

ISSN 0039-2936

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrelle
del / du*

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA

69

**Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca,
studio e dibattito sulla problematica migratoria**

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere « la puntualizzazione e l'affondamento dei problemi relativi al fenomeno migratorio »

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Luigi Favero, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello

Direttore: Gianfausto Rosoli

Segretario di Redazione: Renato Cavallaro

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Giuseppe De Rita, Nino Falchi, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Altti Majava, Stefano Minelli, Sheila Patterson, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Tullio Tentori, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren

Direzione

Via Dandolo, 58
00153 Roma
Tel. 58.09.764

Abbonamento annuo

Italia L. 20.000
Estero L. 24.000 (\$ 19.00)

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a
« Centro Studi Emigrazione » (specificare la causale del versamento)

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono
Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 25 giugno 1964, n. 9887
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 7 febbraio 1977, n. 1132

Direttore Responsabile: Gian Battista Sacchetti



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

ETUDES MIGRATIONS

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XX - MARZO 1983 - N. 69

S O M M A R I O

Gli italiani in Australia

- 2 Presentazione
- 6 Studi e ricerche — Australia, Italy and Italians, 1845-1945, Gianfranco Cresciani
- 19 — Gli italiani del nord Queensland nel romanzo di un giornalista, Camilla Bettoni
- 31 — The impact of Italian immigration within Australian immigration programme, Charles A. Price
- 37 — Cop what lot? A study of Australian attitudes towards Italian mass migration in the 1950's, Richard Bosworth
- 58 — Caratteristiche demografiche e sociali della comunità italiana in Australia e della seconda generazione, Luigi Favero - Graziano Tassello
- 81 — Modification and maintenance of Italian culture among Italian-Australian youth, J. J. Smolicz
- 105 — La comunità italo-australiana nelle prospettive degli anni '80, Lidio Bertelli
- 115 Recensioni — a cura di Renato Cavallaro

Introduzione

L'Australia sta riscuotendo, in questi anni, un interesse del tutto particolare agli occhi dell'osservatore europeo, per complesse ragioni culturali e politiche. Si guarda a questo avamposto del mondo occidentale nell'area del Pacifico — 15 milioni di abitanti sparsi su un territorio vastissimo, attorniati da nazioni con una fortissima pressione demografica — con curiosità mista a preoccupazione. Il continente australiano sembra affrontare le sfide del futuro con una certa consapevolezza.

Se esiste un settore in cui l'Australia si è segnalata in quest'ultimo quinquennio, dopo decenni di politica miope e fortemente condizionata da pregiudizi, è la politica verso i gruppi immigrati. Da una politica di popolamento di bianchi a una politica di multiculturalismo, da una mera accettazione delle minoranze — con il sottinteso di una loro accellerata integrazione — ad una loro valorizzazione, da un atteggiamento di paura di conflitti razziali ad una comprensione interetnica vista nella prospettiva di un processo di unificazione nazionale. Anche se esistono notevoli difficoltà di pratica attuazione dei principi ben formulati nei solenni documenti del governo federale, va indubbiamente riconosciuto che il governo australiano si è mostrato più aperto perfino di varie nazioni europee. Ed è da ritenere che i numerosi gruppi immigrati, presenti in Australia, potranno giocare un ruolo determinante nel successo della politica multiculturale prospettata, anche se non nel superamento delle impasse delle clausole all'immigrazione.

Pur non intendendo qui presentare *per summa capita* il programma del multiculturalismo, come elaborato dall'Australian Council on Population and Ethnic Affairs sotto l'impulso e la guida del prof. Jerzy Zubrzycki, non sarà disutile ricordare i principi formulati, già nella carta del 1977 e successivamente approfonditi. I cardini di un programma d'azione interdipendente riguardano la promozione della coesione sociale, dell'identità culturale per ciascun gruppo immigrato, l'uguaglianza di occasioni e di accesso per i vari gruppi etnici e infine l'uguale responsabilità e grado di partecipazione per tutti nella società australiana. Quanto questi fattori riescano a funzionare armonicamente, sia a livello comunitario che di pubbliche istituzioni, fortemente condizionate dal persistente richiamo del passato, questo rimane l'interrogativo ma anche l'impegno per il futuro della società australiana. Quello che è singolare è che il processo coesivo nazionale, di cui i gruppi immigrati sono chiamati ad essere artefici, non li riguarda separatamente, ma la politica multiculturale si rivolge a tutti gli australiani.

Qual'è allora il ruolo della comunità italiana nel quadro di questo confronto interetnico, qual'è il suo grado di identità e l'apporto specifico

che può offrire alla società nel suo insieme? Il presente numero monografico non intende che rispondere, e solo in una qualche misura, ad alcuni dei tanti interrogativi. Si presentano qui saggi di studiosi di differente estrazione, sia australiani che italiani, esperti di varie discipline, storici, demografi, sociologi che illustrano i vari aspetti dell'esperienza migratoria degli italiani in Australia. Ovviamente, più che costituire dei risultati definitivi, essi rappresentano uno stimolo per ulteriori approfondimenti, specie su questioni controverse.

La comunità italiana può svolgere nell'ambito della società australiana una funzione molto importante, essendo una sorta di « comunità cerniera », numericamente all'avanguardia (costituisce oltre il 5% della popolazione nazionale) e fondamentalmente qualificata sulla base dell'esperienza culturale dell'Italia, elaboratrice di koiné, ponte e sintesi di culture diverse, greche e latine, orientali ed occidentali, rinascimentali e moderne. È in grado la comunità italo-australiana di compiere tali funzioni? La risposta non è facile ed è legata anche all'interpretazione che si dà dell'esperienza italiana in Australia.

Per quanto riguarda i singoli contributi del numero, i saggi illustrano ampiamente in sede storica l'esperienza migratoria degli italiani in Australia. G. Cresciani, autore già noto per altre interessanti ricerche sugli italiani in Australia durante il periodo fascista, traccia un quadro ricco ed informato sul periodo « pionieristico » dell'immigrazione italiana, dei primi missionari ed esuli politici italiani, l'insediamento delle prime comunità (dei siciliani a Fremantle, 1847), il massiccio afflusso di minatori italiani contagiatì dalla febbre dell'oro. Ma si accenna anche, oltre alle velleità espansionistiche dell'Italia in quell'emisfero, alle fallimentari imprese di colonizzazione, come quella del march. de Rays nel 1880. La comunità italiana in Australia acquista peso numerico e qualità soltanto all'inizio del secolo, quando raggiunge le 8 mila unità circa e vede l'arrivo di esuli politici che qualificano in senso culturale e sociale la collettività. Essa raggiunge uno sviluppo considerevole soltanto negli anni '20, con il massiccio arrivo di italiani, specie per i lavori agricoli. Caratteri contrastanti permanegono non solo all'interno della comunità ma anche nei confronti della società australiana. Sono di quegli anni gli episodi più frequenti di intolleranza nei confronti degli italiani, aggravati dalla crisi economica che colpisce le zone agricole del Queensland.

Sull'esperienza dell'epopea contadina degli italiani nel Queensland, contrassegnata da un'epica lotta contro la natura e da momenti di grande solidarietà, nonché dall'emergere di figure patriarcali e personalità che lasciarono traccia in quella costa, si sofferma il contributo di Camilla Betttoni relativo al romanzo di Filippo Sacchi (La casa in Oceania, 1932). Sulla scia della narrazione, si ripresenta un quadro vivo della comunità di allora, ritratta da un acuto osservatore di quegli anni, in un'opera letteraria che è insieme un'analisi sociale.

I contrasti tra comunità locale e italiani vengono aggravati dalla pro-

paganda fascista che tende a strumentalizzare le comunità all'estero. Di conseguenza la comunità italiana, che alla vigilia della seconda guerra mondiale contava circa 40 mila persone, vedrà nel 1942 ben 3.651 internati in campo di concentramento; numerosi poi sono stati i prigionieri di guerra italiani, ben 14 mila, inviati dagli alleati in quelle zone lontane e il cui contributo all'economia australiana, impegnata nello sforzo bellico e carente di manodopera, è stato grandissimo.

L'incomprensione tra comunità italiana e società australiana si ripropone nel secondo dopoguerra, come documenta bene Richard Bosworth nel suo saggio sul dibattito politico. Raramente, infatti, gli interventi di uomini politici, di studiosi, consulenti governativi, e responsabili della politica dell'immigrazione hanno abbandonato parametri e preclusioni razziste, che unitamente agli italiani — in cui si contrapponevano i meridionali ai settentrionali — colpivano le popolazioni mediterranee. Il trattamento di favore verso i gruppi nordici e il sistematico svantaggio verso gli italiani, modificato solo nel 1967 — quando ormai il flusso italiano verso l'Australia era sostanzialmente esaurito — hanno reso molto più gravoso, individualmente e socialmente, l'insediamento degli italiani. Come precisa C. Price nel suo puntuale saggio, gli italiani sono stati costretti a vivere in condizioni abitative più scadenti e a lavorare più duramente degli altri gruppi, trascurando altri interessi, specie culturali. Questo lungo periodo di stress dell'intera comunità sembra emergere anche dai dati delle ricerche sociologiche e culturali sugli italo-australiani. Bosworth sottolinea con chiarezza quanto anche la stessa letteratura italo-australiana abbia svolto una funzione assimilazionista, mettendosi alla pari di un certo nazionalismo culturale e presentando un'immagine idealizzata, quando non mitizzata, del Paese australiano.

Per quanto riguarda l'aspetto linguistico, G. Smolicz passa in rassegna le varie ricerche condotte sull'atteggiamento dei figli degli emigrati italiani verso la lingua d'origine. Il risultato è che le giovani generazioni italo-australiane parlano prevalentemente l'inglese, non solo con i loro coetanei, ma anche in casa con i fratelli; solo con i genitori ed i nonni si parla un mixto di dialetto e inglese. La lingua italiana standard assolve quindi ad una funzione minore, nonostante l'italiano « parlato » sia la seconda lingua in Australia. Sul piano tuttavia delle implicazioni educative, il bilinguismo dei gruppi etnici va favorito nel quadro della politica multiculturale, non solo per il mantenimento di uno specifico patrimonio culturale, ma anche per parteciparlo a tutta la comunità australiana.

Il problema, in certa misura controverso, è quello della seconda generazione degli italiani in Australia. Il saggio di L. Favero e G. Tassello traccia, in primo luogo, le caratteristiche demografiche e professionali dell'intera comunità. La prima generazione, non più alimentata da nuovi flussi, è ormai in fase accelerata di invecchiamento e si concentra prevalentemente nelle grandi città. La generazione dei nati in Australia supera ormai quella degli arrivati cold, ma presenta notevoli interrogativi sul piano

dell'appartenenza etnica e della preservazione del patrimonio linguistico-culturale, anche a seguito dell'aumento costante dei matrimoni misti. Al fine di chiarire meglio i problemi di questa seconda generazione, il CSER ha promosso un'indagine sociologica sulla seconda generazione degli italiani in Australia, agli inizi del 1982. Vengono qui presentati alcuni risultati preliminari, ancora grezzi ma che illustrano il carattere problematico di questa generazione: il suo scarso interesse per la cultura italiana, la poco definita identità, il progressivo distacco dal patrimonio etnico, perfino dall'esperienza migratoria dei genitori, dovuto in buona parte alle difficoltà di comunicazione.

Indubbiamente le prospettive della comunità italiana in Australia si presentano tutt'altro che facili, almeno secondo l'analisi di L. Bertelli. Rilevando il rapido invecchiamento della comunità italiana e alcune sue caratteristiche, come la frammentazione campanilistica, l'assenza di una forte leadership culturale e politica, la mancanza di una mediazione tra l'esperienza politica e culturale del Paese d'origine con quella del Paese di insediamento, le ipotesi sono piuttosto pessimistiche sul piano della preservazione del patrimonio linguistico-culturale della comunità italiana.

Va tuttavia considerato che la seconda generazione non ha potuto finora trarre alcun sostanziale giovamento dalla politica multiculturale, che forse arriva tardi per la componente italiana. Sul versante culturale e professionale della seconda generazione, dalle ricerche del prof. Zubrzycki, condotte sugli ultimi censimenti, si rileva un innegabile miglioramento di status: le professioni più alte (professionisti e impiegati) si sono più che raddoppiate per il gruppo giovanile italiano e greco rispetto ai genitori (simile fenomeno non si verifica per la seconda generazione in Europa).

Questo lascia sperare che una politica multiculturale, attuata con perseveranza e attraverso il coinvolgimento delle comunità, possa apportare benefici più sostanziali in presenza di fasce giovanili più qualificate e scolarizzate. Per quanto riguarda l'insegnamento della lingua italiana, ad esempio, vi è da notare che nel 1982 vi erano circa 43 mila studenti di italiano nelle cosiddette scuole etniche, al di fuori cioè dell'orario scolastico, che rappresentavano il 41% sul totale dell'insegnamento delle scuole etniche. A livello superiore ci sono 10 Università in Australia che offrono corsi di lingua italiana: anche qui le iscrizioni si sono più che raddoppiate nell'ultimo sessennio. Nel puntare ad azioni culturalmente qualificanti e incisive, possono grandemente contribuire le istituzioni culturali ed accademiche. Nel campo della cultura italiana va menzionata l'attività della Frederick May Foundation for Italian Studies della Università di Sydney che in questi anni ha promosso importanti convegni per la diffusione della cultura italiana e un'informazione sulla realtà attuale. È nel confronto con la cultura e la società australiana che il cammino va continuato, rendendo la comunità italiana stessa capace di esprimere le sue potenzialità migliori e protagonista del suo destino.

Gianfausto Rosoli

Australia, Italy and Italians, 1845-1945

Today, in Australia, multiculturalism is a very topical term. Our society, in which about one in five Australians is overseas born, is witnessing the mushrooming of a myriad of multicultural courses, language classes and ethnic studies aiming at giving the public a broader insight into the composite, although fragmented character of our cultural heritage. One would hope that this rush, apparently intending to recoup lost time, to re-create missed opportunities, to overcome past ignorance and intolerance, will not be a transient phenomenon.

Yet, an analysis of the main trends of Australian historiography does not dispel the impression that many historians still consider the contribution given by non-English speaking migrants to the cultural, social, political and economic development of this land as largely peripheral. Even a perceptive historian like Manning Clark pays only cursory attention to the life and activities of non-English speaking migrants in his *History of Australia*.¹ It seems that newcomers, often alienated from a society indifferent, if not hostile, to their needs and problems, at worst dubbed by an ever-present lunatic and chauvinist fringe with derogatory names such as dago, wop, hun, chink, reffo, cannot find their rightful place in the history of their country of adoption. In this respect, every nation gets the historiography it deserves.

Moving from these considerations, this paper aims at demonstrating instead, that migrant communities and, specifically, the Italians, interacted with Australian society, although with sometime regrettable consequences, and that their history is integral part of the history of Australia.

Italians began migrating to Australia already in the 1840's. It is relevant that the first groups were religious people and political refugees. In 1843 four Passionist priests, a Frenchman and three Italians, founded a mission for the aborigines on Stradbroke Island, near Brisbane, but lack of water and the harsh living conditions met on this barren and inhospitable island compelled them to close it in 1846, whereupon they went to Adelaide, to start a new mission. In 1845 a missionary, Angelo Confalonieri, arrived in Perth; soon after he went to Sydney and then to Port Essington (today's Darwin), where he worked among the aborigines, learning their

¹ C. M. H. CLARK, *A History of Australia*, Melbourne University Press, 1978, Vols. 1-4.

language, translating religious writings into aboriginal, compiling a dictionary of one of the aboriginal languages and mapping the territory of the several tribes living on the Coburg Peninsula. When in 1848 he died after a short period of sickness, the local military garrison buried him with full honours, such was the esteem in which he was held.²

One of the first political refugees to arrive was Count Gerolamo Carandini, a Modenese liberal who escaped to Hobart in 1843, where he married the young singer Marie Burgess, whose family was connected with the poets Shelley and Byron. In 1845 they moved to Sydney, where a year later Carandini produced Verdi's revolutionary opera *Attila*.³ Another political refugee was G. C. Asselin, a Neapolitan who had taken part in the liberal uprisings of 1848 and in Garibaldi's unsuccessful attempt to conquer Rome from the Pope in 1849. Asselin in 1850 arrived in Sydney, with a large family, and in September 1861 he was appointed Italia Vice-Consul.⁴ Even Raffaello Carboni, that controversial Italian character, better known for his role in and his description of the Eureka Stockade episode of 1854, was a political refugee, having fled from Italy after his involvement in Garibaldi's Roman Republic.

Yet, it was the discovery of gold in Victoria which attracted the attention of Italians to this far-away land, although a first, important nucleus of 200 fishermen from Grottaferrata, Sicily, migrated to Fremantle in 1847, where they established the Western Australian fishing industry, to be joined in 1849 by another group of fishermen from Molfetta, Apulia.⁵ When news of the gold findings reached Europe and the West Coast of the United States by the early 1850's, scores of adventurers and of migrants in search of quick fortune, among them several Italians, rushed to the Colony of Victoria, thus setting the basis for its rapid economic development. Mention of Italians at the goldfields is made in the few eyewitness accounts of those years, for instance in Carboni's *The Eureka Stockade*.⁶ The Polish Korzelinski, in his *Memoirs of Gold Digging in Australia*, recalls that "in the evenings we listened to the songs of the musical Italians",⁷ while diplomatic despatches between the Kingdom of Sardinia

² *Il Vetro* (Rome), Vols. 2-3, April-June 1973, pp. 192-3.

³ *Quaderni*, Italian Institute of Culture, Melbourne, No. 4, 1971, p. 39.

⁴ Ministero degli Affari Esteri, Archivio Storico Diplomatico, Rome (henceforth MAE), Affari Esteri 1861-87, Serie IV, busta 270, Asselin to Min. Esteri, 22 May 1861, 21 September 1861.

⁵ PINO BOSSI, *Blood, Sweat and Guts*, Advert-Print Padana, Sydney, un-dated, p. 28.

⁶ RAFFAELLO CARBONI, *The Eureka Stockade*, Melbourne University Press, 1969, pp. 72; 84.

⁷ SEWERYN KORZELINSKI, *Memoirs of Gold-Digging in Australia*, University of Queensland Press, 1979, p. 110. See also FRANK CUSACK, *Bendigo. A History*, Heinemann, Melbourne, 1973, who refers to Italians at the goldfields (p. 60) as follows: "many Italian diggers and even more Italian-speaking Swiss remained, dispersed particularly about Epsom and Huntly, at Myers Creek and about the edges of the

and its representatives in Victoria make frequent reference to instances of destitute Italian miners at the goldfields, in need of assistance.⁸ Most probably, although there is no clear evidence in this regard, it was the presence of a relevant number of Italians in Victoria and N.S.W. which prompted those colonial governments to establish in the mid-1850's diplomatic relations with the Kingdom of the Two Sicilies, the Grand Duchy of Tuscany and the Kingdom of Sardinia.⁹

In 1855 the Sardinian vessel *Goffredo Mameli* sailed from Genoa for Sydney with 84 emigrants on board. Its captain was Nino Bixio, Garibaldi's famous second-in-command. The Sardinian Ministry of Foreign Affairs stressed to its Consul-General in Sydney, M. Donaldson, the importance of this voyage, emphasizing that "the emigrants of the Sardinian State are in general very honest; we have irrefutable evidence of their good conduct in La Plata, where the number of Sardinian subjects exceeds twenty thousand. I hope that in Australia our emigrants will enjoy a similar reputation of probity and disposition to work and that the future will bear evidence of this truth".¹⁰ By 1868 the Italian nationals registered at the consulates were only a fraction of the actual number of Italians working in this continent.

A report prepared by the Italian Consul-General in Melbourne, G. Biagi, stated that there were 548 Italians registered, excluding those who had taken a Certificate of Naturalisation (who only in Victoria, up to 1865, were 51) and those who had not bothered to register – and whom Biagi believed to be, only in Victoria, over 1000.¹¹ "The majority of Italians", remarked the Consul-General, "are unaccounted for, because they are scattered throughout this colony. Most of them belong to the peasant and working classes and are employed at the goldfields or in the woods, cutting timber for the mines, and do not have a fixed address. Those who settle in country towns become farmers or manage hotels or small shops. Few are those who live in Melbourne, who are businessmen, and nobody has founded any Chamber of Commerce aiming at importing goods directly from our country".¹²

Whipstick. At night they gathered at Signor Gagliardi's *La Bella Italia*'s restaurant at Epsom or, in later years, at Maggetti's Hotel at Miller's Flat. Few made fortunes from the fickle Whipstick Gold and, with the growth of quartz mining, as a group they turned increasingly to charcoal-burning and timber-getting for the mines".

⁸ MAE, Archivio Sardo, Serie III/c, busta 43, Graham to Min. Esteri, 25 August 1863.

⁹ MAE, Affari Esteri 1861-87, Serie IV, busta 270, Asselin to Ricasoli, 21 January 1862.

¹⁰ MAE, Archivio Sardo, Serie III, busta 13, Min. Esteri to Donaldson, 12 October 1855.

¹¹ MAE, Affari Esteri 1861-87, Serie IV, busta 253, Biagi to Min. Esteri, 24 February 1866; 4 February 1868.

¹² *Ibid.*, 4 February 1868.

Notwithstanding Biagi's assertions, it is in the 1850's, even before the Unification of Italy and, naturally, before Federation, that Australia became relevant to Italians. Not only as a land where to emigrate, but as a commercial outlet, where Italian goods could be sold, where a market could be secured, where an outpost could be set up for further expansion in the Pacific area. Already in 1853 a Florentine business enterprise, manufacturer of mining equipment, Rogerius & Sons, made specific plans to send an expedition to the Australian goldfields, to explore whether it was financially viable to establish a company with Tuscan capital, equipment and labour, but the project foundered for a number of reasons.¹³ In 1865 the Piedmontese Martelli and the Tuscan Luigi Veroli established in Melbourne the Carrara Marble Works, which began importing marble artifacts and sold them throughout Australia with considerable success. The *Age* noticed that the marble "instead of being of the inferior sort which was usually exported to the colonies, was such as would be sent to London or Paris",¹⁴ while the *Herald* advertised the "marble baths, for those who are wealthy enough to indulge in such a luxury".¹⁵ Almost every consular report written during these years was optimistic about the prospects of an increase in trade with Australia.

Yet, before the Unification of Italy and even after, trade was very limited. Between 1855 and 1866 only few Italian vessels arrived in Australia: the *Goffredo Mameli* in 1856 with a cargo of marble, bricks and wine from Genoa; the *Lidia* in 1859 with barley from Odessa and the *Amelia* in 1861 with sugar from Mauritius; the *Petronilla* and *L'Aquila* in 1861 with cargo from China to Sydney, the *Rosina* in 1866. This modest commercial presence obviously reflected the economic weakness of the new Italian State, weakness which was even more paradoxically evident when compared with Italy's persistent and frustrating efforts to acquire colonial possessions in the Pacific and the Far East. In fact, as every other respectable Great Power, not only did Italy send its warships to this region in an obvious exercise of gun boat diplomacy, but even contrived to achieve territorial gains vis-à-vis France, Germany and Great Britain. In June 1865 the corvette *Magenta* sailed for the Far East and visited Australia in 1867. The men-of-war *Vettor Pisani* and *Cristoforo Colombo* cruised in New Guinean and Australian waters in 1872 and 1878 respectively. In 1884 the corvette *Caracciolo* cast anchor in Sydney and Melbourne during its voyage around the world. In 1898 the cruiser *Etna* berthed in Sydney. On the more factual level of colonial grabbing, in 1869 the Italian Ministry of Foreign Affairs secretly financed an Italian adventurer, Emilio Cerruti, to organise an expeditionary corp in Singapore in order to take possession

¹³ See the booklet *Ragguagli delle cose dell'Australia*, Tipografia Galileiana, Florence, 1853.

¹⁴ *Age* (Melbourne), 3 February 1865.

¹⁵ *Herald* (Melbourne), 3 February 1865.

of the islands of Ke, An and Batchiane, near the New Guinean coast, after they had been purchased from the local "indigenous chiefs". Great Powers' opposition and Cerruti's failure to finalise the deal put an end to this venture in 1872.¹⁶ Concurrently, an attempt was made in 1870 to obtain land in Borneo for a penal colony, and an expedition under the command of Carlo Racchia sailed on the corvette *Principessa Clotilde*. Again, Italy's territorial aspirations were met with strong opposition by the United States, Great Britain and the Netherlands, and she was forced to relinquish her claim.¹⁷ Undaunted by these failures, in 1883 the Italian Government sounded Great Britain about her reaction to an eventual Italian annexation of New Guinea. Lord Granville, the Foreign Secretary, pointed out to the Italian chargé d'affaires in London that this plan would clash against Australia's determination to resist foreign colonisation of the island. As a result, Italy abandoned her plans of gaining a colonial foothold in the Pacific.¹⁸

It is in the light of these imperial aspirations that the singular episode of the New Italy colonists acquires new significance and a new historical dimension. On 12 April 1880, two hundred and forty people from the provinces of Treviso and Vicenza were allowed to leave Italy to join an expedition organised by the Marquis de Rays, a Frenchman, to some islands in the New Ireland archipelago, where they arrived on October 14, on board the vessel *India*. They were promised land, cheap labour, ready markets and a beautiful climate. None of these promises turned out to be true, and between November 1880 and March 1881 thirty seven people died of malaria, dysentery and hunger. The survivors were brought to Sydney, where they arrived on 8 April 1881. As a result of his swindle, the Marquis de Rays was jailed for criminal negligence. In N.S.W. they found hospitality and work with Australian families living in country areas; this solution was favoured intentionally by the government of Sir Henry Parkes because, as it was pointed out to the survivors, "the customs of the country and other circumstances render it undesirable, indeed almost impossible, for them to settle down altogether in one locality".¹⁹ Yet, they kept in touch by mail and, by 1885, forty families went to live at Woodburn, near Lismore, on three thousand and thirty acres of land, where they built a village, the New Italy, a settlement which lasted until after the First World War. The majority were illiterate peasants but few, like Giuseppe Bezzo, kept diaries, which vividly illustrate the pioneering conditions in which these Italians were living.

¹⁶ MAE, Affari Esteri 1867-88, Serie III, busta 34, Australia.

¹⁷ *Quaderni*, op. cit., p. 68.

¹⁸ R. C. THOMPSON, *Australian Imperialism in the Pacific*, Melbourne University Press, 1980, pp. 60; 90. Also: *Quaderni*, op. cit., p. 68.

¹⁹ State Archives of N.S.W., 9/6175, Address to Italian Immigrants (printed leaflet).

The question of the establishment of Italian colonies in Australia had in fact been raised already in 1862, immediately after the Unification of Italy, when the Italian government signalled to the Queensland Executive Council its willingness "to assist and encourage emigration to Queensland".²⁰ This initiative was suggested by the Italian Consul in Sydney, J. E. Graham, who in a despatch dated 17 February 1862 encouraged the founding of "a special Italian colony in Queensland".²¹ The Colonial Secretary, Robert W. Herbert, although favourable in principle to the idea, took pains to make "distinctly understood that immigrants from Italy should be principally of the labouring class, that is, agricultural labourers and shepherds. Immigrants from the higher and educated classes of society", continued the Colonial Secretary, "are not likely to succeed in this colony".²² Nevertheless, it was after Italy had relinquished her dream of acquiring a Pacific colonial empire and after Italy and the United Kingdom signed in Rome a Treaty of Commerce and Navigation on 15 June 1883, which provided for their subjects to enter, travel, reside and acquire property in each other's colonial dominions,²³ that Rome took a greater interest in Australia as a possible outlet for its emigrants as well as for its agricultural and industrial products. In 1888, at the International Exhibition of Melbourne, Italy was represented by 22 companies, promoting the typical Italian export commodities of those years: alabaster, statues, jewelry, Venetian glassware, furniture, wine, salami, pasta, paper, straw artifacts.²⁴

At the beginning of the 1890's Italian immigration increased as a result of the discovery of gold in Western Australia. In fact, while the census of 1891 showed only 36 Italians as resident in that State, the 1901 census registered 1,354. Many were working in the mines under appalling conditions; for instance, at the Great Fingall gold mine, Day Downs, in 1897 and 1898 alone, approximately 70 Italians died after having contracted phthisis, also called "miners' complaint".²⁵ Also Queensland's decision to deport the kanakas contributed to an increase of Italian migrants to that State. In 1891 three hundred and thirty five Piedmontese arrived in Townsville, indentured by the Queensland government to work in the

²⁰ MAE, Affari Esteri 1861-69, Serie IV, busta 270, Colonial Secretary, Brisbane, to Italian Consul, Sydney, 26 July 1862.

²¹ MAE, Archivio Sardo, Serie III/c, busta 47, Graham to Min. Esteri, 17 February 1862.

²² MAE, Affari Esteri 1861-69, Serie IV, busta 270, Colonial Secretary, Brisbane, to Italian Consul, Sydney, 26 July 1862.

²³ Australian Archives, Canberra, CRS 1981, item Migration 48, Attorney-General's Minute Paper No. 53, 8 May 1928.

²⁴ MAE, Affari Esteri 1888-90, Serie A, busta 4, fasc. I.

²⁵ Società Umanitaria, Milan, E.XIV.17, D. Watson, Miners' Union Secretary, to Società Umanitaria, 23 July 1909.

sugar cane industry, the only example of assisted migration of Italians before the 1970's.²⁶

Yet, not all migrants were poor peasants or miners. In the later part of the Nineteenth Century and at the beginning of the Twentieth Century a group of about seventy anarchists and socialists lived in Melbourne and Sydney. In this city they founded an Italian Workers' Welfare Society, in aid of needy migrants, and carried out political activities against the Italian representatives in Australia, such as collecting money for the victims of the Milan riots of 1898 and for the diffusion of anarchist propaganda in Italy, distributing anti-monarchist leaflets, and even stealing official documents from the consular offices in Sydney and assaulting its Consul-General, P. Corte. In 1901 their activities were considered by the Italian authorities dangerous enough to alert the Australian Governor-General and the N.S.W. Police Department about the possibility of terrorist acts being committed by such group.²⁷ Most of these socialists and anarchists were intellectuals who had been compelled to leave Italy because of their political ideas, like Pietro Munari from Schio, Veneto, who wrote a very interesting book on Australia;²⁸ Francesco Sceusa, a socialist from Trapani, Sicily, who corresponded from Australia for the Italian socialist newspaper *La Lotta di Classe* (Class Struggle); Adalgiso Fiocchi, an anarchist from Milan, who taught Italian in Melbourne; and Giuseppe Prampolini, a socialist from Modena who in 1903 founded in Sydney the first Italian newspaper in Australia, *Uniamoci* (Let's Unite), with a strong socialist bias.

By the beginning of the Twentieth Century there were in Australia some 8,000 Italians, although the 1901 census indicated that there were only 5,678, the difference being made by those who did not bother to register and by the children born in Australia from Italian parents.²⁹ The majority lived in the countryside, employed in agriculture, viticulture, railway building sites and mines. In the cities the range of their occupations varied considerably: in the main they were hotel keepers, painters, importers of foodstuffs, cooks and waiters, bakers, carpenters, tailors, labourers. There were few professional people, because their immigration was consistently discouraged by the Italian authorities who rightly saw that there was no chance for their employment in Australia. In 1899, the Acting-Consul of Melbourne, L. Porena, yet again warned that "foreign professional people cannot find employment in these colonies; in fact, while

²⁶ LYN HENDERSON, "Italians in the Hinchinbrook Shire, 1921-39: Motives for Migration", in: *Lectures on N.Q. History*, 1979, III Series, James Cook University, pp. 197-213.

²⁷ MAE, Interpol, Conferenza anti-anarchica 1899-1901, busta 32, posiz. 8, Inghilterra; also: MAE, Interpol, Anarchici in Italia, Inghilterra, ecc. 1877-1899, busta 34, posiz. 8, Inghilterra.

²⁸ PIETRO MUNARI, *Un Italiano in Australia*, Tipografia degli Operai, Milan, 1897.

²⁹ See G. CRESCIANI, "Italian Immigrants in Australia, 1900-1922", to be published soon in: *Labour History*.

some years ago two Italian architects were practising their profession in Victoria with moderate success, recently one was compelled to return to Italy and the other lives, almost forgotten, in a small township in the outback".³⁰ Notwithstanding the difficult economic conditions at the beginning of the Century, Italians found in Australia a new outlet for migration, and in 1921 they numbered approximately 15,000 (the 1921 census registered 8,135 Italians).³¹ Their activities followed the same pattern as in other countries of settlement: they worked, built their homes and associations or clubs, founded newspapers and took scant interest in the political life of their Fatherland or, for that matter, of their country of election. Of course, the hope of going back one day and the preoccupation of supporting their families still in Italy were important factors in their lives. Information about money transferred by Italian migrants to their next of kin is incomplete, but a comparison of remittances between the periods July 1910-January 1911 and July 1911-January 1912 shows that they were increasing rapidly. In the first period Lire 271,850 were sent to Italy, against Lire 350,054 in the second period, an increase of 22.34%.³²

A significant development, strictly related to the economic and business activities carried out by Italians in Australia, was the appearance of an Italian Press. Beside the already mentioned *Uniamoci*, which was closed in 1904, when Prampolini returned to Italy, in 1905 appeared in Sydney the *Italo-Australiano*, which lasted until 1909, followed by *Oceania*, a weekly which began publishing on 12 July 1913 and lasted until 13 February 1915. After the First World War a new, intensely nationalist newspaper, *La Voce d'Italia* (The Voice of Italy), appeared in Melbourne on 3 April 1919 and stopped publishing on 3 June 1920, owing to economic difficulties. All these newspapers, with the exception of Prampolini's, were owned by and advocated the interests of the Italian Establishment in Australia and of the business élite, and therefore were largely unrepresentative of the needs and the opinions of the majority of the illiterate working class and peasant migrants, who were not impressed by the constant stream of patriotic propaganda appearing on these sheets in support of the Nationalist movement first and later on of the fascists. Instead, they were more concerned with work, the family and the social and economic discrimination to which they were subjected. This attitude was predominant among migrants before the First World War as well as during the fascist period. Italians preferred to settle in selected geographic areas, where people of the same Italian village or township, and often of the same occupation, lived in almost complete isolation from the Australian community and from Italian communities other than their own. It was much easier for them

³⁰ MAE, *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, Rome, 1899, pp. 135-6.

³¹ G. CRESCIANI, "Italian Immigrants in Australia...", op. cit.

³² Archivio Centrale dello Stato, Rome, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1912, busta 2/144, *Prospetto di vaglia internazionali pagati in Italia in Lire italiane*.

to find assistance and employment from people whom they already knew from Italy, with whom they shared the same dialect, the same traditions, the same beliefs and way of life. Even in their Fatherland they had been isolated in their villages, in their "little Italies" within Italy, oppressed or, at best, neglected and forgotten by the governments of liberal as well as fascist Italy. They had been compelled to emigrate, to escape the shackles of their centuries-old condition, to run away from hunger, social violence, unemployment, malaria and pellagra. They brought to this country their apathy towards authority, their suspicion for the educated, their hatred for poverty. Their instinctive withdrawal into the security of the family, the clan, the "little Italy", and their distrust for anything that was "outside" it, were an inbuilt mechanism of defence and survival. Indeed, this was the very attitude which was objectionable to many Australians who deplored the Italians' failure to assimilate.

Instances of social, racial and economic discrimination were unfortunately frequent, especially during periods of economic depression. Already in 1900 the accusation was consistently levelled against migrants, and sometimes rightly so, that they were meekly accepting lower wages and worse working conditions than their Australian counterparts would, thus endangering the benefits and achievements gained by Australian workers at a time when there was considerable unemployment in Australia. In 1904 a wave of anti-Italian feelings broke out in Western Australia, where the Press and the Labor Party accused Italians of being "scabs".³³ Also in 1904, in North Queensland, when some farmers requested Italian labourers to take the place of the repatriated kanakas, the local Labor Members of Parliament wrote to their comrades of the Italian Socialist Party urging them to do everything possible to discourage further migration to that State.³⁴

Yet, it is after the First World War that the most serious instances of intolerance and violence took place. On 12 August 1919, in Kalgoorlie, following a brawl between Italian and Australian patrons at the Café Majestic, an Australian war veteran was fatally wounded. Four Italians were immediately arrested by the Police, and one of them was charged. Few hours later a crowd of few hundred returned soldiers, marching behind the Union Jack, began assaulting Italians in the streets. The Glen Devon Hotel and the All Nations Hotel, frequented mainly by Italians, and shops and property owned by Italians were ransacked and destroyed.³⁵ Undoubtedly, some Australians, not only in Kalgoorlie, thought of Italians as potential rivals for the few jobs available, judging from the countless

³³ ERCOLE SURI, *L'emigrazione Italiana dall'Unità alla Seconda Guerra Mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 282.

³⁴ MAE, Commissariato Generale dell'Emigrazione, *Bollettino dell'Emigrazione*, Rome, 1910, No. 8, p. 743.

³⁵ *Voce d'Italia* (Melbourne), 21 August 1919.

petitions received by the federal government, urging the deportation of aliens or at least preferential treatment for Australian labour. Italians were often portrayed with the most demeaning and scurrilous expressions by some muck-raking gutter journalists. Already in 1893 the *Bulletin* maligned the Italian migrant, "with his stiletto and his strange assorted diseases and his dirt and his vast and wonderful ignorance"³⁶ only to be outdone by the rambling xenophobia of *Smith's Weekly*, which in 1926 called the Italians "dirty Dago pest" and "that greasy flood of Mediterranean scum that seeks to defile and debase Australia".³⁷

Prejudice against Italians was widespread in North Queensland during the Great Depression. In 1930 a British Preference League was formed in that State to restrict Italian settlement and to enforce the Gentlemen's Agreement signed in June between the Australian Workers' Union, the Australian Producers' Association and the Queensland Cane Growers Council, providing that at least 75% of the men engaged as cane cutters would be British and Australian subjects.³⁸ This Agreement disadvantaged especially the Italians, who made up the bulk of the alien workforce, and who were objected to because, as the *Worker* stated, "they were of an inferior type, and they were a direct menace to our standard of living".³⁹

Yet again, Kalgoorlie was the hotbed of the most serious racial violence. On 28 January 1934, during a fist fight between an Italian hotel keeper and an Australian patron who had been refused credit, the latter was knocked down, fractured his head on the concrete kerb and died the following day. As in 1919, a frenzied mob, blinded by hatred towards Italians, began burning and destroying indiscriminately the property of all non Anglo-Saxon migrants, and for two days a full scale battle took place in Kalgoorlie and Boulder. The London *Daily Mirror* reported that "a thousand Australian miners armed with rifles drove foreign miners from their camps tonight after a pitched battle... it is believed that the foreigners took others of their dead with them".⁴⁰ During the riots, five hotels, four clubs, two boarding houses, eight cafes and fish shops, forty nine houses and sixty eight camps were set ablaze, three people killed, and scores of

³⁶ *Bulletin* (Sydney), 29 April 1893.

³⁷ GEORGE BLAIKIE, *Remember Smith's Weekly?*, Rigby, Adelaide, 1975, pp. 44; 227-9.

³⁸ See G. CRESCIANI, "The Proletarian Migrants: Fascism and Italian Anarchists in Australia", in: *Australian Quarterly*, No. 1, March 1979.

³⁹ *Worker* (Brisbane), 11 June 1925. Also, LYN HENDERSON, "Economic or Racist - Australia's reactions to Italians in North Queensland, 1921-1939", in: H. REYNOLDS (Ed.), *Race Relations in N.Q.*, James Cook University, 1978, pp. 327-361.

⁴⁰ *Daily Mirror* (London), 31 January 1934. For a comprehensive analysis of the Kalgoorlie Riots, see: ROLF GERRITSEN, "The 1934 Kalgoorlie Riots: A Western Australian Crowd", in: *University Studies in History*, University of Western Australia Press, No. 3, 1969, pp. 42-75.

people received gun shot injuries. For days Police and Salvation Army officers searched the surrounding bush, trying to convince the terrorised migrants to return to the townships, but many were too frightened, and food and provisions had to be taken out to them.

Notwithstanding these shameful instances of xenophobia, intensified in the 'Twenties and 'Thirties by ignorance, by the economic depression and by the issue of Fascism,⁴¹ Italians in Australia, who on the eve of the Second World War numbered approximately 40,000, preferred to remain in this country, largely because of the economic security which they had attained and the opportunities which instead had always been and still were unattainable in their place of origin. The events of the second world conflict validate the claim that they did give an important contribution to the economy and to the social and cultural development of Australia. Although, by September 1942 three thousand six hundred and fifty one had been interned for security reasons, most of them worked and lived as if the war were not affecting them. The non interned aliens and the over 14,000 Italian prisoners of war who, out of 18,500, were allowed to work free, without armed escort, in Australian industry and on the land, played a crucial role in the national war effort by taking the place of Australian manpower which was badly needed by the fighting Services. In a sense, they paved the way for the post-war Italian mass migration to this continent, where today the Italian element represents 4.17% of its population.⁴²

At present, the concept of assimilation has fortunately given way to the idea of integration, thus creating more opportunities than ever before for a meaningful interchange of ideas, customs and traditions between the people of Italy and Australia. A careful observer of Italian affairs, the former Prime Minister E. G. Whitlam, has pointed out, quite properly, that "there are more people who can speak and read Italian in Australia than in England. There would be few State capitals in the United States with more Italian speakers and readers than some State capitals of Australia".⁴³ Multiculturalism is thus the result of the struggle carried out by migrants of many nationalities for the recognition of their rights, as well as their duties, in their new country. If today so many Australians are taking a genuine interest in the cultural heritage of these newcomers and are prepared to accept them as equal partners in Australian society, this is to a

⁴¹ On the issue of Fascism, see: G. CRESCIANI, *Fascism, Anti-Fascism and Italians in Australia. 1922-1945*, Australian National University Press, Canberra, 1980.

⁴² C. A. PRICE, *Australian Immigration: A Bibliography and Digest*, No. 4, Canberra, 1979, p. 96.

⁴³ E. G. WHITLAM, *The Italian Inspiration in English Literature*, Frederick May Foundation for Italian Studies and Australian National University Press, Canberra, 1980, pp. 22-3.

large extent due to the long, arduous, painful and in many instances unsuccessful battles fought by people who had come to this land in the belief that they would be given "a fair go". Their lives and their ordeals are in effect one of the most stimulating and unexplored facets of Australian social history. A chapter of history which, in many aspects, is still open.

GIANFRANCO CRESCIANI

Summary

The author presents a historical overview of Italians emigrating to Australia up to 1945. Through archival and historical sources he narrates of the arrival of the first pioneers, missionaries and political refugees, the settling of the first community (Fremantle 1874), the rush to the goldfields, the failure of the ambitious enterprises for colonisation, the continuous imperial aspiration of Italy in the Pacific.

By the beginning of the Twentieth Century there were in Australia some 8,000 Italians. The Italian community receives a qualitative contribution from the political refugees who, in 1903, start printing the first Italian newspaper. Discrimination towards Italians were frequent, especially during the economic depression of the 20's. The Italians who, on the eve of the Second World War numbered approximately 40,000, had in 1942 3,651 of its members interned in concentration camps. To this figure we must add 14,000 Italian prisoners of war who were allowed to work without armed escort. All of them played a crucial role in the national war effort by taking the place of Australian manpower needed by the fighting Services.

Résumé

L'auteur trace un cadre historique de l'émigration italienne en Australie jusqu'en 1945. En s'appuyant sur une information historico-archivistique précise, il illustre l'arrivée des premiers pionniers, missionnaires, exilés politiques, l'installation des premières communautés (Fremantle 1847), le rappel des mines d'or, la faillite des entreprises velléitaires de colonisation et les aspirations persistantes colonialistes de l'Italie dans le Pacifique.

Seulement au début du siècle, les italiens ont rejoint le chiffre de 8.000 unités et ont reçu un apport qualitatif de réfugiés politiques qui fondèrent en 1903 le premier journal italien en Australie. Les discriminations à l'égard des italiens ont été fréquents, spécialement durant la crise économique des années 20. La communauté italienne, qui à la veille de la guerre comptait environ 40.000 unités, a bien eu en 1942 3.651 internés en camp de concentration; à ces derniers on doit ajouter 14.000 prisonniers de guerre italiens et 20.000 sous contrôle; tous ceux-ci ont donné une indispensable contribution à l'économie australienne, en substituant la main d'oeuvre au front.

Gli Italiani del nord Queensland nel romanzo di un giornalista

La presenza degli Italiani lungo il litorale nord orientale del Queensland, oltre il Tropico del Capricorno, data dalla fine del secolo scorso, fin da quando in quel caldo paesaggio pressoché deserto fra una catena di monti e il mare andavano sorgendo le prime piantagioni di canna da zucchero. Gli immigrati italiani arrivarono prima sporadici e si insediarono sparsi, ovunque si offrisse lavoro; poi, attratti da ottime possibilità di guadagno immediato, da buone prospettive di disboscare in proprio nuove terre e da un primo nucleo di compatrioti già sistemati, con tipica emigrazione a catena, sempre più numerosi scelsero le zone più fiorenti in rapida espansione. Una di queste favorite dagli Italiani si raccoglie intorno alla cittadina di Ingham alla foce del fiume Herbert nella contea di Hinchinbrook. Qui, come altrove, il coraggio, la tenacia e l'industriosità italiana ebbero modo di farsi valere fra gli Australiani, ricompensando con meritato successo le fatiche ed i sacrifici iniziali, tanto che gli anni subito dopo la prima guerra mondiale, particolarmente favorevoli alla canna da zucchero sia dal punto di vista della coltivazione sia da quello del mercato, permisero ai vecchi pionieri italiani di acquistare una propria agognata piantagione ed ai nuovi immigrati di trovare facilmente lavoro salariato.

La storia degli Italiani nel Nord Queensland è lunga e complessa, non solo inestricabilmente legata, ma parte integrante della storia dell'intera regione che è ancora ben lontana dall'essere tutta scritta. Abbiamo, però, per quanto riguarda gli Italiani della zona di Ingham tra il 1921 e il 1939 un'ottima tesi di laurea di L. D. Henderson che, nativa del luogo, integrando ai documenti ufficiali e alla sparsa letteratura scritta, interviste con i protagonisti di quegli anni ed i loro figli ha potuto ricostruire un quadro storico utile ed accurato¹. Sappiamo così che la contea di Hinchinbrook nei decenni centrali fra le due guerre fu un modello *ante litteram* di ciò che solo adesso viene riconosciuto e propugnato come auspicabile per tutta l'Australia. Fu cioè una comunità multiculturale spontaneamente dinamica, un mosaico di Australiani, Siciliani, Calabresi, Piemontesi, Lombardi e Veneti; perché non solo dovettero gli Italiani adattarsi alle abitudini di vita locali,

¹ L. D. HENDERSON, "Italians in the Hinchinbrook Shire, 1921-1939". Tesi di laurea inedita, James Cook University, Townsville, 1939.

ma anche gli Australiani videro il loro paese cambiare rapidamente ad opera di immigrati settentrionali e meridionali che a loro volta dovettero accettarsi vicendevolmente.

La convivenza di tanta gente diversa fu indubbiamente positiva nella sua dinamicità, ma non rimase sempre indiscussa. Era allora opinione diffusa fra gli Australiani di origine anglosassone che solo gente dell'Europa meridionale fra la popolazione bianca fosse in grado di resistere fisicamente al clima tropicale ed al duro lavoro nei campi. Non tutti, però, erano ugualmente graditi e siccome i primi 113 Lombardi e Piemontesi arrivati fin dal 1891 avevano dato buona prova, venivano incoraggiati a preferenza di qualunque altro gruppo etnico i settentrionali Italiani. Le prospere annate fra il 1920 e il 1925 richiamarono perciò immigrati nostri in gran numero e la zona dovette assorbire nel giro di poche stagioni più di duemila Italiani su una popolazione complessiva di circa diecimila. Quando nel 1925 un'altra annata favorevole produsse ancora tonnellate e tonnellate di canna che richiedevano ulteriore manodopera, ma vide anche cadere il prezzo dello zucchero sul mercato internazionale da 26 a 19 sterline la tonnellata² e Italiani ed Australiani competere duramente, questi ultimi, già allarmati da un afflusso di 400-500 stranieri all'anno, incominciarono a rendersi conto che un costante aumento di produzione poteva condurre al disastro economico e che il continuo preponderante arrivo degli Italiani avrebbe finito per minacciare l'egemonia anglosassone. Considerazioni razziali subentrarono perciò a considerazioni economiche e la situazione nei primi mesi del 1925, all'apertura della nuova stagione dopo le paralizzanti piogge monsoniche estive che laggiù cadono fra dicembre e marzo, era in fermento ed accennava a deteriorare. Con 1200 Italiani da impiegare all'inizio del taglio della canna l'atmosfera era tesa. Sui giornali si parlava pubblicamente di imporre dei limiti sia alla produzione di zucchero sia all'afflusso di gente nuova, e il governo del Queensland si trovò costretto ad aprire un'inchiesta ufficiale con lo scopo precipuo di indagare sulle conseguenze sociali ed economiche dell'afflusso di manodopera straniera « che in termini numerici... voleva dire italiana »³. L'eco delle discussioni rimbalzò fino in Italia e spiega come il *Corriere della Sera* possa aver mandato nel 1925 in Australia, ma più specificamente nel Nord Queensland, un giovane corrispondente che da tempo viaggiava al suo servizio, per vedere come stessero le cose e in che cosa consistesse quel « pericolo oliva » che pareva minacciare l'Australia da parte italiana⁴.

² F. C. P. CURLEW, "An Aspect of the Australian Sugar Industry". Conferenza letta alla University of Queensland, Brisbane, 1939.

³ L'inchiesta è nota come il "Ferry Report", dal nome del suo esecutore T. A. FERRY, *Queensland Parliamentary Papers*, III, 1925, pp. 1-35.

⁴ F. SACCHI, "Italiani nel Queensland. Il pericolo oliva", *Corriere della sera*, 10 luglio 1925.

La scelta del *Corriere* cadde su Filippo Sacchi, che dopo la sua memorabile entrata al giornale nel 1914 con un servizio da Berna⁵, andava allora affermandosi quel grande giornalista che fu poi per tanti anni. Sacchi era nato a Vicenza il 6 aprile 1887 da genitori lombardi. Lui stesso ci dice: « Feci le elementari a Vicenza, ma siccome ero molto irrequieto, e dopo scuola non resistevo a vagabondare coi ragazzacci fino a tardi, mi misero in collegio a Novi Ligure, dove avevo uno zio dottore »⁶. Si laureò in filologia classica a Padova con una tesi sulla teoria aristotelica della tragedia e a Vicenza combatté sui fogli locali le sue prime battaglie giornalistiche. Pubblicò nel 1911 *Colori di un prisma* e nel 1914 *Un programma*, due libri smilzi, di problemi d'arte, scritti con un tono un po' sussiegoso. Dopo il trasferimento a Milano, insegnò per un paio d'anni nella scuola, finché nel 1914 affrontò seriamente la carriera di giornalista. Si arruolò volontario nell'ottobre del 1917 e non fece a tempo a smettere la divisa nel gennaio del 1919 che il *Corriere* lo inviò sul fronte di Varsavia, corrispondente di guerra del conflitto russo-polacco. Da allora si mise a fare il giramondo per conto del *Corriere* e come inviato speciale visitò l'Austria, l'Ungheria, la Jugoslavia, la Germania; e via via l'Olanda, la Spagna, il Marocco, l'Australia e la Nuova Zelanda. Ritornò nel 1925 e del vagabondaggio di sei anni sono rimaste le numerose corrispondenze di viaggio pubblicate sul *Corriere*, ma non firmate; un volume dal titolo *Città* che precede la sua visita all'Australia e un romanzo, *La casa in Oceania*, ambientato invece proprio fra gli emigrati italiani del Nord Queensland.

Per preparazione ed esperienza, oltre che per doti personali, Sacchi è osservatore acutissimo e nelle poche settimane di permanenza lungo il litorale del Nord Queensland annota tutto fin nei minimi particolari. L'aspetto più apertamente polemico ed impegnato della situazione politica e sociale che gli si confronta ad Ingham lo riserva per le corrispondenze del *Corriere*; ma le vicende umane di « questi italiani, a diecimila miglia dalla patria, commossero la fantasia di Sacchi oltre il servizio giornalistico ch'egli svolse allora. ... vide in loro una fedeltà, una vita, un colore che, fuori anche di quella occasione, volevano essere ritratti »⁷. E tornato in Italia nei ritagli di tempo lasciatigli dall'attività di giornalista fra il 1925 e il 1930 scrisse il suo romanzo australiano.

La casa in Oceania uscì a Verona da Mondadori nel 1932. È un libro importante, perché prima di tutto viene a colmare una lacuna avvertita sia in Australia sia in Italia. Infatti, recensendolo per il *Bulletin* nel 1934, la nota scrittrice australiana Nettie Palmer scriveva: « E avevo appena finito

⁵ NERI POZZA, "Filippo Sacchi e la lettera da aprire in alto mare", *Odeo Olimpico* XII-XIV, 1977-78, pp. 129-166; e LUCIANO SIMONELLI, "Storie di grandi giornalisti italiani: Filippo Sacchi nel ricordo degli amici e della moglie", *Domenica del corriere*, 28 novembre 1982, pp. 34-38; 41.

⁶ Autobiografia dattiloscritta fornita dalla famiglia Sacchi.

⁷ PIETRO PANCRAZI, *Scrittori d'oggi*, Bari, Laterza, vol. III, 1946, pp. 142-146.

di dichiarate, qualche tempo fa, che nessun italiano aveva ancora scritto un romanzo sull'Australia, che mi venne data *La casa in Oceania* di Filippo Sacchi, milanese »⁸. E in Italia anche Pietro Pancrazi osservava nel 1946:

« Si sente lamentare ogni tanto che tra le molte famiglie di romanzi che gli ultimi anni hanno attecchito anche tra noi, una tuttora ne manchi: il romanzo coloniale. Italiani ve ne sono sparsi in tutto il mondo; colonie di italiani se ne incontrano in ogni angolo della terra; l'Italia pianta colonie di lavoratori suoi, quando non può in terra propria, sulle terre altrui sotto tutti i climi e sotto tutte le leggi. E d'altra parte... non mancano certamente in patria romanzieri a coto di argomenti, romanzieri che si arrampicano sugli specchi, che in cerca di ispirazione ogni mattina si fanno, come dicono a Venezia, *le catarigole sotto i pie*. E le Colonie non li tentano? Ecco un campo di osservazione, un folklore ancora inesplorato. Che cosa aspetta a venir fuori anche da noi il romanzo coloniale? (Lo so, lo so: il ragionamento del romanziere disutile in patria è utile in Colonia forse fa una grinza; ma valga come segnale verde, *via libera alle colonie*, in un traffico che in patria comincia ad essere troppo affollato).

E intanto un romanzo coloniale eccolo: *La casa in Oceania* di Filippo Sacchi. Non l'ha scritto, a dir vero, un romanziere disoccupato, ma un giornalista laborioso di sottile e vario ingegno, che si prova qui per la prima volta nel romanzo. E fa buona prova »⁹.

Ma l'importanza del romanzo non è dovuta solo alla lacuna tematica o al valore letterario paragonato dalla Palmer a quello di altri classici australiani dell'epoca quali *Rigby's Romance* di Tom Collins e *Burnt Sugar* di Baume. A cinquant'anni dalla sua prima pubblicazione rimane per noi di grande interesse storico e documentario. La vicenda si svolge nell'inverno australe del 1925, proprio nel periodo in cui Sacchi visita la zona:

« Calmi, mani in tasca, in silenzio. Dieci occhi che si fissano su di me, di sotto la tesa abbassata dei cappelli, seri e intenti, ma senza curiosità.

Uno risponde per tutti: "Sì".

Dico che sono italiano anch'io. Veneto. Ci sono dei veneti? Eccoli lì. Sperotto è veneto. Sperotto da Schio. Sfido, come si fa a non essere di Schio, con quel nome? Siamo della stessa provincia e cominciamo a parlare dei nostri siti. A un certo momento uno dice: "Me mi pare di averti visto ancora. Non eri a Macnade l'an-

⁸ NETTIE PALMER, "A Novel of Immigrants", *The Bulletin*, 26 dicembre 1934, pp. 2; 5.

⁹ PIETRO PANCRIZI, *op. cit.*

no scorso?". Rispondo che è impossibile perché sono in Australia solo da tre mesi.

"Eh, dice l'altro, allora neanche te puoi aver mica fatto una grande fortuna".

Sono contento che il discorso cambia. Mi secca di spiegare che non cerco di fare fortuna. E che cosa giro il mondo a fare, allora, con queste due spalle? Per loro, fuori dall'Italia tutto il resto è paese per trovar lavoro, terra per fare fortuna: America »¹⁰.

Sacchi infatti non è un emigrato come gli altri suoi compatrioti che contra in Australia; è un giornalista abituato tanto a riassumere situazioni ed ambienti in rapide pennellate, quanto a ricordarne i minuti particolari umani. Da un lato, quindi, il protagonista del romanzo, Giorgio Breglia, è per molti versi l'*homo statisticus* che interpreta la storia-tipo dell'emigrato italiano; dall'altro, proprio perché non lo coinvolgono personalmente, Sacchi può al suo rientro in Italia lasciare inalterate le osservazioni più minuziose del viaggio usandole con una fedeltà ed accuratezza tali che i vecchi della zona tuttora riconoscono come parte della propria vita i personaggi minori, i posti e le situazioni del romanzo.

Aiutati dai dati pazientemente ricostruiti dalla Henderson sappiamo che fra la variopinta diversità umana delle 3.102 presenze italiane ad Ingham nel 1925 il gruppo più numeroso è rappresentato da giovani contadini di poco più di vent'anni; che gli scapoli piemontesi, o più precisamente della provincia di Alessandria, prevalgono sugli ammogliati di qualsiasi altra regione d'Italia; e che la maggior parte aveva raggiunto il Nord Queensland da pochi mesi, o poche settimane, spesso come seconda metà dopo aver tentato fortuna altrove. Sappiamo anche che nell'aprile del 1925 molti fra loro erano depressi e disoccupati, ma non ridotti alla fame, con orgoglio e denaro sufficienti per sopravvivere qualche settimana senza pesare né sui parenti già sistemati, né sul governo pretendendo un sussidio. Sacchi non ha bisogno di statistiche e Giorgio Breglia, protagonista del libro, fedelmente riassume in sé tutte le caratteristiche appena menzionate, eccetto una: egli non è di origine contadina, ma borghese, rampollo di una « deliziosa famiglia » (p. 229)¹¹ con una casa ad Alessandria, un'altra in campagna ad Ovada e delle terre a Pontecurone. Qui al giornalista si affianca il romanziere perché se un contadino avesse in tutto e per tutto incarnato l'*homo statisticus* si sarebbe facilmente caduti nello stereotipo e si sarebbe perduta parte della tensione della storia che sta proprio nell'aver completato il quadro dell'emigrazione italiana, dandocene anche un aspetto forse meno rappresentativo, ma non per questo meno vero.

¹⁰ F. SACCHI, "Italiani del Queensland. Gli uomini della ghenga", *Italo-Australian*, 17 ottobre 1925.

¹¹ Le citazioni dal romanzo provengono tutte dall'edizione del 1932.

Poiché « era sempre stato lo stupido destino della sua famiglia perdere tutto, perdere per incuria, per imprevidenza, per dabbenaggine » (p. 224), Giorgio deve emigrare e arriva a Sydney con una lettera di raccomandazione per il console. Si impianta a Brisbane e mette su una rappresentanza di macchine agricole americane. Ma l'ingenuità familiare è anche la sua maledizione e accettando come socio uno spregiudicato quale poi si rivela un certo Canzi, perde il capitale investito e rimane senza un soldo. Nel tentativo di recuperare ciò che ha perso insegue il Canzi al nord e all'inizio del romanzo troviamo Giorgio ad Ingham, sconfitto e disoccupato. Potrebbe pagarsi il viaggio di ritorno in Italia, ma con ostinazione decide di rimanere.

Nell'albergo dove alloggia Giorgio incontra John Copley, un inglese, un borghese come lui, che cinque anni prima aveva lasciato un monotono lavoro in banca nel Devonshire per spirito d'avventura. Gli era andata bene, era riuscito a metter su una fiorente piantagione di cotone più a sud, ma tanto Giorgio è ostinato e pessimista, ed odia debiti, mutui ed ipoteche, tanto John è il cuor contento irrequieto che ama il rischio e l'avventura. Sulle prime, Giorgio ne diffida, ma man mano ne nasce un'amicizia sincera.

Senza una lira, Giorgio deve andare a lavorare da avventizioso per conto d'altri ed accetta un passaggio da Nanni, che lo porta sulla *farm* (dall'inglese *farm*) di un certo Baucia, pure piemontese, silenziosa e saggia figura patriarcale, emigrato agli inizi del secolo ed ora comodamente sistemato. Lungo la strada Giorgio e Nanni chiacchierano:

« Giorgio gli raccontò perché andava a Herbert, e Nanni disse una cosa che lì per lì lo colpì molto. Era questa idea: che il preconcetto che ha di solito l'immigrante borghese, di trasferirsi nel paese d'adozione mantenendo lo stesso rango professionale o sociale che aveva nel paese d'origine era un errore, perché, come tutti i preconcetti, limitava la sua iniziativa; che venendo in un mondo nuovo, bisognava farsi una mente nuova, e niente aiutava meglio a questo come l'uscire dalle consuetudini di classe, capovolgere genere di vita e di occupazioni, trasferire il proprio interesse a categorie di attività completamente diverse da quelle verso le quali ci indirizzavano l'educazione e la tradizione familiare. Disse tutto questo con molte parole, perché era un chiacchierone.

“Guarda me. Se i miei amici di Rovigo mi vedessero in questo momento, con la mia laurea in legge, fare il conducente sopra un camion di birra, cosa credi che direbbero? Che sono perlomeno un disgraziato. Io solo so cosa ho guadagnato in questi sette mesi di lavoro. Ho guadagnato il cento per cento di probabilità sulla mia riuscita futura. Mi piacerebbe che mi vedessero. Mi piacerebbe per impiparmene, teh!».

Rise e sputò. Giorgio lo guardava e intanto paragonava dentro di sé questo pezzo di giovanotto color tanè e con la camicia kaki, che reggeva a gran strappi di leve il bestione rugginoso del ca-

mion in mezzo ai solchi e alle buche di quella strada che pareva una strada della luna, col Nanni che aveva conosciuto un anno prima, nuovo arrivato; il Nanni pieno d'arie, che si presentava "Conte Nanni" » (pp. 37-38).

Nanni è personaggio minore nella storia, ma nella zona è riconosciuto quale il Conte Pietro Lalli, secondogenito di una aristocratica famiglia di Todi, che dopo esser fallito importando le Isotta Fraschini a Sydney, si era sistemato ad Ingham dove appunto faceva l'autista per conto della ditta Fraser & Co. (Lamond Bros. nel romanzo), aveva sposato Madame Leonilde Ghislandi, ex cantante alla Scala di Milano, ed era diventato famoso per le sue esuberanti eccentricità.

Sulla piantagione del Baucia, Giorgio fa la sua prima esperienza di contadino: il lavoro è durissimo, il sole rovente, l'abitazione una baracca di lamiere. Il suo compito ora è quello di *scaraifaiare* (dall'inglese *to scarify*), ma Giorgio non cede, convinto come il Baucia, « che a furia di scaraifaiare mi farò una posizione » (p. 108). Nel frattempo John Copley compra un pezzo di terra vergine da disboscare e propone a Giorgio di lavorare insieme adducendo con calore che « in tre anni, fatta parte alle previsioni più sfavorevoli, cioè che il prezzo della canna restasse stazionario, si poteva tranquillamente contare di avere *per lo meno* raddoppiato il capitale. Però gli occorreva un compagno » (p. 114). Giorgio è cauto nell'accettare, ma due settimane dopo l'avventura comincia:

« E il quarto giorno, quando il sole uscì fra i tronchi ancor madidi della notte, a rompere sull'erba i veli dei vapori mattutini, a Paddock brillavano già i primi colpi di scure.

Era un lavoro lento e duro, ma che aveva nel suo stesso metodico progredire l'irresistibile attrazione della conquista » (p. 128).

Palanca fa il cuoco, Bortolo il muratore e ripara la baracca. Ettore cura l'orto e pianta fiori in un'aiuola a forma di cuore, Zirla la decora con delle conchiglie bianche. La sera si raccontano storie e si ha nostalgia delle donne. John compra un'automobile e una grammatica italiana e Giorgio commenta:

« Sbagliate. Gli italiani del Queensland non parlano mica italiano, povero Copley. Ho paura che farete una fatica bestia a imparare quella maledetta grammatica, e poi il giorno che sarete in grado di dire con un accento toscano a Palanca: "I fiori del giardino di mia madre sono più belli di quelli di tua zia", vi sentirete rispondere gentilmente: "De Diana, I like very much magnare polenta e osei, damn you" » (pp. 181-2).

Le cose andavano abbastanza bene, ma improvvisamente « la bomba scoppia » (p. 187): Copley vende Paddock a un siciliano appena sbarcato dall'Italia. L'affare è anche buono, ma la vera ragione è che l'inglese si è semplicemente stufato. I due amici sono così di nuovo disoccupati e alloggiano all'hotel di Ingham. Mentre John beve, gioca d'azzardo e flirta spensieratamente, Giorgio più pessimisticamente lamenta la sua sorte:

« È inutile, ho commesso degli errori, molti errori, ma il più grosso è stato di venir via dal mio ambiente, dico dal genere di occupazione che era adatto a me...»

Perché... Perché la terra è una cosa maledettamente difficile, Mary. Per lavorarla, per farla rendere, me ne sono convinto, non basta starci, bisogna averla nell'istinto, nel sangue. Cosa volete che noi gente di città, con una mentalità tanto diversa, soprattutto, un'educazione di lavoro tanto diversa, possiamo capirci, quando veniamo qui, solo perché tutti ci vengono, e cominciamo a ciaramellare di *farms*, e di aratri Parker, e di canna Badilla? Perdiamo i quattrini, ecco cosa facciamo, come li ho persi io » (pp. 225-7).

Così quando comincia il taglio della canna il 5 giugno 1925, alle 6 in punto, Giorgio va nei campi con la *gbenga* (dall'inglese *gang*) di Gennaro De Pascale. Se *scaraiaire* e disboscare prima era stato relativamente facile e solitario, tagliar canna ora è un lavoro massacrante e Sacchi lo descrive con toni epici, rendendo efficacemente lo sforzo e il cameratismo del lavoro di squadra. Alla fine della stagione Giorgio radunò i risparmi, recuperò qualcosa dalla causa contro il Canzi e comprò una sua *farma*. Ora, sulla sua terra, « si buttò nel lavoro come un disperato » (p. 360).

Però non tutto è lavoro e buona parte del romanzo segue l'amicizia dei due amici con Mary Barlett e Romana Canzi. A Taroo, la piantagione dei Barlett, vecchia famiglia anglosassone del distretto, sia John che Giorgio sono ben visti, senza distinzione di nazionalità d'origine. Tra partite a carte, bevute, concerti e cantate, si discute molto, si litiga anche, quando si nominano le questioni sindacali dei tagliacanna o la posizione privilegiata degli Inglesi in Australia, o quando Giorgio cerca di smorzare gli stereotipi che condannano i meridionali italiani e privilegiano i settentrionali. All'inizio Giorgio sembra preferire la calma serietà di Mary Barlett e John invece la schiva ritrosia di Romana Canzi, la cui amara storia l'ha portata orfana dall'Italia nel Nord Queensland e lasciata alla mercè della famiglia Canzi. Dopo aver avuto un figlio dal Canzi, abbandonata dal marito inetto e perseguitata dalla suocera, Romana scappa e si rifugia col figlio dal Baucia, suo lontano parente. All'inizio Giorgio ne diffida appunto perché legata ai Canzi, suoi acerrimi nemici; mentre il Copley si mette in testa di far capire a Romana che in Australia un matrimonio fallito alle spalle non è una vergogna. In compagnia di John, Romana a poco a poco si apre, si rilassa e fiorisce. Alla fine del libro, però, non è John a raccoglierne il frutto, ma

Giorgio. L'inglese, impulsivamente, secondo la sua natura, s'era dato da fare con il divorzio di Romana, ma altrettanto impulsivamente se ne distrae, come aveva già fatto con la terra, e partendo verso l'interno lascia libero il campo a Giorgio. Nell'epilogo si legge che John da un'avventura all'altra dimentica Ingham:

« Copley dette di nuovo notizie nell'ottobre. Poi riscrisse ancora un paio di volte. Ultimamente era di nuovo a Darwin, dove era occupato in certi esperimenti per la coltura del *capok*. Diceva che sarebbe venuto nel Queensland in dicembre. Ma non si fece vedere » (p. 362).

Intanto Giorgio lascia Mary e si lega a Romana. Entrambi, Giorgio e Romana, hanno sofferto l'emigrazione e hanno trovato gli inizi in Australia amari e duri. Ma entrambi ce l'hanno fatta con la loro integrità, il loro coraggio e la loro tenacia. Si sposano e vivono sulla piantagione di Lilypond:

« Lilypond vuol dire "lo stagno dei gigli". La fattoria di Giorgio è circa tre miglia in là dalla stazione, sulla strada di Beamerside. Chi guarda a sinistra, passato il macchione, la vede: un tetto bianco, di zinco, nuovo nuovo, con la torretta di una pompa a vento vicina, e che scintilla sul mare verde delle canne. Il campo arriva fin sotto alla casa, tanto che quando la canna è alta, par che stornisca dentro » (p. 362).

Così finisce la vicenda, una vicenda d'emigrazione dunque, « coloniale » come dice il Pancrazi, « ma soltanto perché si svolge in colonia, non che vi si nasconde poi una tesi sociale o una polemica. Anzi per le prime centocinquanta pagine, si direbbe che Sacchi non abbia neppure deciso se proprio "fare il romanzo". Qualcosa che non è il "romanzo" l'interessa di più; l'interessa proprio il Queensland, quell'incrocio di gente, quel tono di vita, quell'ilaré energia per cui ogni mestiere è buono e la stessa fatica riesce necessaria e saporita come il pane. Tagliatori, fattori, meccanici, sensali, commercianti, emigranti vecchi e nuovi, tutti pronti sempre a partire, a sbalzare da un capo all'altro della regione, a vendere e a comprare sempre, a cambiare mestiere nelle ventiquattr'ore »¹².

Infatti il quadro del Nord Queensland, se un po' rosato a volte, è certamente vasto e veritiero. Sebbene i quattro protagonisti del romanzo siano frutto della fantasia del Sacchi, quello che dà al romanzo l'impronta dell'autenticità è la dovizia di particolari storici accuratissimi dell'ambiente in cui si muovono e la massa di personaggi minori abbozzati dal vero¹³. Fra

¹² PIETRO PANCRIZI, *op. cit.*

¹³ Per la lettura del romanzo in chiave locale, sincera riconoscenza è dovuta qui a Dario Burla e Robert Shepherd di Ingham.

i notabili del posto, oltre al Conte Lalli già menzionato, il cui « salotto » sulla larga veranda protetta dalle zanzarie, come quello dei Barlett nel romanzo, era aperto a chiunque amasse la musica e la conversazione, si ritrovano Padre Kelly (Duval nel libro), l'intelligente e generoso prete irlandese che sa veramente aiutare gli emigranti¹⁴; l'avvocato Mellick (Merrick nel romanzo) con lo studio tuttora riconoscibile in Queen Street ad Innisfail che assiste Romana nel divorzio dal Canzi e dà al Sacchi lo spunto per creare una delle scene comiche più riuscite del libro (cap. XIII). Canzi stesso, il bruto della storia, è noto alla gente della costa e così pure il Baucia, i cui discendenti vivono tuttora sulle sue piantagioni; e tanti altri, riconoscibili, se non dalle rapide pennellate del Sacchi, almeno dalle *farme* che posseggono, dal lavoro che facevano, dalle comicità di alcuni tratti.

Anche gli avvenimenti nominati nel romanzo sono storicamente accurati (vedi, per esempio, i tafferugli sindacali del 1925), tanto quanto il prezzo della canna, il prezzo del terreno, tanto quanto la topografia del luogo. Alla fine del libro il quadro è vivido; per di più seguendo i vagabondaggi del Copley si ha modo di conoscere non soltanto la costa coltivata, ma anche le vaste distese incerte dell'interno e si incontra persino Jagella, un vecchio aborigeno, che vive solitario su un isolotto dell'arcipelago di Hinchinbrook.

Se il romanzo pecca in qualche modo pecca nell'idillio, come ben dice il Pancrazi; sia nella « favola amatoria » che verso la metà del libro s'innesta nel racconto, sia nel dare l'impressione che il lavoro, per troppo colore e troppo dialogare, nonostante la piantagione, la *scaraifaiatura* e il taglio della canna, il disboscamento, il caldo e le piogge, tutto sommato pesi poco.

Ciononostante il romanzo merita più attenzione di quanta ne abbia ricevuta finora. In Italia la Mondadori ne pubblicò una seconda edizione nel 1954 nella prestigiosa collana dei *Grandi narratori italiani*, accanto a classici quali *Fontamara* di Silone e *La piccola borghesia* di Vittorini. In Australia invece, dopo la recensione della Palmer del '34 non se ne sente più parlare o quasi. Pare che ad Ingham nessuno ne possieda più una copia; la Mitchell Library di Sydney tiene una copia delle due edizioni del '32 e del '54; forse ce ne saranno un paio d'altri a Brisbane o a Melbourne; ma sono poche per il primo romanzo italiano di cose australiane, che tanto fedelmente rispecchia un mondo che sia gli Australiani sia gli immigrati dei grossi centri urbani conoscono appena. Dice il Pancrazi che *La casa in Oceania* non nasconde una tesi sociale o polemica. Eppure, se un'attenta lettura non rivelava note polemiche (in realtà apertamente evitate), se poco chiarisce le più profonde condizioni storiche che coinvolsero gli emigranti e ne determinarono le scelte, è pur vero che la maggior parte di essi le subirono senza ri-

¹⁴ Nominato anche da Padre MAMBRINI nel suo "Report of a Month's Visit to the Italian Settlement on the Herbert River, North Queensland", *The Record of the Blue Mountains*, maggio 1924, pp. 55-57 e giugno 1924, pp. 33-34.

bellarsi affidandosi al mutuo soccorso umano, venisse esso dal Baucia o dal Copley, da Padre Duval o dalla *ghenga* di De Pascale; riconoscendo che i nemici possono nascondersi fra i Canzi come fra gli Australiani; imparando a proprie spese che non si deve rimpiangere ciò che si lascia alle spalle e che l'investimento più sicuro è nel proprio lavoro. Se tutto ciò, unito alle vicende del romanzo nel loro rapido evolversi e lieto fine, può, a distanza di cinquant'anni in una prospettiva storica più ampia, fors'anche apparire eccessivamente ottimistico e politicamente apatico, non si deve dimenticare che Sacchi vide la zona di Ingham nel suo momento di espansione più rigogliosa e che la storia dell'immigrazione italiana nel Nord Queensland è la storia di un grande successo.

CAMILLA BETTONI
Università di Sydney

Summary

The essay narrates living conditions of Italians in North Queensland, as they stand out from Filippo Sacchi's novel "*La Casa in Oceania*" (1932). The author, writer, journalist, special reporter for *Il Corriere della Sera*, an acute observer of the life of the Italian community in Ingham, offers a reliable account of the protagonists of the Queensland epic.

In spite a certain idyllic and, at the same time, epic approach to labour, the novel portrays the true life of real families of the coast, which can be recognized in the story itself. The author offers a pictorial and true-to-life image of the migratory experience, the encounter of different ethnic groups and the ability to succeed notwithstanding grave natural and environmental difficulties.

Résumé

L'essai décrit les conditions de vie des italiens dans le Nord Queensland, tel qu'il ressort du roman de Filippo Sacchi (*La casa in Oceania*, 1932). L'auteur, écrivain, journaliste, envoyé spécial du *Corriere della Sera*, observateur subtil des vicissitudes de la communauté italienne de Ingham, apporte un portrait crédible et partagé des protagonistes de l'épopée du Queensland.

Malgré une certaine visison, à la fois idyllique et épique du travail, le roman est centré autour d'authentiques familles de la côte, reconnaissables dans le récit, et qui donnent une image vive de l'expérience migratoire, de la rencontre de gens divers et de la capacité de succès en face des graves difficultés naturelles et d'ambiance.

The impact of Italian immigration within Australian immigration programme

Italy and Italians have had a major impact on post-war Australia, not only in terms of population and culture but also in terms of immigration policy.

Until World War II Australia was a predominantly British country — 90 per cent of its population in 1947 were of British ethnic origin — and its policy was directed to encourage British immigrants, partly by large-scale recruiting programmes in the United Kingdom and partly by offering to British families financial assistance with their passage costs, subsidised hostel accommodation, help with finding jobs, recognition of professional and trade qualifications, and the right to become permanent members of the armed services, merchant marine and public service. Other peoples, if allowed in at all, received much less help, were required to have a sponsor or to have been offered a job and accommodation, and very often had to rely on the help of friends or relatives already established in Australia. This was the way early Italian families came to Australia, about 34,000 persons being settled by 1947.

After the war Australia decided upon a large-scale immigration — about 70,000 persons or one per cent of total population a year — and was most disappointed to find that there were too few British persons available. Somewhat reluctantly, therefore, the government decided to extend some of the passage and hostel assistance to other peoples but to spread such assistance so that there would be a "reasonable balance of nationalities" and not too many from any one country. Accordingly, Australia became active in the International Refugee Organization (I.R.O.) and brought in nearly 200,000 east European refugees; then became a founder member of the Intergovernmental Committee for European Migration (I.C.E.M.) and brought in many thousands of Scandinavians, Spaniards, Greeks and other Europeans through that agency; and also decided to make bilateral agreements with certain major countries of emigration. In addition to the long-standing arrangements with the United Kingdom, Australia negotiated agreements with Malta (1948), the Netherlands (1951), Italy (1951), Germany (1952) and later on with Turkey (1967) and Yugoslavia (1970).

The Italian agreement was a most important one, initially following the others in granting passage, accommodation and job assistance but on

much less favourable terms than the German and Dutch agreements. Nevertheless, in the ten years 1951-61 over 40,000 Italians arrived under the scheme, though this was small compared with the 200,000 or more who came, as their friends had done before the war, on their own resources or with the help of friends and relatives.

The Table shows that, in the period 1947-61, over 204,000 Italian settlers entered Australia and stayed, the largest national net migration after the British and nearly double that of the Dutch, the next largest with 106,800 settlers. The Table also shows how the policy of balancing nationalities was working out: apart from the British, Italians and Dutch there were several nationalities which in net terms had contributed over 40,000 settlers each (Germans, Greeks, Maltese, Polish, and Yugoslavs); peoples such as the Scandinavians, Hungarians, Russians, Austrians, New Zealanders and others had contributed nearly 20,000 or so each; numerous smaller groups had contributed a few thousand each. But clearly the Italian was a major contribution and began to show its influence, not only in industry and agriculture but also in art, letters and other cultural activities.

The Italian government, however, was not happy with the 1951 agreement, particularly when it realized in the mid fifties that the Australian government, alarmed by the fact that there were more southern Europeans than Britons entering the country, slowed down recruiting under the assisted passage schemes and restricted the private sponsorships system to close dependent relatives. The Italian government also felt very strongly that Australia should stop favouring the British, Dutch and Germans in its settlement arrangements and should take stronger measures to see that Australian employers and trade unions should recognize Italian qualifications.

Accordingly, when the agreement came up for renewal in 1961 the Italian government refused to sign it, though it did allow existing arrangements to continue on a very restricted basis until 1964; assisted passages numbered less than 300 a year 1962-6. Eventually, after much wriggling, Australia agreed to meet most of Italy's demands and the new agreement of 1967 put Italian immigrants on the same level as all other immigrants except that Britons still had some advantages in job qualifications and employment. Subsequently Australia put other agreements on the same basis, so ending a long tradition of favouring, first, British families and, second, other northern Europeans. The reasons for Australia's capitulation were that discriminating in favour of some nationalities or races at the expense of others was becoming less and less tolerable in the international community, and that Australia was hoping to revive its large-scale immigration programme and needed all the friends it could muster to lift net migration from the 30,000 low to which it had fallen.

This low point was partly due to the rapid growth in prosperity of the European community which not only pulled down emigration but increased the number of European settlers abroad who decided to return

to their own country. This is visible in the 1961-71 column of the Table showing low net migrations from Germany and the Netherlands and, though still much higher, a noticeable fall in net migration from Italy, averaging only 7,300 a year compared with the 14,600 a year of 1947-61. Australia did, however, have more luck attracting Greeks, Yugoslavs, Turks and Lebanese, as well as many Britons.

The years 1971-81 saw this European decline continue with even lower figures for Germany and the Netherlands and with Italian net migration actually in the negative. Greek and Yugoslav migration also fell and Australia maintained its migration level only because of increased numbers from Lebanon, India, South-East Asia (including 60,000 Indo-chinese refugees) and New Zealand. Settler loss, moreover, continued to grow despite Australia's efforts to improve settlement conditions: more interpreters in courts and hospitals; greater pressure on local institutions to recognize trade qualifications; government grants to help the social work of immigrant welfare organizations such as the Italian COASIT.

At first, in the early sixties, the British were thought to be the worst offenders in terms of returning to their old country, and Italians received praise for not doing so. But it soon became clear that Italians and Greeks were also leaving in numbers. The Settler columns of the Table show this, SAg giving estimated numbers of settlers arriving, SLg giving the numbers of settlers lost (ie departing permanently), the percentage showing SLg/SAG. These columns suggest that by 1981 thirty per cent or more of North European and North American settlers had either returned home or gone elsewhere, that over one-quarter of Italians, Greeks, Spanish and Portuguese had left, that a slightly smaller proportion of British had gone, but that the return rate of persons from refugee conditions in Europe or Asia, or from low living standards in Asia and Africa, was comparatively low. In a sense this is natural. Before the war about one third of Italian migrants to Australia returned to Italy and in earlier years still about the same proportion had returned to Italy from the United States. Wherever migration is easy, and political and economic conditions reasonably secure, international migration will result in substantial two-way movements.

The Table gives two other important features of migration. The "assisted" percentage shows what proportion of any particular group arrived with government assistance: the high level of assistance given to British, northern Europeans and eastern European refugees is very clear, especially when compared with the much lower level of assistance to Italians, Greeks and Lebanese from western Asia. This highlights the annoyance of the Italian government about the assisted passage programme - though their withdrawal from it in the 1960's forced more Italians to come privately, so lowering the assisted proportion still more.

The "unskilled percentage" is a rough measure, based on the skill and occupation stated by the immigrant on arrival. It shows that there were many more unskilled persons among Mediterranean immigrants than

amongst British and northern Europeans. This, plus the lower level of assistance, meant that many Italians, Greeks, Yugoslavs and Lebanese not only earned less than other immigrants but, in having to repay their relatives or banks for passage loans, had heavier costs of settlement. Hence the tendency of Italian and other Mediterranean immigrants to find cheap accommodation in the semi-slum areas of larger cities, to work long hours at two or three jobs simultaneously and to cut back on essential expenses such as medical insurance. With migration at a much lower level since the early sixties, with the return to Italy of many who were unhappy or unsettled, and with the second generation growing up to help their parents, life has been getting easier — that is, for those who in the now depressed Australian economic conditions still have jobs.

But it was a long struggle for many. These struggles, in fact, have gradually brought Australian governments to realize how hard some immigrants find their conditions of settlement and how much help they need. In this the leaders of the Italian communities and welfare organizations have played a major, restrained and responsible role.

Here then we can leave this brief introduction to Italian settlement and Australian migration policy. The 370,000 Italian settlers (see SAg column of the Table) have, of course, contributed far more than themselves: by 1978 there were estimated to be nearly 250,000 persons born in Australia of Italian parentage — that is, persons of the second generation — and another 60,000 or so of third and later generation. Additionally there were at least another 10,000 Italians born in Egypt, the Americas and other parts of the world. By now these second and third generation numbers are even larger, making an Italian contribution to the Australian population of nearly 5 per cent, still far ahead of any other people apart from the English, Scottish and Irish.

CHARLES A. PRICE
Department of Demography
Australian National University

Migration to Australia: 1947-1981 (000's)

Origin	Net Migration					Settlers			Percentage		
	1947-61	1961-71	1971-81	Total	%	SAG	SLG	%	Assisted	Unskilled	
British Isles	408.3	489.0	209.2	1106.6	36.1	1446.5	339.9	23.5	85	10	
Italy	204.2	73.0	-1.6	275.6	9.0	370.7	95.1	25.7	20	45	
Greece, Cyprus	85.9	94.9	2.1	182.9	6.0	249.9	67.0	26.8	34	75	
Malta	40.1	17.4	5.7	63.2	2.0	78.9	15.7	19.9	62	38	
Other South	4.3	18.4	5.7	28.4	0.9	42.9	14.5	33.8	63		
Southern Europe	334.5	203.7	11.9	550.1	17.9	742.5	192.3	25.9			
Germany	83.3	8.4	6.6	98.3	3.2	142.9	44.7	31.3	77	13	
Netherlands	106.8	1.6	0.8	109.2	3.6	156.0	46.7	29.9	68	11	
Other North	37.4	23.6	-2.8	58.1	1.9	107.7	49.6	46.0	80		
Northern Europe	227.5	33.6	4.6	265.6	8.7	406.6	140.9	34.7	74		
Poland	77.9	5.4	10.5	93.8	3.1	100.3	6.5	6.5	77	57	
Yugoslavia	53.0	97.0	17.4	167.4	5.4	202.5	35.1	17.3	63	55	
Other East	117.3	8.4	14.0	139.7	4.6	154.2	14.5	9.4	76	60	
Eastern Europe	248.2	110.9	41.8	400.9	13.1	457.0	56.1	12.3	70	57	
West Asia *	12.1	59.0	52.9	124.0	4.1	134.9	10.8	8.0			
Other Asia	17.0	62.2	163.2	242.4	7.9	260.8	18.4	7.1	1.9		
Africa *	6.4	22.9	28.7	58.0	1.9	69.9	11.9	17.0			
Americas	20.9	30.0	46.5	97.4	3.2	142.2	44.8	31.5	47		
Oceania	21.3	55.3	141.9	218.5	7.1	257.9	39.4	15.3			
Total Asia etc.	77.7	229.5	433.1	740.3	24.2	865.7	125.4	14.5			
TOTAL	1296.3	1066.7	700.6	3063.6	100.0	3918.2	854.6	21.8	62		

Notes: * Origin = nationality, 1974-61, and birthplace 1961-81; Not Stated and At Sea distributed pro rata.
 Egypt is included in West Asia; SAG = estimate of settlers arriving; SLG = estimate of settler loss; % = SAG/SAG.
 Because of rounding, sub-totals do not always add exactly.

Summary

The essay highlights the impact of Italian immigration after World War II within Australian immigration programme. The 1951 bilateral agreement between Italy and Australia had much less favourable terms for the Italian group if compared with the terms agreed upon only for the English but also the German and Dutch migrants.

From 1947-71 more than 204,000 Italians settled in Australia. After the Anglo-Irish group they constitute the most numerous group. The Australian government began slowing down recruiting under the assisted passage scheme, alarmed by the fact that there were more southern Europeans than Britons entering the country. After the complaints of the Italian government, the 1967 agreement placed the Italian group on the same terms as the Nordic countries, always continuing giving better treatment to the English. But after 1961 Italian emigration to Australia has diminished greatly.

The lower qualifications of the Italian group and the limited assistance received by the government made their settling, on a personal as well as social level, much more burdensome. They had to be satisfied with cheap accommodation and underwent much harsher working conditions.

Résumé

L'essai illustre le poids obtenu par l'immigration italienne dans la période qui a suivi la seconde guerre mondiale sur l'ambiance de la politique immigratoire australienne. L'accord bilatéral d'émigration entre l'Italie et l'Australie de 1951 mettait des conditions de défaveur pour la partie italienne, non seulement par rapport aux anglais, mais aussi par rapport aux allemands et hollandais.

De 1947 à 1971, plus de 204.000 italiens se sont installés en Australie, devenant le groupe le plus imposant. Le gouvernement australien commence à introduire des clauses restrictives et à réduire les passages gratuits. A la suite de remontrances du gouvernement italien, le nouvel accord de 1967 met finalement au même niveau des groupes nordiques, anglais à part, les immigrés italiens. Mais depuis 1961, l'immigration italienne s'est réduite. La qualification plus basse des italiens et le peu d'assistance reçue du gouvernement ont rendu l'installation des italiens beaucoup plus pénible, individuellement et socialement. Ceux-ci ont du se contenter de conditions de logement de mauvaise qualité et se soumettre à des rythmes de travail plus fatigants.

Cop what lot? A study of Australian attitudes towards Italian mass migration in the 1950' s.

Australia in 1982 proclaims itself a redoubt of "multiculturalism". Non-Anglo-Saxon migrants are to be appreciated, celebrated, cossetted and even admired. At government-sponsored festas (there is an annual festa of the festas in Sydney with the strange name of Carnevale, but then it is held in September), you can eat Italian food, hear Italian spoken, buy Italian (or Italo-Australian) literature and saunter past Alitalia's tourist posters. In Sydney and Melbourne, there is a government-sponsored, "ethnic", "multicultural", T.V. channel which alternates crime series from Kuwait, soap operas from the Argentine and football games from Europe. The channel also screens many major films, soon after their commercial release. *The Tree of Wooden Clogs* is the fare of this Sunday night. Will 1900 be far behind?

While Australia now speaks comfortingly on the new warmth and genuineness of its ties with Italy, Greece, the Lebanon, Chile, ..., Italy replies in kind at a public level. In August 1982, the Frederick May Foundation for Italian Studies held at the Universities of Sydney and Wollongong its second international conference on Italian culture and Italy today. Upon its conclusion, Italian delegates, headed by Vittore Branca of the Cini Institute at Venice, passed the following motion:

"1. L'interesse per la cultura italiana è in tutto il mondo in notevole aumento per il suo carattere di cultura erede e rappresentativa della grande tradizione mediterranea classica — ebraica, greca, latina — e di quella rinascimentale, madre della civiltà moderna e della civiltà dell'uomo; per la sua impostazione supranazionale che toglie ogni sospetto di culturalismo imperialistico; per la presenza e l'attivismo di forti gruppi italiani in tutto il mondo..."

2. Tale interesse è in sviluppo naturalmente anche in Australia, dove l'impostazione di una politica di culture plurietiche favorisce l'espansione di quella italiana e dove il gruppo di italiani e di australiano-italiani è sempre più numeroso (quasi l'8% della popolazione), e più qualificato...

I partecipanti chiedono alle Autorità competenti (politiche, am-

ministrative, accademiche) la massima attenzione a queste situazioni, convinti che l'arricchimento della cultura italiana potrà costituire un utile elemento per la crescita e la caratterizzazione della civiltà australiana, nella sua pionieristica realtà di civiltà plurietnica e pluralistica".¹

Branca also published two long articles in *Corriere della Sera* enthusing over the new promise in the Italo-Australian relationship; while another delegate, the semiotician Umberto Eco, discerned the signs left by Australian quokkas, oysters, koalas, and migrant entrepreneurs on the Barrier Reef – semiotician, semidiotician, semiegotician.²

If our two countries are now entering into halcyon days, our relationship has not always been so close. In spite of a developing contact via migration, trade or tourism,³ incomprehension has long been the best word to define our mutual ties. For Italians, Australia has been the new frontier, both rich and uncultivated, and little improved by the presence of Australians.⁴ For Australians Italy has been revered as the home of the Papacy or Art or Romance, but distrusted as a place of popery, aestheticism, decadence and too rich, too oily food.⁵ As one Catholic-Australian Italophile journalist who loved to maximise his clichés, wrote during the 1950's:

"Imagine a land where the sun smiles fixedly, the sky is a Fra Angelico blue, the art is as overwhelming as the compliments which are as rich as the cooking, a land where life and love are free for those who can afford to pay, where the past is a complex orchestration for those who have ears and a feast for those who have eyes, while for those who can breathe the air is full of poetry. Overpopulate this land with a gay, happy, laughing, carefree people who sing songs dropsical with romantic feeling, make love with abandon but gallantly, where (excuse the rhetoric) the natural results of such men and such women are grubby little gamins full of life, lighthearted, lovable latins who naturally will set about

¹ Published in *Nuovo Paese*, 27 August 1982.

² *Corriere della Sera*, 25, 26 August 1982; *L'Espresso*, XXXVIII, 24 October 1982. For a more doubting view of the conference see R. BOSWORTH, "The point of Eco", *Australian Book Review* (forthcoming).

³ For an imaginative beginning to an exploration of the "mythologies" of tourism see R. L. PESMAN, "Australian visitors to Italy in the nineteenth century", paper presented to the 1982 F. May Conference, forthcoming in *Affari Sociali Internazionali*.

⁴ For a splendid example of such clichés, see P. ZAPPA, *Singapore, porta del Pacifico*, Milan, 1941, pp. 106-113.

⁵ For a further development of these themes, see R. BOSWORTH, "Italian history and Australian universities", *Risorgimento* (forthcoming).

producing other gamins – hence the colourful poverty which contrasts dramatically with the splendour".⁶

Yet Italy has more commonly elicited, not patronising love but mistrust or contempt. Neither the presence of an Antonio Bazza among the settlers of New Italy in Northern N.S.W. during the 1880's,⁷ nor the career of "Carboni Raffaello"⁸ at the Eureka Stockade, nor the important advisory role of James Matra in the first foundation of the colony,⁹ nor, even, the suggestion in 1974 as "multiculturalism" bloomed, that maybe Marco Polo or Julius Caesar could have discovered Australia,¹⁰ did much to shake a staunch Anglo-Saxon sense of superiority.

In this regard, Australia was not particularly original. Rosario Romeo has detected that, from 1650, Italy's values were not those of modernity. Italy's character rather, he said, came to be seen by foreigners and Italians alike, "come indice di arretratezza e di inferiorità etica e civile rispetto al rigore morale, alla razionalità, alla disciplina ed efficienza del mondo nordico e protestante".¹¹ Certainly, from 1860, Italy developed the ambiguous role of the "Least of the Great Powers", the country in which Past Grandeur was matched by present death in Venice, Florence or Rome. Racial theoretics, which penetrated every history textbook as, after 1789, the age of the nationalisation of the masses began, bolstered the concept of an ineradicable Italian inferiority.¹² The boastings of that "Sawdust Caesar",¹³ Benito Mussolini,¹⁴ did little to dispel the ideas that Italians could not... fight

⁶ D. O'GRADY, "Bella Italia", *Twentieth Century*, 13, 1958-9, p. 109 cf. the more stark and ambiguous images of Italy from a major Australian writer now resident there D. MALOUF, *An Imaginary Life*, London, 1978; *Child's Play*, London, 1982.

⁷ F. CHUDLEIGH CLIFFORD, *New Italy*, Sydney, 1889, p. 8 ("Bazza" Mackenzie is, of course, the archetypal Australian created by the right-wing contemporary satirist, Barry Humphries).

⁸ For on-going confusion about this highly ambiguous character, see the edition CARBONI RAFFAELLO [sic], *The Eureka stockade*, Melbourne, 1947, introduced by Brian Fitzpatrick who was then Australia's leading Marxist historian (cf. D. WATSON, *Brian Fitzpatrick: a radical life*, Sydney, 1979).

⁹ Matra, who was an American loyalist of probable Corsican extraction, has been proclaimed the "father of Italo-Australia". See P. BOSSI, *Blood, sweat and guts*, Sydney, 1970, p. 12.

¹⁰ A. GIORDANO, *Marco Polo... and after*, Adelaide, 1974, pp. 9 : 13.

¹¹ R. ROMEO, *Italia mille anni*, Florence, 1981, p. 36.

¹² For an attempt to decode some of the international effect of the myths in this regard see R. J. B. BOSWORTH, *Italy the Least of the Great Powers*, Cambridge, 1979; *Italy and the approach of the First World War*, London, 1983.

¹³ As the American journalist Georges Seldes thus defined him in 1936, winning many nods of agreement in the Anglo-Saxon world, see G. SELDES, *Sawdust Caesar: the untold history of Mussolini and Fascism*, London, 1936.

¹⁴ For typical British examples of this, see R. J. B. BOSWORTH, "The British press, the conservatives and Mussolini, 1920-34", *Journal of Contemporary History*, 5, 1970, pp. 163-182.

or organise themselves and that even their reputation as lovers might be based more on smarm than hard fact.¹⁵ By the end of the 1950's, the ideas about modern Italy of that anti-national historian, Denis Mack Smith¹⁶ would triumph as readily in Australian universities as elsewhere in the Anglo-Saxon world.

In these circumstances, it was inevitable that much discussion of Italian migration to Australia would be set within racist parameters. That Australia which, according to one Italian observer before 1914, was the paradise of "King Workingman",¹⁷ was also an Australia of small population and deep-seated fear and xenophobia.¹⁸ Empty Australia might be seized by more fecund outsiders;¹⁹ "democratic" Australia might yet yield to the bosses who would combat unionism with "kanaka" migrant labour.²⁰ Only some 7,000 Italians had reached Australia by 1914,²¹ but that Italy which was poor, prolific and "foreign" had already earned its emigrants to Australia the unflattering local soubriquet of "the Chinese of Europe".²²

During the inter-war period, Australia soon followed the United States in contemplating the best methods by which Italian migrants could be excluded. In Queensland, the Ferry Commission of 1925 was not altogether justified in its claims to judiciousness. There were, it opined, two types of Italians — Northerners and Southerners. The "new arrivals" who reached Queensland, it intoned mournfully, "appear to be from the South, many of them being Sicilians". This state of affairs was all the more perilous since "the Southern Italian is more inclined to form groups and less likely to be assimilated into the population of the State".²³

¹⁵ One Italo-Australian (born in Istria) has attempted to revenge himself on these clichés with clichés of his own. P. BOSSI, *Farewell Australia*, Sydney, n.d., pp. 16-20.

¹⁶ For the continuing outrage of a nationalist like Rosario Romeo, see R. ROMEO, *op. cit.*, p. 198.

¹⁷ G. GRIPPA, "Il partito operaio in Australia: sua forza — suoi trionfi", *Critica Sociale*, XIX, 1 May 1909.

¹⁸ For an important new Left analysis, see H. MC QUEEN, *A new Britannia: an argument concerning the social origins of Australian radicalism and nationalism*, Harmondsworth, 1970.

¹⁹ The best studies of the growth of the White Australia Policy are A. T. YARWOOD, *Asian migration to Australia: the background to exclusion 1896-1923*, Melbourne, 1964; A. T. YARWOOD (ed), *Attitudes to non-European immigration*, Sydney, 1968; H. I. LONDON, *Non-White Immigration and the "White Australia" policy*, New York, 1970.

²⁰ For standard Marxist arguments in this regard see M. DE LEPEVANCHE, "Australian immigrants, 1780-1940: Desired and Unwanted" and J. COLLINS, "The political economy of post-war immigration", in E. L. WHEELWRIGHT and K. BUCKLEY (eds.), *Essays in the political economy of Australian capitalism*, Sydney, 1975.

²¹ For this and other details, the standard source is C. A. PRICE, *Southern Europeans in Australia*, Melbourne, 1963.

²² See W. D. BORRIE, *Italians and Germans in Australia: a study of assimilation*, Melbourne, 1954, p. 144.

²³ Cited by C. A. PRICE, *op. cit.*, p. 205.

The intelligence and bias of the learned commissioners was confirmed by outside experts of the period. Johannes Lyng, the Harbison - Higinbotham Scholar at the University of Melbourne, earned a foreword from his professor, Ernest Scott, for his study of the "racial mixture" of Australians. Working with statistical probity from the 1891 census, Lyng was able to establish to his own satisfaction that "racial characteristics are passed on from generation to generation", and that the Australian population was 98% white, 1.3% black, 0.45% yellow and 0.25% brown. Of white racial stock, 82% was Nordic, 13% Mediterranean and 5% Alpine.²⁴

It was the middle element which caused "whites" the most problems:

"The Mediterranean temperament is emotional. Mediterraneans are passionate and excitable; loving and hating intensely. They are inclined to lack stability and tenacity and neither in politics nor in war do they possess a high sense of discipline. For this reason they have difficulty in holding their own, both against Nordics and Alpines. Strong magnetic leaders can do great things for them, but the personal element is necessary. They have a keen sense of beauty, form, colour and the joy of life, and particularly in the past have produced many remarkably clever men, but prone to be superficial".²⁵

Because, no doubt, of its Italian immigration, poor Queensland had the worst problems - its Nordic racial level was 4% below the national average.²⁶

Lyng himself would have liked to distinguish one Italian from another. Northerners, he said, could be readily enough assimilated; the problem lay with those Mediterraneans from the South. Unfortunately, he averred, few Australians possessed his knowledge or attention to detail: "To them an Italian is an Italian - difficult to absorb and more likely than not to lower the social standard".²⁷

Lyng's ideas might be dismissed with derision as yet another example of belated imitation, of that "tyranny of distance"²⁸ in Australian intellectual life. The University of Melbourne, it seemed, was comprehending the ideas of Gobineau and his successors only seventy-five years late. But Lyng's

²⁴ J. LYNG, *Non-Britishers in Australia: influence on population and progress*, Melbourne, 1927, pp. 5; 22. Later Lyng devoted himself to listing the achievements of his own Scandinavians in Australasia. Perhaps, somewhere in the shadows, he was passing on a racial torch to Johannes Bjelke-Peterson. J. LYNG, *The Scandinavians in Australia, New Zealand and the Western Pacific*, Melbourne, 1939.

²⁵ J. LYNG, *Non-Britishers in Australia*, pp. 10-1.

²⁶ *Ibid.*, p. 22.

²⁷ *Ibid.*, pp. 94; 107.

²⁸ One of the major interpretative books about Australian history remains G. BLAINY, *The tyranny of distance*, Melbourne, 1966.

work did receive the blessing of the University of Melbourne. And, in a sense, it expressed the "popular will" as demonstrated by the hostility and violence directed against Italians during the Kalgoorlie or Innisfail "incidents" of 1919, 1928, 1930 and 1934.²⁹

Moreover, participation in a war against Nazi-Fascist racism did nothing to shake racist assumptions in the popular, bureaucratic or intellectual mind of Australia. In 1942, a report on internees at Cowra observed: "Sicilians comprised the dangerous element in the compound... none should be freed".³⁰ The history of Italian POWs reveals other pathetic examples of incomprehension. One Italian fugitive was picked up by eagle-eyed Australian authorities when he was ill-advised enough to drink wine in a public place.³¹ An Australian country girl learned, for the first time in her life, from a POW that grown men could cry.³² Others still maintain, at least according to a gushing recent attempt at oral history, that their POWs loved children ("she had a baby two months old when they came and Silvio did everything he could for her, even to changing her [sic] wet pants. He was a very good worker and so clean") or that they were not blood-thirsty fighters ("Vito Pagan... probably typified Italians in general. He was frightened, he was harmless, he didn't want to fight anyone").³³

Perhaps such dim housewives were doing no more than reflecting the original advise which they had received from the Army on how to treat their POWs:

"The Italian prisoner of war is a curious mixture, in that he can be made to give of excellent work if certain points are observed.
1. He cannot be driven, but he can be led. 2. Mentality is child-like; it is possible to gain his confidence by fairness and firmness.
3. Great care must be exercised from a disciplinary point of view for he can become sly and objectionable if badly handled".³⁴

Could some outlying stations still possess stocks of beads and axes ready for any Italian who might wander in?

As the war drew to a close, the A.L.P. government began to plan a reconstructed Australia. In this, a new immigration policy occupied a key

²⁹ For an important review of the politics of the inter-war period see G. CRESCIANI, *Fascism, Anti-Fascism and Italians in Australia, 1922-1945*, Canberra, 1980 (Italian edition, Rome, 1979).

³⁰ Australian Archives, Sydney, Item N45633, Commonwealth Investigation Branch, "Report on Cowra Internment Camp 1940-1946".

³¹ H. GORDON, *Die like the carp*, Maryborough, 1980, p. 38.

³² J. WALLACE, *Memories of a country childhood*, St. Lucia, 1977, p. 97.

³³ A. FITZGERALD, *The Italian farming soldiers*, Melbourne, 1981, pp. 107; 116.

³⁴ Quoted *Ibid.*, p. 33. In 1946, a drunken Australian officer, who had previously enjoyed firing at Pows' legs, shot and killed an Italian awaiting repatriation. After some delay, the Army authorities reprimanded the officer (pp. 153-163).

place. The bombing of Darwin, midget subs in Sydney Harbour and the Battle of the Coral Sea had brought the "Yellow Peril" into too vivid focus. Now Australia must "populate or perish"; it must become the Great White-Southland lest it fall under an alien hand.

Though B. A. Santamaria considered it "providential" that it was Labor which launched the new immigration policy,³⁵ it may be doubted whether the two main Australian parties were any less bipartisan in their racism than they would become in their immigration policy. The first mainspring of Labor's distrust of immigration was economic. But both Liberal and Labor men shared a self-identification based on British race patriotism and full of xenophobic contempt for non-Britishers.

In 1945, though a mass immigration programme was contemplated, it was not yet thought that the mass would have to extend to Rome, Arthur Calwell, the first Minister of Immigration, appointed an Advisory Committee under Les Haylen to tour Britain and Europe, and investigate emigration potential. Haylen's Committee brought down its report on 27 February 1946.

First, the committee members had gone to Britain where they found appropriate sympathy but also "an expressed anxiety that key personnel might desire to go to Australia in such numbers as to be inimical to Britain's policy of reconstruction". The commissioners moved on to Europe in which the ghost of Johannes Lyng pointed out where to go: "As the migration plan expands, branch offices should be established in Switzerland, Holland, Norway and Denmark". Madrid, Rome or Athens were to be avoided.

The Commissioners grew starry-eyed when they surveyed Switzerland. There, they said, the government:

"was anxious that only desirable Swiss citizens should go abroad as the conduct of such nationals naturally reflected on their homelands... There are thousands of first-rate migrants in Switzerland ready to come to Australia. They are intelligent, polite, keen and in the main, well-educated. They include doctors of medicine, university students, commercial men, merchants, builders, dairy experts, farmers, technicians and at least one expert in boring for artesian water".³⁶

What the Commissioners did not reveal and perhaps did not know, was that the most likely emigrant segment of the Swiss would in fact be "Italian", or at least Italian speaking from the Ticino.³⁷

³⁵ B. A. SANTAMARIA, "The future impact of migration upon Australia", *Twentieth Century*, VII, 1952-3, p. 34.

³⁶ *Report of the Commonwealth Immigration Advisory Committee*, pp. 6-11.

³⁷ For an able recent introduction to the extraordinary ethnic complexity of

The Haylen report had also advised "a conditioning campaign amongst the Australian people to make them aware of the necessity of migrants and in a mood to receive them as future Australians". As it gradually became apparent that neither British nor "Northern Europeans" nor even "Eastern Europeans" (these categories so beloved by social scientists then and thereafter would not have displeased Lyng or Gobineau), Australian minds gradually began to turn to Southern Europe as a source for immigrants.

Intellectuals led the way with advice. One characteristic figure was N.O.P. Pyke from the History Department at the University of Sydney. In two laboriously written articles for the *Australian Quarterly* in 1946 and 1948, Pyke reviewed the history of Italian immigration. "Italians", he averred, "have never really been desired as such". The labor movement had been notably, and perhaps justifiably, suspicious of the Italians who came: "New chum' Italian immigrants of the unskilled type started from scratch and, remembering conditions in Italy, were prepared to live in a cheap, slovenly, even filthy, manner in communities of their own". Australia continued to appeal to "volatile Southern" Italians "by virtue of its higher standard of living, and also the opportunity it provided for the arts".

Now, said, Pyke, Australia might be driven into accepting "a measure of Italian immigration". But all was not yet lost. Southerners, who, through their "Mediterranean" blood, were "less reliable and less clean in their habits, more volatile and even having a strong tendency to form or join secret societies" could be excluded. Australia could take the Alpine stock of Northern Italy; Africa, Pyke opined, began "south of Leghorn".³⁶ As long as it continued "careful screening", Australia could perhaps digest some Italians who "had the virtue of comparative docility and the ability to work in the hottest of weather". Certainly the Italians would come: "Since teeming Italy is no longer ruled by a Fascist Government and since the Australian Minister of Immigration prefers European migrants to overseas invaders, this may well be the thin end of a substantial wedge, as Italians pre-dominated among pre-war European immigrants to this fair land".³⁷

Nor was Pyke unusual in his expertise and prejudice. W. D. Borrie, who has been the Talleyrand of Australian immigration policy right up to the present, knew in 1949 with the clinical language of a demographer what was good and what was bad: "The peasant of Italy, Yugoslavia, and other

Switzerland, see J. STEINBERG, *Why Switzerland?*, Cambridge, 1976. In any case, the commissioners were somewhat over-sanguine. From 1945 to 1955, 1957 Swiss citizens arrived as migrants in Australia. Department of Immigration and Ethnic Affairs, *Australian Immigration: consolidated statistics*, 19, 1978, p. 37.

³⁶ N.O.P. PYKE, "Some reflections on Italian immigration into Australia", *Australian Quarterly*, XVIII, 1946, pp. 35-41.

³⁷ N.O.P. PYKE, "An outline history of Italian immigration into Australia", *Australian Quarterly*, XX, 1948, pp. 103; 109.

areas of south-east Europe, where rural population is likely to become redundant to home requirements as industrialisation proceeds, is not the person who can be absorbed in large numbers into the Australian rural environment".⁴⁰ (At this time, Borrie led the liberal cause against Santamaria who was preaching the Kulakisation, and presumably Stolypinisation, of Australia and who believed that "the only way, in the long run, to prevent the degeneration of nations into mere gatherings of proletarians without a stake in their native soil is to ensue the stability of rural life").⁴¹ Nor was Borrie completely pessimistic about the achievement of previous Italian migrants on the Queensland sugar fields: "Here they were tolerated and even welcomed so long as they did not compete with white labour and white owners".⁴²

Hardly had Borrie's book been published, than the expert's evaluation of the usefulness of "peasants" proved to be wrong. From 1947 to 1951, 33,280 Italians were added to the Australian population. In 1951 a formal agreement between the governments of the two countries solemnised the processes of this exchange and, in the next decade, an average of over 17,000 Italian immigrants entered Australia each year.⁴³ The Australo-Italian relationship was proving fertile at last.

Italians had begun to enter in Australia which had certainly not forgotten its racial stereotypes. The old soldiers of the R.S.L. were anxious that ancient clichés should not fade away. Characteristic of 1951 was a letter to the editor of *Reveille*, the organ of the N.S.W. branch of the League. It opined that "broadly speaking, ex-servicemen like to see coming here the type who had the courage to stand up and fight for what they (like ourselves) considered just right in their country, because on the whole, they should make good citizens". Italians, however, did not fit this category. Their military record was "despicable and deplorable". Those Italians already in Australia had been shown not to be "good mixers", while many residents of Italy were "communists".⁴⁴ That same year, a spokesman for the Victorian R.S.L. was more succinct, but he offered the same lesson: "The R.S.L., for defence, would rather have an Afrika Corps and some its types, than some who have come here from Mediterranean ports".⁴⁵

The less sectional press contained many comparable comments. In 1948, the *Age* had advised that Italians should be "last on the priority

⁴⁰ W. D. BORRIE, *Immigration: Australia's problems and prospects*, Sydney, 1949, p. 11.

⁴¹ B. A. SANTAMARIA, *The Earth - our Mother*, Melbourne, 1945, p. 32. Cf. also his "The future impact of migration upon Australia".

⁴² W. D. BORRIE, *Immigration*, p. 88.

⁴³ H. WARE, *A Profile of the Italian community in Australia*, Melbourne, 1981, p. 16.

⁴⁴ *Reveille*, May, 1951.

⁴⁵ J. JUPE, *Arrivals and departures*, Melbourne, 1966, p. 12.

list" of migrants.⁴⁶ Three years later, Harold Holt, the Minister of Immigration grew jocular when questioned about "Al Capone gangsterism" which was, allegedly, arriving with Italian migrants:

"There is such a fear because of the fondness of these aliens for using a knife in a quarrel... but, as I see it, it is only an arbitrary distinction between the knife and the popular weapon of the Australian - the jagged end of a beer bottle".⁴⁷

In parliament, similar opinions were expressed, minus Holt's ministerial jocularity. H.B.S. Gullett, often a spokesman of illiberal causes, declared in 1952: "I say that Italians are unsatisfactory as immigrants. Let us not bring any more of them to our country. If those who are here are troublemakers, let us send them back".⁴⁸ A year earlier, Gordon Freeth, a future minister, and son of the Anglican assistant Bishop of Perth, had been alarmed by the "low standard of Mediterranean migrants" arriving in Australia;⁴⁹ while Ivy Wedgewood, the first female Senator from Victoria, demanded tougher screening for Italians given that "the number of Communists in Italy is the highest in any country in Europe".⁵⁰

In this last respect, racial fears were sometimes tightened by a smattering of political knowledge. Most emblematic was a long report by R.W. Huish, the Queensland President of the R.S.L. In 1950 the Federal Executive of the League had recorded that "objections at times have been raised by all State branches... to the introduction of Southern Italians".⁵¹ In reaction, Huish went on a fact-finding mission to Europe.

Like many a traveller, he found the "facts" which he had known before he left. A visit to Australian migration offices in Rome persuaded him that:

"The people I saw awaiting examination at the Rome office during my visit did not appear to be as clean, smart and intelligent as was the case in Holland and Germany".

Huish could remember, however, that some experts believed that there was a difference between Northern and Southern Italians:

"Northern Italians are generally industrial and skilled types with higher living standards, better education and hygiene, with a lower

⁴⁶ *Age*, 10 August 1948.

⁴⁷ *Age*, 23 January 1951.

⁴⁸ *Parliamentary Debates*, 1952, Vol. 220, p. 4020.

⁴⁹ *Ibid.*, 1951, Vol. 213, p. 125.

⁵⁰ *Ibid.*, 1951, Vol. 213, p. 1136.

⁵¹ *R.S.S.A.I.L.A.*, Annual Report, 1950, p. 22.

unsuitability percentage, but a higher security risk... [On the other hand,] Southern Italians and Sicilians are mainly agriculturalist with a lower standard of living, hygiene and education with a higher unsuitability percentage based on Australian standards, but a lower security risk compared with the Northern Italians".⁵²

Sure in his knowledge, despite its ludicrous over-simplifications,⁵³ Huish, nonetheless, did not endeavour to cut the Gordian Knot and state whether he preferred "blacks" or "commos". Probably what he really wanted was a ban on all Italians. Certainly, he warned that the Rome office needed smartening up, that it should stop employing Italian doctors (who lacked "objectivity"), that an "All - Australian team" should be despatched to Rome, and should include both more medical staff (presumably for the "Southerners") and more security officials (for the "Northerners").

It is true that occasional dissenting voices could be heard amid the cacophony of racism and ignorance, though sometimes their dissent, too, was a trifle ambiguous. Sir John Storey, the Chairman of the Immigration Planning Council, evinced "pleasant surprise" on visiting Italy in 1951. He confessed "with some shame" in *Good Neighbour*, the newly launched propaganda sheet of the Department of Immigration, that "like many other Australians" he had held views about Italians "which immediately associated them with fruit shopkeepers". The problem was that, in the past, Australia had not received a fair cross-section of Italians but rather had taken "agriculturalists from the poorer districts". Now, he learned, there were in the North, some of the "most brilliant industrialists in the world".⁵⁴

B. A. Santamaria was also a stubborn advocate of the virtues of Italian migrants, even rural ones. He was somewhat cautious in underlining his own ancestry from the Lipari islands, though he did drop occasional references to Barzini or Guareschi⁵⁵ (to exhibit the breadth of his reading or

⁵² *Ibid.*, 1951, pp. 29-30.

⁵³ Recent anthropological work has demonstrated the quite extraordinary lingering diversity of Italy. For splendid English-language examples, see R. M. BELL, *Fate and Honor, Family and Village: demographic and cultural change in rural Italy since 1800*, Chicago, 1979; J. W. COLE and E. R. WOLF, *The Hidden Frontier: ecology and ethnicity in an Alpine valley*, New York, 1974; J. DAVIS, *Land and family in Pisticci*, London, 1973; F. KJELLBERG, *Political institutionalisation: a political study of two Sardinian communities*, London, 1975; J. and P. SCHNEIDER, *Culture and political economy in Western Sicily*, New York 1976; S. SILVERMAN, *Three bells of civilisation: the life of an Italian hill town*, New York, 1975; C. WHITE, *Patrons and partisans: a study of politics in two Southern Italian "comuni"*, Cambridge, 1980. Less scholarly but sometimes more suggestive is the work of Anne Cornelisen. See her recent study of emigration A. CORNELISEN, *Flight from Torregreca*, London, 1980.

⁵⁴ *Good Neighbour*, December 1950.

⁵⁵ B. A. SANTAMARIA, *Point of View*, Melbourne, 1969, pp. 220-2.

perhaps its right-wing purity). But, he continued to say, Australia could not live by bread alone; the spiritual must play as large a part as the material in defining an immigration policy.⁵⁶ Then, while taking some of O'Grady's lighthearted, lovable latins, Australia could play a special role in keeping Cossacks out of Bernini's colonnades:

"If we fail to assist Italy... our failure will be a major factor in handing Rome, the Holy City, over to the Communist agents of Stalin in the Italian Peninsular [sic]".⁵⁷

However extreme and unconvincing Santamaria's politics were, he was perhaps sensible to play down his Italian extraction. Certainly his political opponents were not averse to highlighting it – as Eddie Ward, smearing gaily, once explained:

"Now, ladies and gentlemen, I myself am a Catholic and I have never heard of this individual [Santamaria] – in fact when first I heard the name I thought it was a racehorse and wanted two bob each way!".⁵⁸

If Australian Italophiles remained so equivocal or eccentric in their views that they could have little effect on our racist assumptions and traditions, neither Italian migrants nor the Italian government did much to counter the stereotypes. The "Italians" who were already here, or who began to arrive, were not always anxious to be deemed "Italians". In 1977, a local anthropologist still received a splendidly traditional answer when she asked a immigrant from Treviso province to locate her village back home:

"With her finger she started looking for it in northern Holland. When I indicated [nearby] Venice, her glance turned to southern Italy, and she exclaimed with relief: 'We're still a long way north compared with the southern bastards'".⁵⁹

Nor did Christian Democratic Italian governments show much solicitude for citizens who had strayed from the national fold. De Gasperi, Prime Minister in eight successive governments from December 1945 to

⁵⁶ B. A. SANTAMARIA, *The Earth – our Mother*, p. 25.

⁵⁷ B. A. SANTAMARIA, "The future impact of migration upon Australia", p. 37.

⁵⁸ D. DUNSTAN, *Felicia*, Melbourne, 1981, p. 52.

⁵⁹ R. HUBER, *From pasta to pavlova: a comparative study of Italian settlers in Sydney and Griffith*, St. Lucia, 1977, p. 180. For another example see O. BONUTTO, *A Migrant's story*, Brisbane, 1963, pp. ix, 127-8.

July 1953, had given his Southern subjects the famous and brutal command: "Imparate le lingue e andate all'estero".⁶⁰ Within Australia, the public pronouncements of Italian consuls endorsed such advice. In 1952, a diplomatic official toured the Murray Valley and reported that "everywhere he had been in the grape-picking areas he had found happy and contented countrymen".⁶¹ A few months earlier, Felice Benuzzi, the consul for Queensland, had explained that his government "wanted no 'little Italies' in Australia and willingly faced the prospect of migrants being naturalised" through the "quickest possible absorption" methods. Perhaps striving to placate his friends in the R.S.L., Benuzzi gave assurances that all Italian emigrants to Australia were subject to "intensive screening", so that Australia could be certain of receiving the "best types".⁶²

Despite the bipartisanship of racism, incomprehension and simple ignorance which extended from Liberal to Labor, from unionist to soldier and from Canberra to Rome, citizens of the "Italies" continued to arrive in Australia. In their quest for *Paradiso*, they did not need any intellectual Virgils to chart what social scientists were beginning to call their chain migration. Sometimes they came quite by accident: "Australia was far away but there was nowhere else to go". Sometimes they came to exploitation, local, or traditional: "The bosses were Italian and they were thieves, absolute thieves".⁶³ Often they hoped one day to return,⁶⁴ but, in the meantime, they cannily kept the secret of the survival of their village culture away from the depredations of assimilationist Australians or nationalising Italians. As one social-scientist-with-a-soul has remarked, after surveying the story of these years:

"It is remarkable how poor people from villages on the edge of history can move halfway round the world contrary to the wishes of modern bureaucracies".⁶⁵

In Australia, the conflict between these representatives of the most subaltern class and their self-styled betters was generally played out in secret. For the poor, partially literate and powerless, a culture could only be saved that way.

⁶⁰ Z. CIUFFOLETTI and M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella Storia d'Italia 1868-1975*, Florence, 1978, Vol. II, p. 232.

⁶¹ *Good Neighbour*, April 1952.

⁶² *Good Neighbour*, January 1952.

⁶³ M. LOH (ed.), *With courage in their cases*, Melbourne, 1980, p. 7.

⁶⁴ For a recent useful, if superficial, study of some returnees, see S. L. THOMPSON, *Australia through Italian eyes*, Melbourne, 1980.

⁶⁵ J. S. and L. D. MACDONALD, "Italian migration to Australia", *Journal of Social History*, 3, 1970, p. 269.

But, in 1952, there was a brief flutter of public action. On 19 July, the *Sydney Morning Herald* headlined a dramatic story: "Army out as Migrants threaten riot". Italians at the Bonegilla camp had grown tired of waiting for employment. "They have no money, they say – not even enough to buy soap, and yet they have families back in Italy to support".⁶⁶

The Bonegilla riots produced much tut-tutting by Australian commentators. The *Herald* was typical as it remarked severely: "The Italian migrants have behaved very badly. There can be no toleration or condonation of their threats of violent action to obtain redress of grievances. They must learn, if they are to become useful citizens, that such tactics have no place in Australian life" and remember that they were being fed "at taxpayers' expense".⁶⁷

The troubles at Bonegilla at once produced a statement by Holt that "migrant quotas [were] to be halved".⁶⁸ Also unleashed were some predictably racist comments. In the House of Representatives, an ex-R.A.A.F. Liberal from Tasmania, Charles Falkinder, urged "that the only people we bring in at present shall be those of British stock, those from Scandinavian countries and possibly those from Holland".⁶⁹

Yet, in a sense, the Bonegilla riot also coincided with a watershed in Australian attitudes to new immigrants. The economy soon recovered from its downturn; rates of influx resumed their earlier levels. In November 1952, Calwell was even to be found celebrating diversity. In reaction to Gullett's suggestion (cited earlier) that troublemakers be expelled, Calwell pointed out that Australia was not a racially pure country but rather one of some heterogeneity:

"There flows in the veins of most Australians of second generation birth the blood of two or three different races. There are few Australians of pure English, Scots, Irish or Welsh descent".⁷⁰

A certain belief that Africa began at Calais remained, but, as W.D. Borrie would soon declare frankly, Australia must "be prepared to take immigrants from sources from which they are available rather than the sources which we might consider ideally suited to our own economy and culture".⁷¹ Overtly racist rhetoric fell away and was replaced by that assimilationism which would, by 1960, beget the new concept or term of "integration" which would, in turn, beget "multiculturalism".

⁶⁶ *Sydney Morning Herald*, 19 July 1952. Much migrant anger was directed against Italian consular authorities. See M. LOH (ed.), *op. cit.*, p. 47.

⁶⁷ *Sydney Morning Herald*, 21 July 1952.

⁶⁸ *Sydney Morning Herald*, 25 July 1952.

⁶⁹ *Parliamentary Debates*, 1952, Vol. 218, p. 921.

⁷⁰ *Ibid.*, Vol. 220, pp. 4141-2.

⁷¹ *Good Neighbour*, February 1958.

It is not the purpose of this paper to pursue the story to its end. But what is most interesting about assimilationism in the late 1950's is its relationship to that uncertain entity - Australian identity, Australian nationalism. Recently Richard White has written ably about the fabrication since 1788 of concepts of the Australian "way of life".⁷² His work challenges some of the more fatuous ideologising familiar in the new nationalist school of Australian historiography. But an examination of attitudes and policies towards migrants can perhaps amplify some of White's admirable analysis.

Assimilationism was, of course, a very simple concept. It was based on that ancient lore attributed to the Jesuits: "Give me the children and forget the rest". Some migrants disgracefully and stubbornly went on speaking their strange languages, but hope lay with the second generation. As Borrie would report, with apparent favour, in 1954 in some Queensland schools, Italian migrant children were forbidden to speak anything other than English in the school playground. By such mechanism, it was believed, even Southern Italians could be inducted into the "Australian way of life".⁷³

The only problem was the shadowy nature of this last concept. What on earth was the Australian "way of life"?

In answer to this question, the Department of Immigration had soon become the sponsor of explanatory and salutary tales:

"Peter and Regina decided to start their picnic day with a swim. Regina had a swimming suit under her pretty summer dress. She took off the dress and dived into the deep pool under the casuarina trees.

Peter dived in too; as they swam around, two lifesavers watched the water. The lifesavers help swimmers if they get into difficulties.

When Peter came out of the pool he shook the sparkling water from his auburn hair and said:

'The happy day. We are so happy, both of us'.

'George', I say to myself, 'these men are Australians. They are the people who opened the doors of their homes for you, a man without a home to come in.'

And the only thing they ask you in exchange is to lend your hand in making this Australia still richer and more beautiful.

So don't be shy boy! Raise your head! You're a free man here! Go to your task with joy!".⁷⁴

⁷² R. WHITE, "The Australian Way of Life", *Historical Studies*, 18, 1979; *Inventing Australia: images and identity 1688-1980*, Sydney, 1981.

⁷³ W. D. BORRIE, *Italians and Germans in Australia*, pp. 99-100.

⁷⁴ *The New Australian*, March 1949; *Good Neighbour*, August 1950.

Soon, it was apparent that vague words about liberty on Bondi beach or the Bush were not good enough. Australian authorities began to search for a tidier definition of our nationality.

As White has pointed out, the quest was barren — perhaps there was no Holy Grail of national identity waiting at the end of it anyway. What is interesting is not so much the ambiguous belief in nationality, the gradual drift from imperial British race patriotism to the new nationalism of the 1970's, but rather the words which start to be used to describe this search for an Australian way.

George Mosse has described how, God having died in 1789, man has nonetheless not become free because Liberty and Equality have been checked by Fraternity, by nationalism. In most European states by the 1880's (but not in Australia), this ideology had been adapted by old élites as the sure method of diverting the "terrible masses" from their place in history. As a mechanism for illiberalism, nationalism, Mosse has declared, was everywhere accompanied by a new lay liturgy, which men learned to parrot as an outward and visible manifestation of their new inward and spiritual faith in the nation.⁷⁵

Following Mosse's visits to Australia, some effort has been made by Australian historians to import his models, particularly with respect to war memorials and other celebratory or diversionary aspects of the post-First World War period.⁷⁶ But Australian nationality, it can be argued, was rather less developed in 1939 than it had been in 1915. The liturgy, if it existed, had lost rather than won converts.

For the semiotically-inclined historian, what is fascinating about the 1950's, is the revival with particular reference to immigrants of nationalising liturgical language. The migrant could win justification by work: "Mrs Turco who is very proud of her new home, said that her husband and brother had both worked hard to get their homes. 'But in Australia you can get somewhere if you are prepared to work', she said".⁷⁷

For the semiotically-inclined historian, what is fascinating about the suburbs but who needed a sacrament of belonging, there was always citizenship: "Naturalisation was like a marriage. When we marry, we pledge we will stay with each other for better or worse, for richer or poorer... Australia has given us everything. It is up to us to make the bond work".⁷⁸ For such a wedding, the most propitious day was Australia Day: "Year by year our National Day is assuming greater significance as an outward demonstration of the inner, spiritual force, derived from growing, pride in

⁷⁵ See G. MOSSE, *The Nationalisation of the masses*, New York, 1975; "National cemeteries and national revival: the cult of the fallen soldiers in Germany", *Journal of Contemporary History*, 14, 1979.

⁷⁶ More useful are R. WHITE, "'Americanization' and popular culture in Australia", *Teaching History*, 12, 1978; "The Australian Way of Life", *Historical Studies*, 18, 1979.

⁷⁷ *Good Neighbour*, September 1959.

⁷⁸ *Good Neighbour*, April 1963.

our distinctive national character".⁷⁹ And, at the end of it all, a migrant could see an Australian God. As Nino Culotta, the most celebrated purported (Northern) Italian migrant of the decade, learned from his creator:

"Recently, in the street, I heard a mother chastising her child in voluble Italian. And this small boy said to his mother, 'Gees mum, I dunno wot yer talkin' about'. I was very pleased. I told Kay. She said, 'It must be hard for the parents'. Of course it's hard. But the kids can do it. They do it by mixing with Australian kids, and listening. The adults can do it by mixing with Australian adults. All that is needed is the will to learn. Well, don't be bludgers. Hop in and learn. I've heard parents in shops talking to kids in their homeland language, and the kids translating into English, and making the purchases. This is disgraceful. Those parents should be bloody ashamed of themselves. They came to this country because their own is impossible and by their own laziness make this one impossible for themselves also. It makes me very irritable.

If I keep on thinking about this I will be irritable at dinner, which smells good, and then Kay will say I am in one of my 'dirty Italian moods' again. So I will not think about it any more. I will stop writing now, and count my blessings. They are very numerous. I will stop worrying about these New Australians, and start wondering what I am going to do this afternoon. There are so many things I can do. I can work in my garden, or fix the electric iron which I should have fixed last week and which Kay will need to-morrow. Or I can take her and young Nino into the Domain, and listen to the ratbags making speeches. Or we can all go down to Cronulla for a swim. Or we can visit Bob, and eat some of his oysters. Or go and talk to Joe about building, while Kay and Edie gossip as women do. There are hundreds of ways we could spend this sunny Sunday afternoon. Or we could just stay at home and do nothing, and perhaps that would be best of all. To rest on the seventh day. To thank God for letting us be here. To thank Him for letting me be an Australian. Sometimes I think that if I am every fortunate enough to reach Heaven, I will know I am there when I hear Him say, 'Howyergoin'mate orright?' ".⁸⁰

⁷⁹ *Good Neighbour*, January 1961.

⁸⁰ J. O'GRADY ("Nino Culotta"), *They're a weird mob*, Sydney, 1957, pp. 204-5. For a further discussion of the role of O'Grady as the bard of assimilationism, see R. BOSWORTH and J. WILTON, "Novels, poems and the study of Europeans in Australia", *Teaching History*, 15, 1981.

diversity preached by multiculturalism, but in the continuing nationalising ambitions which lie behind it. The threat to use nationalism can come as much from the Left as from the Right, from unionists as much as from bosses, from Bob Hawke as much as from Herb Elliot.

In this regard, Al Grassby, for all the social usefulness of his work, is a particularly fine symbol. On the one hand, he is the outsider, more passionate in his ideology than those who really belong; he is the old Irish-Australian dressed up in Calabro-Leichhardt, "migrant", war-paint. But he is something else as well. His enthusiasm for multiculturalism has always had a plain nationalising purpose. We must praise diversity, but achieve unity.²⁰

Australia in 1939 could still believe in simple truths. Bodyline incidents apart, the world seemed designed by God, King and Empire. The Second World War provided international reasons to distrust these certainties; immigration has added immense social complexity. "British race patriotism", it was gradually perceived, would no longer act as the bond which would unite Australians. Another ideology must be found, and the most obvious was nationalism.

Thus assimilation was converted to integration and has in turn become multi-culture. The nationalising process nonetheless remains incomplete. Many of the Australian ruling elite yearn still for the sacraments of that Anglo-Saxon world centred in London or Washington. Some in the intellectual world are offended by the populist traditions of Australian nationalism, and distrust a culture learned at the "university of hard knocks". But such views are often damned as elitist or as part of the traditional cultural fringe. Particularly among Australian historians, nationalism seems to have become the reigning ideology and is seeking hegemony in universities and among the population at large.

For those of us who would like to preserve an anti-clerical attitude to this new Church, the future looks bleak. 1988 might be an especially good moment not to be in Australia. For, in that bicentennial year, the Inventors of Australia will surely request a public patent for their ideology.

RICHARD BOSWORTH
University of Sydney

²⁰ See, e.g., A. J. GRASSBY, "Australian ethnic affairs policy for the '80's", *Journal of Intercultural Studies*, 2, 1981.

Summary

The author presents a detailed panorama of the debate on the Italian migration flow in the 50's, conditioned by racist parameters not only towards Mediterranean people but also, within the Italian community itself, between Southerners and Northerners. Political parties, government experts and consultants, government representatives and intellectuals have been the spokesmen for racial prejudice, favouring a better treatment for the Nordic people, using as a pretext a feared lowering of the Australian way of leaving.

Only the Bonegilla riots in 1952 have opened the eyes on a reality which was already self-evident. On the other hand, even the Italian government was doing very little in defense of the Italians. The Italo-Australian literature also has pushed for assimilation by portraying an idealised and mythical image of the Australian nation.

Résumé

L'auteur présente un panorama documenté du débat sur l'immigration italienne dans les années 50, conditionnée par des préjugés racistes non seulement par rapport à la population méditerranéenne, mais encore, à l'intérieur du groupe italien, entre gens du nord et du sud. Les partis politiques, les experts et conseillers gouvernementaux, les représentants du gouvernement et les intellectuels se sont fait écho des préjugés raciaux et du traitement favorable des groupes nordiques, sous le prétexte de la crainte d'un abaissement du standard de vie.

Seulement les émeutes de Bonegilla en 1952 ont ouvert les yeux sur une réalité évidente. Du reste, les gouvernements italiens eux-mêmes ont fait bien peu pour la protection des italiens. La littérature italo-australienne elle même a rempli un rôle d'assimilation, en présentant une image idéalisée et une certaine légende du pays australien.

Caratteristiche demografiche e sociali della comunità italiana in Australia e della seconda generazione

Premessa

Nel settembre del 1981 il Centro Studi Emigrazione mise a punto un progetto di ricerca operativa sull'emigrazione italiana in Australia, che aveva essenzialmente due obiettivi: fare il bilancio di trent'anni di emigrazione italiana in quel continente (dal secondo dopoguerra ad oggi) e individuare le linee di tendenza emergenti dall'analisi del particolare momento vissuto dalla collettività italiana in Australia. Scopo di questa nota è di presentare i primi risultati di questa ricerca.

Va motivata, anzitutto, la convinzione di base su cui si fonda l'impianto della ricerca: essere, cioè, arrivata la comunità italo-australiana¹ a un *turning-point* di rilevante interesse sociale e per la ricerca applicata. Questa convinzione poggia sull'analisi dei flussi migratori e sugli indicatori demografici che delineano la particolare fisionomia di quella comunità. È terminato, anzitutto, il trend storico del flusso migratorio italiano: efficace, a questo riguardo, l'affermazione di L. Bertelli: « In the last 10 years Italian migration into Australia has been reduced to a trickle »². Le statistiche confermano l'immagine³: quasi 3/4 del movimento di immigrazione permanente dall'Italia verso l'Australia nel ventennio 1959-1979 sono raggiunti già nel 1968. Dal 1975 tale movimento supera di poco il migliaio di unità annue, con poche centinaia di unità che rientrano: siamo quindi al limite del ricambio fisiologico.

Si può parlare di una comunità ormai assestata, che al censimento del 1976 contava 280.154 residenti nati in Italia. Essi rappresentavano il 2% circa della popolazione australiana e il 10% degli immigrati, costi-

¹ Per comunità italo-australiana intendiamo sia gli immigrati dell'Italia sia i figli nati in Australia. Per seconda generazione intendiamo invece i figli nati in Australia con almeno uno dei genitori nato in Italia.

² Cfr. LIDIO BERTELLI, *The Italian Community of Melbourne in 1981*, Melbourne, CIRC Papers, n. 17, 26 october 1982.

³ Cfr. Department of Immigration and Ethnic Affairs, *Australian Immigration consolidated Statistics*, n. 11, 1979. Canberra, 1980.

tuendo il gruppo più numeroso dopo i britannici e gli irlandesi. L'incidenza del gruppo italiano, in termini di flusso dopo il 1961 e in termini di popolazione dopo il 1971, è venuta però progressivamente diminuendo in favore di altre correnti migratorie, specialmente asiatiche. I primi dati del censimento australiano del 1981 già offrono un'immagine di questo ulteriore calo di peso: al 1981, infatti, la popolazione nata in Italia assommava a 275.883 unità.

Gli immigrati nati in Italia sono prevalentemente concentrati nelle aree urbane: al censimento del 1976 il 70% risiedeva nelle tre città di Melbourne, Sydney e Adelaide. L'81% viveva nei tre Stati del Victoria (41,5%), New South Wales (28%) e South Australia (11,5%). Questa distribuzione è rimasta sostanzialmente invariata anche al censimento del 1981: Victoria (41,8%), New South Wales (27,9%), South Australia (11,4%).

La collettività di origine italiana, proprio perché ormai fisiologicamente quasi bloccata nei flussi dalla madrepatria, si presenta fortemente divaricata: i nati in Italia vedono progressivamente aumentare la quota di anziani: più del 13% era sopra i 60 anni di età al censimento del 1976. La percentuale si è notevolmente accresciuta, e al censimento del 1981 troviamo il 14,9% nella classe di età 55-64 anni e l'11,2% dai 65 anni in su. La generazione nata in Australia è invece in espansione: nel 1976 essa aveva una consistenza numerica dell'86% circa rispetto a quella della prima generazione (240.501 unità, tenendo conto di almeno un genitore italiano). Il censimento del 1981 mostra che i nati in Australia da almeno un genitore nato in Italia hanno ormai superato la prima generazione: sono 284.983 con un incremento del 18,5% rispetto al loro ammontare nel 1976. Oltre i 2/3 degli immigrati nati in Italia hanno acquistato la cittadinanza australiana, segno evidente della tendenza alla stabilizzazione nel paese di accoglienza.

I dati essenziali fin qui presentati, soprattutto la crescente divaricazione tra la prima generazione e le successive, confermano l'importanza del momento vissuto oggi dalla comunità italo-australiana: è tempo di bilanci e di analisi.

Un primo bilancio va costruito a livello demografico e dei principali indicatori socio-economici: classi di età e loro proiezioni, matrimoni intra e inter-etnici, livelli di istruzione e di qualificazione raggiunti, professioni e settori occupazionali, concentrazione e dispersione territoriale in rapporto alle caratteristiche delle aree di insediamento.

Un secondo bilancio va fatto sul piano più strettamente antropologico-culturale, in termini di trasmigrazione, adattamento o sostituzione di valori, modelli, norme tra paese di origine e luogo di insediamento e tra generazioni, tenendo in conto le molteplici etnie e il « multiculturalismo » cui vuole attenersi la politica migratoria australiana.

Un terzo bilancio, ugualmente necessario per completare la fisionomia attuale della comunità italiana, è quello delle risorse e delle strutture,

formali e informali, che la comunità etnica è riuscita a darsi in questi anni: dall'associazionismo organizzato e che formalmente dice riferimento a partiti, sindacati e movimenti politici in Italia o in Australia, ai gruppi informali che si richiamano a tradizioni e modelli primari e paesani, alle espressioni e risorse culturali, ricreative, religiose e assistenziali che si alimentano nel contesto etnico.

L'analisi deve puntare alla rilevazione della specificità e dello spessore dei bisogni emergenti dalla divaricazione generazionale. All'invecchiamento progressivo della prima generazione corrispondono, tra l'altro, esigenze di sicurezza socio-sanitaria, trasferibilità e utilizzo delle pensioni, adeguate infrastrutture ricreativo-culturali e assistenziali. Il rapporto con l'Italia, anche quando non preveda il rientro, si pone per lo più in termini di maturazione dei diritti pensionistici e previdenziali. La seconda generazione, in espansione, si colloca invece con precisi bisogni educativi, culturali e di professionalità, oltre che di partecipazione sociale e politica verso il paese in cui è nata. I principali interrogativi su cui impostare una ricerca analitica possono così elencarsi: quali spazi e quali rapporti ha la seconda generazione italo-australiana verso la società plurietnica e multiculturale locale; quanto incide su questi rapporti lo spessore e la qualità della prima incultrazione da parte del gruppo parentale-etnico; quale spazio rimane al paese d'origine per mantenere, costruire e valorizzare il patrimonio culturale e linguistico-espressivo della comunità emigrata.

Si daranno gli essenziali elementi demografici e socio-economici della comunità italiana nelle sue due componenti (gli emigrati dall'Italia e i nati in Australia), dopo di che verranno esposti i primi risultati di una ricerca campionaria condotta sulla seconda generazione italo-australiana.

Bilancio demografico della comunità italo-australiana

Per calcolare il contributo dell'immigrazione italiana allo sviluppo demografico dell'Australia occorre, anzitutto, identificare la comunità emigrata. Il primo censimento austaliano in cui gli italiani sono distinti come tali risale al 1871: si rilevava la presenza di 772 italiani nel Victoria e 88 nel Queensland. La composizione per sesso vedeva solo il 6% di donne. La rilevazione non era però completa perché la etnia italiana era distinta solo nelle due colonie citate.

La preponderanza di maschi nei flussi migratori italiani verso l'Australia rimarrà comunque una costante, ritrovabile del resto anche in altri flussi europei diretti in quel continente, e ha una notevole importanza nel calcolo dell'*origine etnica*. Si intende con questo termine un criterio oggettivo di definizione della provenienza di una persona: il paese di nascita proprio o dei genitori o dei nonni e così a risalire nelle generazioni. Di diverso significato è il termine *identificazione etnica*, che si riferisce ai

criteri soggettivi in base ai quali una persona si definisce in rapporto ad una etnia (cioè a una data nazionalità o popolo).

Evidentemente l'espressione « italo-australiano » ha significato e spessore assai diversi quando si riferisce all'uno o all'altro termine. L'origine etnica può essere calcolata in modo sufficientemente accurato e secondo diverse tecniche⁴, ma le statistiche non sono di molto aiuto quando si voglia misurare l'ammontare di italo-australiani che si identificano con il *background* socio-culturale che dice riferimento all'Italia.

Le rilevazioni censuarie australiane permettono di risalire ai nati in Italia (prima generazione) e ai nati in Australia da uno o entrambi i genitori nati in Italia (seconda generazione); il censimento del 1976, inoltre, ponendo la domanda sul luogo di nascita dei genitori permette di identificare, oltre alla seconda generazione, anche i nati da genitori italiani in paesi diversi dall'Italia o dall'Australia. Su questi elementi si fondono i criteri oggettivi per definire l'*origine etnica italiana* e quindi la sua consistenza e il suo apporto all'insieme della popolazione australiana: cfr. tab. 1.

TAB. 1: Persone nate in Italia e presenti in Australia alla data dei vari censimenti

Anno	Valori assoluti	Tassi di femminilità	Tassi di incremento	% sulla popolaz. totale	% sulla popolaz. immigrata
1881	1.880	9,6		0,08	
1891	3.890	14,6	106,9	0,12	
1901	5.678	16,3	45,9	0,15	0,6
1911	6.719	21,2	18,3	0,15	0,8
1921	8.135	28,9	21,0	0,15	0,9
1933	26.736	33,3	228,8	0,40	2,9
1947	33.632	49,4	25,6	0,44	4,5
1954	119.897	49,3	256,4	1,34	9,3
1961	228.296	69,5	90,4	2,17	12,8
1966	267.325	78,0	17,1	2,31	12,5
1971	289.476	82,4	8,3	2,27	11,2
1976	280.154	83,2	- 3,2	2,10	10,0
1981	275.883		- 1,5	2,06	

Fonte: elaboraz. su ABS Census ai vari anni.

⁴ Per le tecniche adottate in demografia e i relativi calcoli, cfr. CHARLES A. PRICE, « The ethnic composition of the Australian population », in Ch. A. PRICE (ed), *Australian immigration. A bibliography and digest*, number 4, 1979, Canberra, the Australian National University, 1979.

La tabella 1 fa riferimento alla prima generazione (gli immigrati dall'Italia) e si presta a diverse osservazioni. Anzitutto i tassi di femminilità mostrano che fino al censimento del 1954 (quindi nel pieno svolgimento della grande emigrazione dall'Italia all'Australia, che avviene proprio nel decennio 1951-61) si avevano meno di 50 donne ogni 100 uomini. I tassi sono venuti equilibrandosi, pur mantenendosi sempre una eccedenza di maschi, con il progressivo incremento della collettività emigrata, che ha raggiunto il massimo della sua consistenza nel 1971. Essa si è più che triplicata tra il 1947 e il 1954 e si è poco meno che raddoppiata tra il 1954 e il 1961, anno dopo il quale i tassi di incremento intercensuari calano rapidamente fino a diventare negativi per l'ultimo periodo 1971-76 e 1976-81. Gli ultimi dati rivelano perciò una prima generazione con ancora alti tassi di mascolinità e in fase di contrazione numerica.

Quest'ultima osservazione trova conferma anche dall'esame dei dati di fonte australiana sul saldo migratorio con l'Italia per il periodo 1947-1980. Essi danno un ammontare di 272.070 unità, che costituiscono il 9,3% del saldo migratorio complessivo nell'arco di tempo considerato: cfr. tab. 2. Il saldo si è sostanzialmente formato negli anni '50: ben 170.420 unità sono il risultato netto del flusso migratorio italiano con l'Australia nel decennio 1951-61 (i 3/5 e oltre del saldo 1947-1980). Questo contingente non solo costituisce la prima generazione ma ha anche contribuito a costruire la seconda generazione, giunta ormai anch'essa in età feconda, come apparirà dall'analisi della distribuzione per età degli immigrati italiani.

Prima e seconda generazione insieme abbracciavano il 90% circa della popolazione di origine italiana al censimento del 1976. Poiché i dati censuari rendono possibile l'esame delle caratteristiche dei nati in Italia o di coloro che hanno genitori nati in Italia ma non permettono di risalire oltre, risalta l'importanza del censimento 1976 per avere un quadro della comunità italo-australiana al momento della formazione della terza generazione: infatti le classi di giovani-adulti in età 20-34 anni che attorno agli anni '50 hanno contribuito a formare il nucleo demograficamente propulsivo della comunità italiana si ritrovavano al censimento 1976 con i figli in età 20-30 anni. Nei censimenti successivi comincia a pesare la terza generazione, statisticamente invisibile, rendendo sempre meno rappresentative dall'insieme della comunità etnica la prima generazione (in fase di rapido invecchiamento) ma anche la seconda. Un bilancio, quindi, in termini demografici e sociali, di quanto prodotto dal flusso che negli anni '50 ha praticamente costituito la comunità italo-australiana, è possibile solo in questo momento.

Il censimento del 1954 vedeva la seguente distribuzione per età della popolazione nata in Italia: il 12,63% tra 0 e 14 anni, l'84,5% tra i 15 e i 64 anni, il 2,87% dai 65 anni in su. Le percentuali rendono l'evidenza di una emigrazione selettiva, in età lavorativa. Ma è dal confronto tra le piramidi di età della stessa popolazione ai censimenti del 1947 e del 1954

che risulta l'impatto dell'immigrazione intercensuaria (cfr. graf. 1), in particolare del gruppo giovani-adulti in età 20-34 anni: questa classe nel 1947 rappresentava solo il 13,9%, nel 1954 arriva al 31,7%. Occorre notare che è proprio in questa classe che si ritrovano i più alti indici di mascolinità, indici che si ripetono nelle categorie con un periodo di residenza in Australia da 1 a 5 anni, cioè a cominciare dal 1950 (cfr. tab. 3).

TAB. 2: *Saldo migratorio italiano con l'Australia dal 1947 al 1980*

<i>Periodo</i>	<i>Media annua</i>	<i>Totale</i>	<i>% sul saldo complessivo del periodo</i>
1-7-1947 - 30-6-1951	8.320	33.280	7,2
1-7-1951 - 30-6-1961	17.042	170.420	20,5
1-7-1961 - 30-6-1966	8.524	42.621	9,4
1-7-1966 - 30-6-1971	5.942	29.712	5,0
1-7-1971 - 30-6-1976	— 892	— 4.463	— 1,6
1-7-1976 - 30-6-1980	125	500	0,2
1-7-1947 - 30-6-1980		272.070	9,3

Fonte: CHARLES A. PRICE (ed.), *Australian immigration. A bibliography and digest*, n. 4 supplement 1981.

TAB. 3: *Tassi di mascolinità dei nati in Italia distribuiti per gruppi di età e periodo di residenza in Australia (censimento 1954)*.

Gruppi di età											
0-14	15-19	20-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	65 e +	Totali	
108,53	153,60	273,07	272,77	209,65	201,01	228,50	229,10	197,45	177,23	202,63	
Periodo di residenza											
— 1 a.	1-2 a.	2-3	3-4	4-5	5-6	6-7	7-8	8-15	15 e +	Totali	
83,22	167,73	391,16	231,31	233,91	207,62	80,49	81,08	97,35	194,00	202,63	

Fonte: ABS Census 1954.

L'accentuata mascolinità che si ritrova soprattutto nelle classi di giovani adulti spiega anche il maggior peso demografico della discendenza paterna italiana che non di quella materna nella costituzione della comunità italo-australiana. Charles A. Price⁵ calcolava per il 1978 una popolazione di origine etnica italiana di 595.321 unità, pari al 4,17% della popolazione australiana. La cifra è la media aritmetica tra una popolazione di discendenza paterna di 646.058 unità e una popolazione di discendenza materna di 544.585 unità. Il progressivo costituirsi di questa comunità e quindi il suo apporto alla composizione etnica della popolazione australiana appare alla tab. 4.

TAB. 4: *Contributo dell'immigrazione italiana alla composizione etnica della popolazione australiana*

Anno	Linea paterna	% su popolaz. australiana	Linea materna	% su popolaz. australiana	Media	% su popolaz. australiana
1891	8.631	0,26	4.817	0,14	6.724	0,20
1941	83.749	1,08	60.385	0,78	72.067	0,93
1978	646.058	4,53	544.585	3,82	595.321	4,17

Fonte: CHARLES A. PRICE, *Australian immigration. A bibliography and digest*, n. 4, 1979.

I figli nati in Australia da genitori immigrati sono considerati australiani e come tali classificati nei censimenti: questo fatto incide nel calcolo dell'indice di dipendenza economica (cioè del carico che la popolazione non attiva, in età 0-14 anni e sopra i 65, esercita su quella in età di lavoro). Evidentemente un calcolo basato solo sulla distribuzione per età dei nati in Italia rappresenta ben poco del carico sociale effettivo della comunità etnica nel suo insieme. In base ai dati del 1976 l'indice di dipendenza della comunità italo-australiana è di 15 unità a carico di ogni 100 persone in età lavorativa nel caso si considerino solo i nati in Italia, mentre sale a 59 se si includono i nati in Australia da genitori italiani.

Occorre aggiungere che il significato di un carico risultante dalla maggior incidenza delle classi di età infantili è assai diverso da quello in cui lo stesso risulta da una maggior incidenza delle età senili. Uno sguardo (tab. 5) all'evoluzione dei tre gruppi di età 0-14 anni, 15-64 e 65 e oltre, riferito ai nati in Italia, mostra lo spostamento di incidenza sull'indice

⁵ *Ibid.*, tab. 4A, p. A94.

dalle classi basse a quelle elevate di età, in concomitanza con il chiudersi dei flussi migratori, in cui sono nettamente prevalenti le classi in età di lavoro, e lo svuotarsi delle classi infantili, che nascendo in Australia sono registrate come australiane.

TAB. 5: Distribuzione percentuale per età della popolazione italiana e indici di dipendenza economica ai censimenti 1954, 1976 e 1981

Anno	0-14 anni di età	15-64 anni	65 e oltre	Indice dipend. econ.
1954	12,6	84,5	2,9	18,3
1976	4,6	87,1	8,3	14,8
1981	1,7	87,1	11,2	14,7

Il progressivo invecchiamento della popolazione nata in Italia è visibile anche dal confronto tra il graf. 1, riportante le piramidi di età ai vari censimenti, e dalla tab. 6. Le classi di età dei giovani adulti (20-34 anni) che nel 1954 comprendevano il 31,7% del contingente nato in Italia, arrivano al 26,6% nel 1976 e scendono al 22% nel 1981. Tra i 35 e i 50 anni è compreso il 37,4% della popolazione nel 1976 e poco meno (34,7%) nel 1981. Dai 50 anni in su è compreso il 27,3% della popolazione nel 1976 e il 39% nel 1981. La distribuzione per Stati/Territori di questa popolazione al 1981 (cfr. tab. 7) mostra che la percentuale più elevata di anziani si trova tra i nati in Italia residenti nel Queensland. Qui il 20% è sopra i 65 anni di età, una percentuale quasi doppia di quella che si trova tra gli italiani del Victoria e del New South Wales (sono gli Stati che hanno ricevuto il maggior afflusso di italiani nel secondo dopoguerra mentre il Queensland, che nel 1947 aveva 1/4 degli italiani residenti in Australia, nel 1954 ne contava solo il 14% e nel 1961, quasi al termine del ciclo migratorio italiano, aveva appena l'8,6% dei nati in Italia).

La seconda generazione ha naturalmente (cfr. tab. 6) una distribuzione per età assai difforme da quella della prima: il 20% è in età 0-4 anni, il 44% è nell'età della scuola dell'obbligo e appena il 12% è sopra i 24 anni di età (solo l'1,2% dai 60 anni in su). Questa distribuzione è la prova che si gioca in questi anni la sopravvivenza del patrimonio etnico italiano in Australia: soprattutto la seconda generazione in età di scuola dell'obbligo rappresenta il momento critico per la conservazione e la valorizzazione della lingua e cultura del paese d'origine.

TAB. 6: Distribuzione per età della popolazione nata in Italia (censimenti 1976 e 1981) e dei nati da uno o entrambi i genitori italiani (censimento 1976).

Anni di età	Censimento del 1976			Nati da geni- tori italiani (cens. 1976)		Censim. 1981		
	(nati in Italia) maschi	femmine	Totale	%	%	nati in Italia	%	
0 - 4	584	455	1.039	0,4	47.549	19,7	346	0,1
5 - 9	1.800	1.802	3.602	1,3	54.223	22,5	1.028	0,4
10 - 14	4.313	4.011	8.324	3,0	51.276	21,3	3.254	1,2
15 - 19	6.129	5.809	11.938	4,2	39.075	16,2	8.143	3,0
20 - 24	8.940	8.585	17.525	6,0	18.113	7,5	12.034	4,4
25 - 29	15.798	14.162	29.960	10,6	6.757	2,8	17.751	6,4
30 - 34	13.248	11.766	25.014	10,0	4.963	2,0	30.551	11,1
35 - 39	17.115	15.749	32.864	11,7	5.703	2,3	25.833	9,4
40 - 44	20.428	16.032	36.460	13,0	3.769	1,5	33.104	12,0
45 - 49	21.363	14.229	35.592	12,7	3.095	1,3	36.760	13,3
50 - 54	15.529	11.592	27.121	9,6	1.867	0,8	35.181	12,8
55 - 59	8.341	6.206	14.547	5,0	1.148	0,5	41.046	14,9
60 - 64	7.210	5.674	12.884	4,5	1.081	0,4		
65 - 69	5.260	4.662	9.992	3,5	711	0,3		
70 - 74	3.666	3.121	6.787	2,4				
75 - 79	2.083	2.117	4.200	1,5				
80 - 84	774	891	1.665	0,6				
85 e oltre	305	405	710	0,2				
TOTALE	152.886	127.268	280.154	100,0	240.501	100,0	275.882	100,0

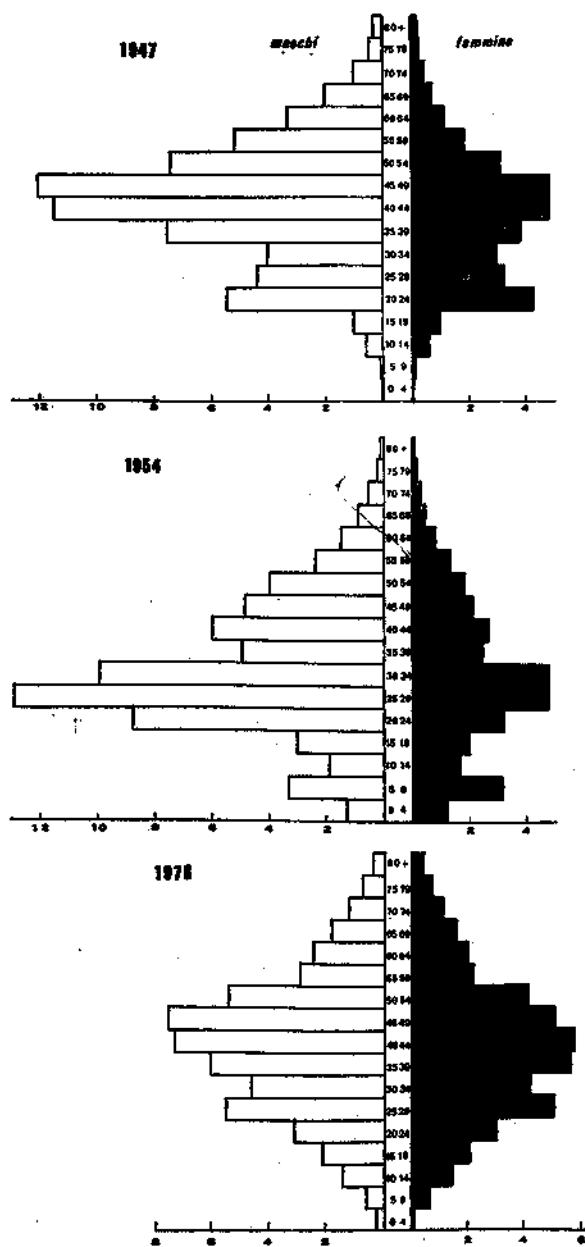
Fonte: Census ABS, 1976 e 1981.

Giova notare, a questo proposito, che la maggior incidenza della linea paterna nella costituzione della seconda generazione (i figli con il solo padre nato in Italia sono quattro volte più numerosi dei figli con la sola madre nata in Italia: cfr. tab. 7) ha un diretto influsso sulla « lingua materna » appresa in casa dal bambino. Nel 1976, tuttavia, l'83% dei nati da madre italiana aveva pure il padre nato in Italia.

TAB. 7: Nati in Australia da genitori italiani (ai censimenti 1976 e 1981)

Censimento		Entrambi i genitori nati in Italia	Solo il padre nato in Italia	Solo la madre nata in Italia	Totali
1976	ass.	166.351	60.286	13.870	240.501
	%	69,1	25,0	5,7	100,0
1981	ass.	190.164	76.152	18.667	284.983
	%	66,7	26,7	6,5	100,0

GRAF. 1: Distribuzione per età e sesso della popolazione italiana in Australia, nata in Italia (Censimenti 1947, 1954 e 1976)



Un indice ancor più preciso della compattezza e della riproducibilità futura della comunità è dato dall'andamento dei matrimoni all'interno e fuori della popolazione etnica. Sono stati elaborati diversi metodi statistici per calcolare i tassi di matrimoni intra ed extra-etnici, in rapporto alle diverse generazioni di una comunità⁶.

Le tab. 8 e 9 offrono un quadro comparativo del diverso comportamento nella scelta del coniuge tra prima e seconda generazione. I maschi della prima generazione che scelgono moglie all'interno del gruppo etnico italiano rappresentano il 66,2% nel periodo del forte afflusso italiano in Australia (1947-1960), contro poco più di 1/4 che sceglie la moglie nata in Australia. Nel 1974-78 la proporzione dei primi è scesa al 37% mentre la metà sposa donne nate in Australia.

Per le donne la percentuale di scelta del marito all'interno del gruppo etnico è assai più elevata, ma segue negli anni la stessa curva discendente dei maschi: passa, infatti, dal 90% del periodo 1947-60 al 65% nel 1974-78.

Nella seconda generazione tendono a riprodursi gli stessi comportamenti selettivi della prima, con la stessa diversificazione tra i sessi, ma con un maggior orientamento alla scelta extra-etnica. Nel 1978, ad esempio, tra i maschi il 37% ha sposato ragazze di origine italiana (o perché nate in Italia: 11,3%, o perché nate in Australia da genitori italiani, caso più comune: 26,4%). Le femmine invece risentono di un maggior fattore intra-etnico, come del resto le donne della prima generazione: appena 1/3 sposa ragazzi australiani, mentre il 54% sceglie il marito di origine etnica italiana (o perché nato in Italia: 34%, o perché nato in Australia da genitori italiani: 20%).

La tabella 9 mostra che sono in aumento i matrimoni tra appartenenti alla stessa seconda generazione (si è saliti dal 13 al 26,4% per i maschi e dal 9 al 20% per le femmine), ma su questo fenomeno influisce certamente anche il progressivo invecchiamento della prima generazione.

Complessivamente circa 2/3 dei maschi e quasi metà delle femmine della seconda generazione si sposano al di fuori della cerchia etnica. Tenendo in conto pure la consistente porzione di figli con solo il padre di origine italiana, si può facilmente prevedere un rapido allentamento del patrimonio linguistico e culturale italiano proprio in concomitanza con l'allargamento del numero complessivo di individui che possono rivendicare una ascendenza italiana.

⁶ Cfr. CHARLES A. PRICE, *The Method and Statistics of «Southern Europeans in Australia»*, Canberra, the Australian National University, 1963, appendix 4, «Generations and Intermarriage».

TAB. 8: Matrimoni in Australia dei nati in Italia

Periodo	Italia	Luogo di nascita della sposa/o			N. assoluti
		Australia	Altrove		
a) Maschi					
1947-60	66,2	26,1	7,7		23.169
1961-64	70,9	20,3	8,8		14.089
1965-68	65,8	23,7	10,5		13.367
1969-73	52,9	34,8	12,3		17.165
1974-78	37,1	50,6	12,3		12.913
b) Femmine					
1947-60	90,4	4,6	5,0		16.964
1961-64	91,2	3,5	5,3		10.957
1965-68	86,8	7,4	5,8		10.122
1969-73	79,1	12,7	8,2		11.481
1974-78	65,6	21,8	12,6		7.292

Fonte: CHARLES A. PRICE, *Australian Immigration*, n. 4 supplement, cit.

TAB. 9: Matrimoni in Australia dei nati in Australia da genitori italiani

Periodo	Luogo di nascita della sposa/o							N. assoluti ²
	nata in Italia	nata in Australia	Origine etnica italiana	Origine etnica Sud-Europa ¹	nata nel Sud-Europa	nata in Australia	Australiana	
						nata da genitori australiani	Altro	
a) Maschi								
1965-67	16,4	10,2	1,0	0,7	55,8	15,9	395	
1970-72	13,5	12,7	1,2	1,0	56,1	15,5	466	
1978	11,3	26,4	0,9	1,7	50,9	8,8	1.224	
b) Femmine								
1965-67	48,6	11,7	1,3	0,2	28,0	10,2	345	
1970-72	48,3	9,1	2,0	0,3	28,0	12,3	653	
1978	34,0	19,9	1,6	1,8	33,7	9,0	1.620	

¹ Il Sud-Europa comprende Grecia, Malta, Cipro, Portogallo, Spagna, Egitto, Albania.² I numeri assoluti per il 1965-67 e per il 1970-72 sono medie dei tre anni; per il 1978 si dà invece la cifra globale dei matrimoni.

Fonte: Testo (non pubblicato) di una relazione di Ch. Price per la « Conference on Ethnic Politics in Australia », Canberra 10-12-1982.

Distribuzione territoriale degli italiani in Australia

La tab. 10 mostra il progressivo concentrarsi dell'immigrazione italiana soprattutto nello Stato del Victoria (dal 24, 7% del censimento 1947 al 41, 8% del 1981), seguito dal New South Wales, mentre il Queensland al 1981 aveva appena il 6, 5% degli italiani. La seconda generazione ha una distribuzione territoriale analoga a quella della prima generazione, il che è facilmente comprensibile tenendo conto della fortissima incidenza delle classi di età fino ai 20 anni. Al censimento del 1981 più di 1/4 dei figli di genitori italiani risiedevano nel New South Wales, il 38, 4% nel Victoria, il 12, 3% nel Western Australia, l'11, 7% nel South Australia.

TAB. 10: *Distribuzione territoriale della popolazione nata in Italia (censimenti dal 1947 al 1981)*

<i>Stati/Territori</i>	1947	1954	1961	1966	1971	1976	1981
New South Wales	8.721	29.940	62.363	72.875	80.416	78.396	77.087
%	25,9	25,0	27,3	27,3	27,8	28,0	27,9
Victoria	8.305	42.429	91.075	111.219	131.758	116.712	115.430
%	24,7	35,4	39,9	41,6	42,0	41,7	41,8
Queensland	8.541	16.795	19.772	20.272	19.280	18.893	17.956
%	25,4	14,0	8,6	7,6	6,7	6,7	6,5
South Australia	2.428	11.833	26.230	30.848	32.428	31.943	31.323
%	7,2	9,9	11,5	11,2	12,0	11,4	11,4
Western Australia	5.422	17.295	25.249	28.141	30.541	29.317	29.211
%	16,1	14,4	11,1	10,5	10,6	10,5	10,6
Tasmania	64	975	1.536	1.448	1.485	1.423	1.346
%	0,2	0,8	0,6	0,5	0,5	0,5	0,5
Northern Territory	125	302	565	646	1.098	790	763
%	0,4	0,3	0,2	0,2	0,4	0,3	0,3
Austral. Capital Terr.	26	328	1.276	1.876	2.470	2.697	2.772
%	0,1	0,3	0,6	0,7	0,9	1,0	1,0
Australia	33.632	119.897	228.296	267.325	289.476	280.154	275.883
%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ABS, Censuses.

All'interno degli Stati sono le capitali ad attrarre gli italiani: così l'area metropolitana di Melbourne, che nel 1947 comprendeva il 60, 1% degli italiani del Victoria nel 1981 raggiunge ben l'88, 6% della collettività residente nello Stato. Sydney nel 1954 aveva il 63, 3% degli italiani del

New South Wales, nel 1976 raggiunge l'81%. Il censimento del 1954 indicava nel 58, 3% la porzione di italiani che vivevano nelle città capitali degli Stati. Nel 1976 il 70% degli immigrati italiani risiedeva nelle sole tre città di Melbourne, Sydney e Adelaide.

È interessante notare, però, che all'interno delle aree metropolitane si è passati dalla concentrazione in particolari quartieri, le « Little Italy » delle origini dei flussi migratori⁷, verso una progressiva dispersione. Una parte della ricerca in corso tende ad analizzare proprio le modalità e le cause degli spostamenti all'interno delle aree urbane⁸.

I livelli di istruzione e la distribuzione professionale

Considerando la popolazione da 15 anni in su, il censimento del 1976 offre un confronto interessante tra i diversi gruppi etnici. La percentuale più elevata di donne che non hanno frequentato nessuna scuola si trova tra i greci (10%) subito seguiti dal gruppo italiano (8,8% di donne) e da quello jugoslavo (7,7% di donne). Tra gli uomini la percentuale più elevata si trova sempre tra i greci (5,9%) seguiti dai maltesi (6,6%) e dagli italiani (5,6%). Pure tra i greci, gli italiani e gli jugoslavi si trovano, nell'ordine, le percentuali più elevate di maschi (rispettivamente il 34,8% per i greci, il 30,3% per gli italiani e il 15,3% per gli jugoslavi) e di femmine (44,8% di donne greche, 36,5% delle donne italiane, 21,2% delle donne jugoslave) che hanno terminato gli studi a livello elementare.

Alle scuole secondarie inferiori si sono fermati il 40,6% dei maschi italiani e il 37,9% delle femmine. Ricordiamo che solo l'1,5% dei nati in Australia risulta aver lasciato la scuola a livello elementare, mentre 1/3 ha completato la propria istruzione fino alle scuole superiori e l'8,2% (contro l'1,5% degli italiani) ha avuto una formazione universitaria. Il dívario si mostra in tutta la sua ampiezza e conferma gli interrogativi già posti sopra circa la sopravvivenza soprattutto della lingua italiana in Australia.

Un ultimo elemento della popolazione etnica, da esaminare prima di passare alla presentazione dei principali risultati della ricerca condotta sui giovani della seconda generazione, è la posizione professionale e la distribuzione secondo le varie attività lavorative della prima e seconda generazione in età di lavoro.

Confrontando la posizione nella professione degli italiani al censimento del 1947 e del 1976 appare una interessante indicazione: nel 1947 i lavoratori indipendenti erano il 36,8% e i « datori di lavoro » il 15%.

⁷ Sulla crescita della comunità italiana di Melbourne cfr. F. LANCASTER JONES, « Italians in Carlton area: the growth of an ethnic concentration », in *The Australian Journal of Politics and History*, vol. X, No. 1, april 1964.

⁸ Sempre per la città di Melbourne, cfr. LIDIO BERTELLI, *op. cit.*, p. 7-12.

Sono percentuali molto elevate, che si riscontrano nella stessa rilevazione censuaria anche tra gli iugoslavi (33,6% di indipendenti e 10,4% di « datori di lavoro ») e i greci (23,9% di indipendenti e addirittura il 33,7% di datori di lavoro). Tra gli immigrati di provenienza dall'Europa settentrionale non sono quasi mai riscontrabili queste percentuali: gli stessi immigrati dalle Isole Britanniche contano, sempre nel 1947, il 12,7% di lavoratori indipendenti e solo l'8% di « datori di lavoro ». Tra gli olandesi le percentuali sono quasi identiche mentre tra gli immigrati tedeschi gli indipendenti sono il 23,1% e i « datori di lavoro » il 17,7%.

Sotto la categoria « indipendenti » (self-employed) o anche « datore di lavoro » (employer) rientravano per lo più, nel 1947, per quanto riguarda la comunità italiana, i piccoli proprietari, contadini e orticoltori, coltivatori di canna da zucchero nel Queensland e piccoli allevatori di bestiame, proprietari di ristoranti, pescatori, piccoli impresari specializzati in settori dell'industria delle costruzioni, artigiani, ecc. La progressiva industrializzazione dell'Australia è venuta assorbendo sia la maggior parte dei nuovi arrivati dopo il 1947 sia una parte dei vecchi lavoratori indipendenti, così che la situazione per quasi tutti i gruppi etnici si presenta radicalmente cambiata al censimento del 1976. I lavoratori indipendenti scendono, nel gruppo italiano, dal 36,8% del 1947 al 14,5% e i « datori di lavoro » dal 15% al 7,8%. Tra gli iugoslavi si passa per i datori di lavoro dal 10,4% al 3% e per i lavoratori indipendenti dal 33,6% al 7,5%.

La tab. 11 presenta la distribuzione occupazionale della prima e seconda generazione italiane al censimento del 1976. La categoria più ampia è quella degli operai e artigiani (comprende industria, edilizia e artigianato e racchiude professioni che vanno dal sarto al meccanico e al carpentiere): in essa è compreso il 63% dei maschi della prima generazione e il 41,6% della seconda; tra le femmine la percentuale è rispettivamente del 38 e del 27%. Nella categoria « liberi professionisti e tecnici » vi è appena il 2,5% dei maschi della prima contro il 10% della seconda e ben il 43% delle femmine della seconda generazione contro solo il 14,5% della prima. Sono dati ancora molto aggregati ma che già offrono l'indicazione di un miglior statuto professionale dei giovani nati in Australia.

Osservazioni conclusive

I brevi cenni sugli essenziali elementi demografici e socio-economici della collettività italo-australiana mostrano una prima generazione non più alimentata dai flussi migratori dalla madrepatria e in fase accelerata di invecchiamento. Essa si è venuta concentrando nelle principali città (Melbourne, Sydney, Adelaide), abbandonando il lavoro indipendente nelle aree rurali o inserendosi direttamente dall'Italia nelle industrie e nell'edilizia urbana: basti ricordare che al censimento del 1954 il 20% degli ita-

TAB. 11: *Distribuzione della prima e seconda generazione italo-australiana secondo il sesso e la professione, al censimento 1976*

Professione	Prima generazione			Seconda generazione		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
Liberi professionisti						
tecnici	3.161	1.291	4.452	2.055	1.761	3.816
%	2,63	2,49	2,58	7,00	8,25	7,52
Dirigenti	6.701	773	7.474	2.088	370	2.458
%	5,57	1,49	4,34	7,11	1,73	4,85
Impiegati	2.920	7.505	10.425	2.928	9.170	12.098
%	2,43	14,45	6,05	9,71	42,93	23,86
Commissi	9.527	4.998	14.525	2.229	3.500	5.729
%	7,92	9,62	8,43	7,59	16,39	11,30
Agricoltori	9.248	4.601	13.849	3.797	1.596	5.393
%	7,69	8,86	8,04	12,94	7,47	10,63
Minatori	526	5	531	157	—	157
%	0,44	0,01	0,31	0,53	—	0,31
Trasporti e comunicaz.	6.504	234	6.738	1.496	289	1.785
%	5,41	0,45	3,91	5,10	1,35	3,52
Operai e artigiani	75.782	19.654	95.436	12.231	1.330	13.561
%	62,98	37,84	55,40	41,67	6,23	26,74
Servizi e sport	5.979	8.691	14.670	1.084	2.020	3.104
%	4,97	16,73	8,58	3,69	9,46	6,12
Forze armate	145	13	158	199	16	215
%	0,12	0,03	0,09	0,68	0,07	0,42
Profess. non specific.	3.885	4.170	8.055	1.090	1.307	2.397
%	3,23	8,03	4,68	3,71	6,12	4,73
Total occupati	120.327	51.934	172.226	29.352	21.358	50.710
%	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: ABS, Censis 1976 (nostra elaboraz.).

liani risultava occupato nel settore agricolo (*primary production industry order*), dove costituivano il 3,5% della forza lavoro complessiva ivi impegnata (nel Queensland addirittura il 6,4%) pur rappresentando solo l'1,8% della popolazione maschile⁹. Questa immigrazione, non particolarmente attrezzata sotto il profilo professionale e dell'istruzione di base, ha prodotto una seconda generazione che supera ormai, numericamente, la comunità di origine e il cui futuro scolastico e professionale è ancora tutto da giocare. La piccola percentuale dei nati in Australia da genitori italiani, venuti nel secondo dopoguerra, che già si è inserita nel mondo del lavoro,

⁹ JERZY ZUBRZYCKI, *Immigrants in Australia. A demographic survey based upon the 1954 census*, Melbourne University Press, 1960, p. 87.

mostra tuttavia un livello di istruzione e una struttura professionale assai migliore di quella dei genitori. Ciò fa pensare a un inserimento globalmente riuscito nella realtà socio-economica australiana.

Sotto il profilo più precisamente dell'appartenenza etnica e della continuità di un patrimonio linguistico e culturale italiano in Australia, sorge invece più di un interrogativo, nonostante la posizione sociale ed economica di relativa sicurezza, raggiunta dalla collettività, possa indicare spazi sia per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio etnico sia per interventi culturali qualificati e in collegamento con la terra d'origine.

È soprattutto l'allentamento dei legami etnici, rilevabile dall'aumento costante dei matrimoni « misti », a far prevedere che il contributo futuro del gruppo italiano (ma anche degli altri gruppi immigrati) alla società australiana sia non tanto *multi-culturale* (possibile quando i gruppi etnici vivevano l'uno accanto all'altro, soprattutto nelle campagne) quanto invece di *mista cultura* (inevitabile, del resto, con lo sviluppo urbano-industriale), dove i riferimenti all'appartenenza etnica permangono, ma con modalità più estese e complesse e tutto sommato più labili.

Primi risultati dell'indagine sui figli degli italiani in Australia

La ricerca, condotta nella prima metà del 1982, mirava a definire un profilo, il più accurato possibile, del giovane italo-australiano residente negli stati del Victoria, New South Wales, South Australia e Queensland. Le osservazioni emergenti sui modelli di comportamento e sui valori socio-religiosi dei figli degli emigrati italiani, in un contesto di emigrazione permanente, illuminano anche il processo di assimilazione o di rifiuto da parte della seconda generazione dei valori della società ospitante ed il peso reale della famiglia emigrata quale fattore di raccordo tra generazioni e di trasmissione di modelli culturali.

L'inchiesta si proponeva di studiare il mondo giovanile italo-australiano, compreso tra gli ultimi anni della scuola d'obbligo, la frequenza agli studi superiori e/o i primi anni di inserimento nell'attività lavorativa. Si tratta di 257 intervistati tra i 20-24 anni, pari al 40% del totale, mentre 59 sono quindicenni (9%), 141 del gruppo 16-17 anni (21%), 191 tra i 18-20 anni (29%).

L'anzianità migratoria degli intervistati residenti in Australia risulta dal luogo di nascita. Siamo di fronte ad una chiara indicazione dell'esistenza di una « seconda generazione » di nati in Australia, che costituiscono l'86,2% del campione. Infatti il 23% sono nati nel New South Wales, il 38% nel Victoria, il 13,7% nel South Australia ed il 10% nel Queensland. Soltanto il 9,4% proviene dal Meridione d'Italia (62 elementi), l'1,9% dall'Italia centrale (13 unità) e l'1,8% dal Nord Italia (12 intervistati).

L'89,6% dei padri degli intervistati erano giunti in Australia prima del 1964. Il 46,3% dei padri ed il 48,6% delle madri provengono dalle regioni meridionali d'Italia. Se a questi aggiungiamo il 17% dei padri ed il 15,1% delle madri provenienti dalle isole, notiamo il carattere prevalentemente meridionale ed insulare dell'emigrazione italiana in Australia. Traspare inoltre il profilo omogeneo della famiglia emigrata e si presume che ciò si traduca anche nella omogeneità di modelli di comportamento e di valori tipici dell'ambiente culturale di partenza. L'altro gruppo consistente di emigrati italiani proviene dal Triveneto (20,8% di padri e 17,6% di madri).

295 intervistati, pari al 45,3%, sono ancora studenti. Tenendo presente che la scuola dell'obbligo abbraccia dodici anni, il dato sta a dimostrare che buona parte dei giovani intervistati proseguono per vari anni gli studi. Si potrebbe anche ipotizzare che si è davanti ad uno degli effetti della crisi economica australiana, per cui la scuola di parcheggio sta diventando per qualcuno una scelta obbligata. Solo 16 intervistati si dichiarano disoccupati, mentre tra gli occupati (che raggiungono il 52% degli intervistati), il 25,5% appartiene alla categoria dei tecnici e liberi professionisti, il 23,3% sono impiegati, il 15,7% operai e artigiani, e l'8,7% lavora nei servizi. Soltanto il 5,5% dichiara di essere impiegato in esercizi a conduzione familiare. Gli altri sono distribuiti, in percentuale minima tra le altre categorie. Pochissimi sono coloro che affermano di essere ufficialmente fidanzati (solo il 6%): in una simile inchiesta condotta tra i giovani italo-inglesi nel 1977, la media era del 10% e in Svizzera nel 1978 era del 40%.¹⁰

Per quanto riguarda la composizione della famiglia, le famiglie dei giovani intervistati sono generalmente più numerose della media australiana. Il 29% ha tre o più fratelli ed il 32% ha due fratelli; il 61% delle famiglie è composto quindi da almeno tre figli. Il modello della famiglia ristretta, largamente adottato dalla società australiana, non sembra aver modificato la famiglia italiana, che dimostra un tasso di natalità più elevato perfino di quello attuale in Italia.

La compattezza della famiglia italiana si dimostra anche dal fatto che quasi tutti gli intervistati vivono con la propria famiglia (96,6%), nonostante il comportamento locale accetti la separazione precoce dei figli dai propri genitori. Un altro aspetto singolare è la professione delle madri degli intervistati. Più della metà sono casalinghe e pensionate (54,7%). La stragrande maggioranza delle altre è operaia (20,5%) o addetta al settore dei servizi (11,8%) e il 5,5% commessa.

Per quanto riguarda i valori del giovane italo-australiano, una impostazione prettamente individualistica viene confermata dai dati dell'indagine, nel contesto delle sfide che il giovane italo-australiano incontra. L'or-

¹⁰ LUIGI FAVERO - GRAZIANO TASSELLO, *La gioventù italo-inglese. Alcuni risultati di un'inchiesta*, « Studi Emigrazione - Etudes Migrations », XV, n. 51, settembre 1978.

dine di importanza della Tab. 12 denota l'assenza di problematiche che vadano al di là dei problemi individuali, a differenza di quanto avviene per il giovane della seconda generazione in Europa. Vediamo infatti che, a prescindere dalla dimensione personale affettiva (45%) e professionale (23%), tutto il resto è pressocché marginale. La prospettiva di sicurezza economica (alla cui ricerca si sono dedicati i genitori, facendo passare in secondo ordine altri valori ritenuti essenziali in un contesto diverso), e quella familialistica hanno contribuito ad ovattare e quasi annullare le aspirazioni che vanno al di là della famiglia e del benessere individuale.

TAB. 12: *Problemi ritenuti dai giovani molto importanti*

Amore	300	45,3
Carriera professionale, impiego	153	23,1
Ingiustizie sociali	37	5,5
Problemi religiosi e dubbi di fede	19	2,8
Contatti con la società australiana	14	2,1
Problemi finanziari	13	1,9
Conoscenza dell'italiano	11	1,6
Legami culturali con l'Italia	8	1,2
Portare un cognome non anglo-sassone	2	0,3
Assenza dati	105	16,1

Le risposte al questionario ci permettono di descrivere anche l'atteggiamento degli intervistati in rapporto al fenomeno religioso. Vari items del questionario ci permettono di ricostruire la dimensione della conformità dottrinale degli intervistati ad alcune delle verità della religione cattolica. La stragrande maggioranza degli intervistati infatti dichiara di appartenere a questa religione (95%).

Il rapporto con Dio, l'accettazione delle realtà escatologiche e della dimensione gerarchico-dottrinale della Chiesa costituiscono alcuni elementi per « misurare » il grado di conformità dottrinale del giovane italo-australiano. L'88% degli intervistati sostiene di credere nell'esistenza di Dio (più della metà si dice completamente d'accordo: 581). Soltanto il 12% si dice indeciso ed inesistenti coloro che si dicono contrari.

Da una conformità pressocché totale all'esistenza di un essere supremo, osserviamo come la credenza in verità escatologiche abbia un decremento. Il 71% concordano con l'affermazione che esiste il paradiso (il 41% sono completamente d'accordo), mentre gli indecisi costituiscono il 25,38%. Gli oppositori rimangono ancora una minoranza assoluta. Per quanto riguarda l'esistenza dell'inferno invece il numero di coloro che si dicono completamente d'accordo è soltanto del 15,12%, inferiore quindi a coloro che credono all'esistenza di una vita ultraterrena. I pronuncia-

menti dottrinali della gerarchia infine sono ultimi nella scala di accettazione.

Da notare, tuttavia, che più che a una opposizione alle verità dogmatiche ci troviamo di fronte ad una elevata percentuale di indecisi. Si tratta in definitiva di valutazioni soggettive, dovute forse alla scarsa incisività dell'educazione religiosa ricevuta in famiglia o in momenti istituzionali. L'immagine di Dio non si ricollega necessariamente all'idea di un Dio rimuneratore, come appare dalle affermazioni sui vari dogmi escatologici. Anche qui, come in una simile ricerca in Gran Bretagna, l'affermazione dell'esistenza del paradiso trova più consensi che non l'affermazione pura e semplice di un'altra vita dopo la morte.

Ad una ulteriore domanda di individuare gli scopi ritenuti importanti dal giovane risulta che, sebbene la grande maggioranza sostenga di credere in Dio, tuttavia tale credenza è considerata molto importante solo dal 13% degli intervistati. Per il 30,6% quello che conta maggiormente è di « avere una famiglia serena e felice ». Siamo di fronte a manifestazioni di una religiosità « naturale » e tradizionale, appresa prevalentemente in casa e non modificata dall'insegnamento religioso.

I giovani intervistati tendono a non limitare alla pratica religiosa tradizionale (messa e sacramenti) lo specifico religioso. Alla domanda « Ricevere i sacramenti ed andare a Messa è tutto ciò che è necessario per praticare la religione » soltanto il 12,6% si dice pienamente d'accordo o d'accordo. In Gran Bretagna invece 1/3 degli intervistati propendeva per identificare la vita cristiana con la pratica sacramentale. Tuttavia non viene percepito l'abbinamento « essere cristiano = impegno per la giustizia ». L'ideale « To fight for a just cause » si trova infatti all'ultimo posto nella scala dei valori ideali (con il 2,4% dei consensi soltanto). Dalle varie risposte si potrebbe concludere che non esiste una dimensione innovativo-comunitaria nella esperienza religiosa e si rimane nel contesto familialistico-individuale che ha mediato anche il patrimonio religioso. L'esperienza della preghiera viene identificata soprattutto nella sua componente individuale: « Prayer is a personal affair with God » (581 intervistati, pari all'87,7% del campione, sono pienamente d'accordo con questa affermazione).

Per quanto riguarda la consequenzialità etica, il questionario prevedeva una batteria di 19 items che includevano azioni più o meno gravi sotto il profilo morale, di cui si chiedeva la valutazione soggettiva dell'intervistato (Tab. 13).

Al vertice della scala vengono collocate quelle azioni che vanno direttamente contro il diritto alla vita altrui o propria, fisica o morale. L'adulterio, il mettere i genitori in una casa di riposo se li si può tenere a casa, l'abbandono della ragazza messa incinta, il sottopagare gli operai comportano doveri di giustizia familiare o sociale (che può intaccare il benessere della famiglia) e per questo vengono considerate gravi, mentre le relazioni prematrimoniali, l'inadempienza del preccetto festivo, l'imbrogliare

TAB. 13: *Distribuzione delle azioni morali ritenute molto gravi*

1. Rapire un bambino a scopo di estorsione	585	88,5
2. Fuggire dopo aver provocato un incidente	533	80,5
3. Drogarsi abitualmente	501	79,6
4. Essere crudeli nei confronti dei bambini	415	62,6
5. Aborto	354	53,4
6. Essere razzisti	343	51,8
7. Adulterio	326	49,2
8. Mettere i genitori in una casa di riposo quando si potrebbero tenere a casa senza gravi disagi	287	44,8
9. Non sposare una ragazza messa incinta	284	42,9
10. Non retribuire secondo giustizia gli operai	261	39,4
11. Spendere tutta la busta paga senza passare niente alla famiglia	168	25,3
12. Copiare durante gli esami	165	24,9
13. Inquinamento	145	21,9
14. Vivere di rendita senza far nulla	129	19,4
15. Bestemmia, turpiloquio	126	19,0
16. Tenersi un portafogli trovato per strada invece di portarlo alla polizia	124	18,7
17. Denunciare il falso nella dichiarazione dei redditi	121	18,2
18. Relazioni sessuali prematrimoniali	91	13,7
19. Non andare a Messa alla domenica	68	10,2

nelle tasse, la bestemmia occupano gli ultimi posti. Ciò sottende una etica dettata dalla sensibilità individuale legata alla spontaneità e non altrimenti implicante obbligatorietà.

La famiglia emerge come elemento discriminante nella valutazione morale e soltanto gli interessi familiari fanno superare la soglia dell'individualismo. Ecco perché l'unità della coppia viene vista come fondamentale. « Even though one may have to sacrifice a great romance, one must not abandon one's husband/wife »: soltanto il 15% si dichiara contrario o in disaccordo completo con questa affermazione. Il 61% degli intervistati sono pienamente favorevoli che i loro genitori intervengano nelle scelte fondamentali della vita.

Con una serie di domande, l'inchiesta si proponeva anche di indagare sul grado di integrazione del giovane italo-australiano nella società locale. In un sistema che ha dato recentemente importanza rilevante alla politica del multiculturalismo e alla preservazione dei valori etnici dei singoli gruppi che compongono l'Australia, è da notare che l'80% degli inchiestati ritiene importante mantenersi in contatto con la madrepatria dei genitori. Oltre al desiderio di viaggiare e conoscere il paese d'origine dei genitori (55%), le esigenze culturali più specifiche sono pressoché inesistenti. L'opportunità di approfondire i propri studi presso Università italiane o istituzioni simili si colloca al 16%, mentre l'occasione di vedere films in

italiano o di leggere libri in italiano si colloca, rispettivamente, solo al 2,5% e al 6%. La politica multiculturale, i corsi di lingua e cultura, altre iniziative culturali non sembra abbiano prodotto risultati vistosi, a giudicare da queste risposte.

Si avverte un distacco abbastanza netto tra il mondo dei genitori e quello dei figli. Gli inchiestati sostengono che il problema principale con cui sono confrontati i genitori in Australia è l'« inability to understand one's own children » prima di ogni altra cosa. Questa mancanza di problematica etnica la si può scoprire anche analizzando il giudizio che i figli danno dell'esperienza migratoria dei loro genitori. Per il 76,7% si tratta di una emigrazione di successo in cui non esistono problemi particolari concernenti il paese di partenza, la pensione, od altro. Alla domanda « Products made in Italy are the best » soltanto il 10% si sente pienamente d'accordo ed il 17% parzialmente d'accordo. Dalle varie risposte emerge come più di 2/3 dei giovani si sentano ormai inseriti in un contesto culturale, sociale, commerciale australiani e non sentano il bisogno di riscoprire o identificarsi con una cultura che rimane « altra » e quindi non necessaria.

Conclusione

Una sommaria presentazione dei primi dati parziali dell'inchiesta sui valori e le aspirazioni socio-religiose del giovane italo-australiano porta a confrontarsi con un universo non problematico e non traumatizzato dalla esperienza migratoria dei genitori e dalla transizione culturale da una sistema di valori ad un altro. La ricerca del benessere e della tranquillità come valore tipico, garantito dalla compattezza e solidità della famiglia, ha influito sulla concezione di vita dei giovani. Si può ipotizzare che all'interno di una politica multiculturale, anzi appunto per questa concezione che presuppone una forte identità etnica, la seconda generazione italiana tenda a svanire senza lasciare tracce.

Questo assorbimento indolore può, almeno in parte, essere favorito anche dalla strategia pastorale perseguita dalla Chiesa australiana nei confronti degli emigrati e dei loro figli: l'opzione per le « parrocchie miste » per la cura agli emigrati non favorisce quel processo di identificazione che permette un arricchimento reale della società. Altrove la seconda generazione che opera in un ambito di « parrocchie nazionali » o missioni « cum cura animarum » risulta più problematica, ma anche più aperta e, a livello ideale, più impegnata, mentre in un contesto di parrocchie miste il risultato può essere quello di una generazione adagiata su una religiosità naturale tradizionale, senza tensioni profonde, inserita nella società locale, che la fagocita perché si tratta di una generazione che, gradualmente, va perdendo la sua originalità ed il senso della propria identità.

LUIGI FAVERO
GRAZIANO TASSELLO

Summary

The essay analyses the demographic and socio-professional characteristics of the Italian community settled in Australia after World War II and its spatial distribution. The first generation, no longer fed by new arrivals since the 60's, ageing very rapidly, is concentrated mainly in the major Australian cities. It has abandoned the independent work in the rural areas taken on in the 50's.

The second generation is more numerous than the first. It draws several questions regarding ethnic identity and the preservation of the linguistic-cultural heritage even as a consequence of the constant increase of ethnically mixed marriages. The essay presents also some summary results of a survey conducted in 1982 on the second generation. Data show a lack of interest for the Italian culture and confirm a progressive separation from ethnic values and even the migratory experience of their parents.

Résumé

L'essai analyse les caractéristiques démographiques et socio-professionnelles de la communauté italienne en Australie en cette période de deuxième après-guerre, ainsi que sa répartition territoriale. La première génération des immigrés, qui n'a plus été alimentée par le flux de nouveaux venus depuis 1960, est en phase accélérée de vieillissement et se concentre dans les principales villes d'Australie, abandonnant le travail indépendant des zones rurales, comme cela était arrivé dans les années 50.

La seconde génération dépasse désormais numériquement la première communauté mais présente de nombreuses interrogations sur le plan de l'appartenance ethnique et de la préservation du patrimoine linguistico-culturel, du fait aussi de l'augmentation constante des mariages « mixtes ». Sont ensuite présentés les premiers résultats d'une enquête menée en 1982 sur la seconde génération des italiens en Australie; elle illustre le peu d'intérêt pour la culture italienne et confirme le détachement progressif du patrimoine ethnique et enfin de l'expérience migratoire même des parents.

Modification and maintenance of Italian culture among Italian-Australian youth

Until the early 1970s very few schools in Australia taught Italian. Literacy in that language (if any) had to be acquired either at home, or in an "after hours" ethnic school. It was in that type of climate that we launched in Adelaide a number of empirical probes to discover the extent to which Italian was spoken, read and written by Italian-Australian children, the situations in which it was used, and the attitudes of the children towards their mother tongue.

These studies were carried out in a number of different Australian schools, where the pupils concerned did not receive any instruction in Italian. The picture has changed in recent years and Italian is now much more widely taught, both as a "classical" & "geopolitical" language, or as an ethnic community language that is taken by Italian-Australians, as well as students from majority and other minority backgrounds.

The studies from early and mid 1970s that we report here do not show the changes that have occurred in the usage, command and attitude to their mother tongue among young Italian-Australians since the increase in the teaching of Italian at school. It is important, however, to record the "state of knowledge" before the advent of "multicultural education", for only in this way will it be possible to make some assessment of the "linguistic benefits" of such programmes.

The original objective of the empirical studies, reported in this paper, was to analyse the nature of cultural and social patterns adopted by Italian-Australian children and young people, with special reference to their language usage and maintenance. It was our wish to examine the extent to which such children had been affected by the Anglo-Australian education system, their peer group and the general social ethos which they had experienced for much, if not all of their lives. Some aspects of those studies have been reported together with the data on other ethnic groups (Smolicz, 1979).

Theoretically, it would appear possible for students of Italian background in Australia to use a number of distinct languages, or linguistic

* Paper delivered at the Second Australian Conference on Italian Culture and Italy Today, The Frederick May Foundation for Italian Studies, University of Sydney, August, 1982.

systems, as they will be referred to in this paper. English could be learnt at school and from the Anglo-Australian peer group and milieu, although it must be recognized that there is a difference between "classroom" and "playground" English. Italian could be acquired by mixing socially with Italians from other regions, by studying it at ethnic or day school classes in Italian, or through the ethnic media. The third linguistic system to be found among Italian-Australian students would be their parents' *regional dialect* which normally would be learnt from infancy in the home as the mother tongue. It should be noted that very few Italian immigrants in Australia use standard Italian as the language of everyday communication and discourse (and hence the likelihood of children using Italian in their own homes is remote). A *fourth* possible type of linguistic medium has been suggested by Gio Andreoni who has strongly argued the case for the emergence in Australia of a new "language of the Italian community in Australia [which] is different from that spoken anywhere in Italy" (1967, 1978). He claims that this tongue, labelled *Australitalian*, is "the national language as it is spoken by Italians in Australia", and that it represents a "dynamic" linguistic variety that has been developed to meet community needs.

Other authors, including those who are favourable to the notion of some form of "*Australitalian*", approach its characteristics and functions with greater caution. For example, Leoni (1981, xviii) recognizes it as a form of linguistic expression that has evolved from a "multitude of different sources, namely all the various regional idioms and modes of speech of the Italian migrants". It cannot be regarded, however, as a derivative of just one variant of Italian or one of its dialects and may therefore be best regarded as a "manifold variant upon a variety of dialects". Where there appears to be agreement is that the form of linguistic expression to which Italian, English and dialects have all contributed is "a predominantly spoken language, a language dictated by necessity and as a consequence of mainly oral communication". It is also recognized that *Australitalian* is not a half-way house between Italian and English, but that it is basically Italian in its structure and that, even according to Andreoni (1981, xii), the differences between Italian and *Australitalian* are "basically in the vocabulary, that is to say in the lexical adaptations which have been coined to respond to the demands of the Australian environment".

The Adelaide studies were carried out before the question of "*Australitalian*" as a "fruitful linguistic encounter" of "two cultures" (and a number of sub-cultures) had been widely discussed in this country. Our own observations were largely sociological and, with the exception of one study, they did not probe the linguistic conundrum of the precise nature of the combinations of Italian, regional dialects and English that were being used in the family, and within informal social circles of the Italian community in Australia. We only note that similar developments have been reported

in much of the literature on Italian immigrants and their descendants in North America (e.g. Fishman, 1966).

The question of "combinations" among community languages in Australia has been discussed in relation to other languages, apart from Italian, although probably it is Italian that seems to show the greatest propensity to "coagulate" in this way with English, or at least this has been the case among the particular socio-economic groups of Italian immigrants in Australia. In relation to other communities, Clyne (1967, 1970, 1977) has studied the widespread effects of English on the vocabulary, grammar, spelling, and communication strategies of German and Dutch migrants and their children. Forsyth (1968) has drawn attention to the implications of this for the teaching of ethnic languages. The findings of Rando (1971) concerning Sicilian migrants in Perth, also indicated the frequent usage of *ad hoc* mixtures of standard Italian, regional dialect and English as a means of communication within the family.

Empirical Studies

A summary of the various studies carried out on students of Italian background by the University of Adelaide's department of education appears below (Table I). The studies were not intended to be equivalent to, or replications of, one another. Each was undertaken in a different context, with different researchers and with somewhat different purposes in mind, though they shared the common aim of extending our understanding of the linguistic systems of young Italian-Australians in Adelaide. They should certainly not be regarded as equal in depth or extent. Study number one, though comparatively small in size and limited to two schools, did represent the total Italian-Australian population of the schools concerned. Furthermore, it was carried out by an experienced and perceptive researcher who, as a trained linguist, had an excellent knowledge of both standard Italian and dialect. It was the only study where the command of the ethnic language was interviewer-assessed through the administration of linguistic tests (understanding, speaking, reading, and writing, in relation to grammar, syntax, vocabulary, fluency and accent).

Study number five, in contrast was much larger in extent. As a self-administered questionnaire survey, however, it lacked the depth and precision of study number one. The Mixed Age Group was very small numerically but it was conducted by young Italian-Australian university graduates with experience in educational research. They were able to gain insights on the basis of very extensive interviews in the respondent's familial environment, while their personal experiences of the Italian community, in which they had grown up, further sharpened their perceptions. This enabled them to establish rapport with the respondents and probe

TABLE I: Summary of Studies on Students of Italian Background

Number of study	Name of study	Researchers	Number in sample	Respondents	Generation of Respondents *
1.	Schoolgirls study	L. Pieraccini & J.J. Smolicz	95	Secondary school girls	1b - 38 2nd - 57
2.	Northern School study	G. Geracitano & J.J. Smolicz	38	Year 10 students	1b - 8 2nd - 30
3.	Mixed Age Group study	R. Colanaro A. Mercurio & J.J. Smolicz	(a) 30 (b) 13	Year 10 students Young people 16-30	2nd - 30 1a - 3 1b - 3
4.	Eastern School study	N.M. Chesterfield & J.J. Smolicz	(c) 26	Parents of (b)	2nd - 7
5.	Second Eastern School study	A. Gardini & M. Middleton	(a) 270	Students in Years 8 - 12	1a - 1 1b - 52 2nd - 210 3rd - 7
6.	Catholic School study	G. Geracitano & P. Terminello	(b) 27	Staff	-
				Year 8 students Year 12 students	-
			150	Girls in Years 10 - 12	-

* This classification is based on linguistic criteria. Those children who were born in Australia of immigrant parents are referred to simply as the *second generation*. Those who were brought to Australia as young children, before their speech patterns were consolidated by years of training in their mother tongue, i.e. before the fixing of their phonation habits are labelled as first generation (type 1b). They are thus distinguished from first generation (type 1a) immigrants whose phonation habits were fixed and language systems well established before arrival. M. Clyne suggests that the boundary between 1a and 1b types occurs at the age of 12, although other authorities suggest a range between 10 and 14 years (cf. *Perspectives on Language Contact*, Melbourne, Hawthorn, 1972, p. 12).

issues that could never have been collected in a questionnaire survey. The Northern Schools Study also gained depth from being conducted by a University tutor of Italian background.

The Socio-Economic Background of Italian-Australian Students

Before analysing the linguistic systems of students, it is appropriate to report on the socio-economic background of parents of the respondents. This is particularly necessary since the Italian-Australian community, in its occupational and educational composition, is not representative of the population either of Italy or of Australia, and contains a preponderance of people with rural background and limited formal education. This in turn can be expected to have an effect upon the linguistic practices of the children.

Over ninety per cent of the parents in the Schoolgirls Study had been born in Italy, sixty-five per cent in the Southern regions. Before emigrating more than seventy per cent had lived in rural areas and another twelve per cent in small towns. They thus reflected fairly accurately the pattern of emigration from Italy to Australia, the sources of which are generally the rural areas and the poorer regions (the South, the islands, and the North East).

All the parents in the Mixed Age Group Study came from Abruzzo in Central Italy, also a region of major emigration. Most of the Northern School Study group were from Southern Italy, and in the Eastern School Study no less than sixty per cent came from just two regions in the South, Calabria and Campania (especially from the Avellino and Benevento provinces of the latter).

Most of the parents had been in Australia for one or two decades. The Schoolgirls Study interviews revealed that two thirds of the parents had arrived in Australia during the period 1952-1961, either as young couples or married with young children. In many cases the father preceded the wife. The Eastern School Study respondents were eighty per cent second or later generation, which meant that their parents had arrived at least twelve years before. Half the parents in the Schoolgirls Study had been peasant farmers in Italy; only eleven per cent had been in non-manual occupations, while another sixteen per cent were in the upper ranks of the blue collar occupations. The overall picture is one of families of lower socio-economic background who emigrated from the poorer and rural areas of Italy in the 1950s.

In Australia the immigrants' occupations underwent a significant change; in the case of the men, peasants and farm labourers were often transformed into process workers. Most, however, remained in manual occupations. In the Eastern School Study as many as 83 per cent of

fathers ($n = 270$) were in manual occupations. Of the remainder and of those in higher manual occupations, the Eastern School Study revealed evidence of a predominance of Northern Italians. Over half of the mothers were working, largely it would appear, as cleaners. In addition, the Schoolgirls Study revealed that about two thirds of the mothers had worked for some time after arrival in Australia to help support the family. Though the fathers' second occupation in Australia indicated some upward mobility toward more skilled jobs or foreman status (as well as a further migration from the country to Adelaide), the majority of Italian parents could still be considered to be in the lower occupational groups. Emigration, though it might have raised their standard of living and satisfaction, had not substantially changed their social status.

The Schoolgirls, Northern School Studies and the Catholic School Study tend to confirm the Australian census figures for level of educational attainment reached by Italian immigrants. Data from these studies are presented in Table II and indicate that some parents had received no formal education; a substantial proportion had failed to complete primary school and only a limited number had attended secondary school. The educational levels of the mothers was on the whole lower than that of the fathers. The Catholic School Study confirmed the fact that the educational level of Italian parents is low (seventy-six per cent having five or less years of education).

Socio-economic, regional and educational data discussed above are consistent with the inference that the majority of the parents spoke predominantly dialect prior to immigration, and that their command of Italian was relatively poor. (This was to the point, in fact, of some parents being either functional illiterates and/or solely dialectophones).

LINGUISTIC SYSTEMS OF ITALIAN-AUSTRALIAN STUDENTS

Patterns of Language Usage

The Schoolgirls Study (No. 1) provided the most detailed information on the pattern of language usage found among young Italian-Australians. When questioned about the family language, forty-eight per cent of the girls said that one or both of the parents insisted on them speaking Italian or dialect at home; and seventy-two per cent of the girls themselves favoured its use. However, twenty-one per cent of the girls were opposed to the idea of speaking Italian or dialect and another seven per cent were indifferent. This rejection of Italian by a minority is further confirmed by a closer examination of the girls' active language usage (Table III). About ten per cent used English almost exclusively and another ten per cent or so used it for all occasions, except when talking to older relatives and/or their mothers.

TABLE II: Parents' Level of Education (Schoolgirls, Northern School and Catholic School Studies)

Study	Parents	None	Level of Education (in percentages)						Total	Number
			Incomplete primary	Complete primary	Incomplete secondary	Complete secondary	N.A.			
Schoolgirls Study	Father	0	33	44	15	3	4	100	95	
	Mother	11	40	38	6	0	4	100	95	
Northern School Study	Father	5	11	55	3	0	26	100	38	
	Mother	13	18	40	3	0	26	100	38	
Italian	Father	0	45	31	15	9	0	100	150	
	Italian Mother	0	48	29	18	5	0	100	150	
Catholic School Study **	Non-Italian Father	0	8	11	34	48	0	101	88	
	Non-Italian Mother	0	5	8	53	35	0	101	88	

* Primary schooling in Italy has always been of five years' duration as compared to seven years in South Australia.

** This study included a number of parents who had proceeded to some form of tertiary studies: 5% of Italian fathers; 2% of Italian mothers; 34% of Non-Italian Fathers; and 30% of Non-Italian Mothers.

TABLE III: Italian Girls' Active Linguistic Usage (Schoolgirls Study)

Language Used	Form of Language Used	To Older Relatives		To Mother		To Parents' Friends		To Father		To Siblings		To Peers	
		N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
Italian	Standard Italian	6	8	7	7	15	16	3	3	0	0	0	0
	Italian Dialect	51	64	43	46	31	33	35	35	3	3	0	0
	Standard Italian & Dialect	3	4	6	6	10	11	4	4	0	0	0	0
	Sub-Total	60	76	56	59	56	60	40	42	3	3	0	0
English		8	10	13	14	20	22	21	22	76	82	83	87
Mixture of Italian & English	Standard Italian + English	0	0	5	5	4	4	9	10	3	3	3	3
	Dialect + English	11	14	18	20	11	12	24	25	10	11	8	9
	Standard Italian + Dialect + English	0	0	2	2	2	2	1	1	1	1	1	1
	Sub-Total	11	14	25	27	17	18	34	36	14	15	12	13
TOTAL		79	100	94	100	93	100	95	100	93	100	95	100
N.A.		16	—	1	—	2	—	—	—	2	—	—	—

Nevertheless, almost three-fifths of the girls continued to use some form of Italian in conversation with their mothers; a further quarter used some form of Italian-English mix. In conversation with their fathers, there was an increasing tendency to use English as the fathers were generally thought by the girls to have better command of that language. (Only seven per cent of mothers as against twenty-six per cent of fathers were deemed by the girls to speak "good" to "very good" English). In this matter there is a consistent variation from the findings of Smolicz and Harris (1977) on Polish-Australian tertiary students, whose responses clearly demarcated the father as the main carrier of ethnicity. (Polish women appeared more socially and occupationally mobile than their husbands, who in this respect approached more closely the more conservative ethnic role of Italian women).

In conversation with their older relatives the girls' use of dialect increased, but with parental friends there was a greater tendency to use Italian or a mixture of Italian and dialect. The most dramatic difference occurred in the girls' language usage in relation to siblings and peers. Over eighty per cent of the girls used English in conversation with their brothers and sisters, whereas their parents' use of dialect or Italian in the home, even to their children, was never less than seventy per cent.

The Eastern School Study (No. 4), which was larger if less intensive in scope, confirmed the general trend for students to use dialect, English, or a makeshift language to their parents (Table IV). The difference between usage with the two parents was not as marked as in the School-girls Study (No. 1), though again more English was used with the father than with the mother. This study also confirmed the use of English with peers, sixty-three per cent using English and another twenty-one per cent a mixture of English and Italian or dialect. With siblings eighty-one per cent spoke English exclusively and another fifteen per cent English with some Italian and dialect.

The results from the year 10 students in the Mixed Age Group Study revealed a hard core of just under ten per cent that used English exclusively, even to their parents and grandparents. The great majority, however, used dialect with a greater or lesser admixture of English. No "pure" dialect usage was reported in this sample. There was an increased tendency to use Italian in conversation with Italians from other regions but, according to the respondents, this most often assumed the form of "purified" or "italianised" dialect, which they found difficult and uncomfortable to sustain. Whenever possible they preferred to use English. The predominance of English over Italian or dialect was most clearly evident in the fact that every student in this sample used English when talking to siblings and peers.

Interviews with older Italian-Australians who had left school provided general confirmation of these patterns of linguistic usage, although several interesting variations emerged. Because of the small size of the

TABLE IV: Respondents' Active Linguistic Usage (Eastern School Study)

Language Used	Form of Language Used	To Father						To Mother					
		Boys	Girls	Both	Boys	Girls	Both	Boys	Girls	Both	Boys	Girls	Both
		N		%		%		N		%		N	%
Italian	Standard Italian	17	8	25	11	7	9	23	9	32	15	8	12
	Italian Dialect	43	24	67	28	20	25	50	28	79	33	24	29
	Standard Italian & Dialect	13	12	26	9	10	9	13	13	26	9	11	10
Sub-Total		63	44	118	48	37	43	86	50	137	57	43	51
English		27	32	59	18	28	22	25	22	47	16	19	17
Mixture of Italian English & Dialect	English & Italian	14	8	22	9	7	8	7	8	15	5	7	6
	English & Dialect	33	27	60	22	23	22	30	28	58	20	24	21
	English, Italian & Dialect	2	4	6	1	3	2	3	4	8	2	3	2
Sub-Total		59	39	88	32	43	32	40	40	81	27	34	29
N.A.		4	0	4	3	0	1	2	3	5	1	3	2
TOTAL		153	115	270	100	100	100	153	115	270	100	100	100

sample and its lack of homogeneity the results of this survey need to be interpreted with caution. In contrast to the earlier samples, most of this group used English or Italian in preference to "italianised" dialect in conversation with Italians from other regions. However, the tendency of the majority was to use dialect-English mixtures with parents and grandparents, and English, almost exclusively, to siblings and peers.

In summary, it would appear that most Italian-Australian students speak English to their peers and siblings, and a language composed of dialect and some English to their parents and grandparents. Italian plays a minor role and is usually activated only with older Italians, particularly those from other regions.

Command of Language

Since the interviewer in the Schoolgirls Study was a linguist, it was possible to attempt a direct and detailed assessment of the girls' oral linguistic systems and command of Italian. In regard to the oral comprehension of Italian, it was possible to make an assessment of all but four of the girls, who presumably knew no Italian. About ten per cent were judged to be largely deficient in understanding spoken Italian. At the other extreme, the comprehension of a third of the girls was very good, and for another third fairly good.

The girls were also interviewed to assess their spoken Italian. For the purpose of assessment, just over twenty per cent spoke Italian, about twenty-eight per cent used dialect and fourteen per cent a mixture of Italian and dialect. However, thirty-six per cent declined to speak in any form of Italian to the interviewer (Laura Pieraccini).

As far as accent was concerned, sixty-three per cent of those girls that were assessed by the interviewer ($n = 61$) were considered to speak Italian more or less like a native, while some ten per cent spoke Italian with a pronounced English accent. Only forty-two per cent of the girls were able to speak Italian with any degree of grammatical accuracy and still fewer were assessed as having an adequate speaking vocabulary. In the interviewer's opinion, as many as thirty-four per cent of the girls could not use enough Italian words to express themselves adequately.

The above analysis is supported by comparable though less detailed results from the Eastern School Study, which relied entirely on the students' self-assessment. The data highlight the inadequacies of the linguistic systems constructed by many of the students in regard to spoken forms of Italian. It is hardly surprising, therefore, that the level of their mastery of the written forms was substantially lower. The girls' own assessment of their capacity to read and write Italian shows that about a third could not read Italian, and another quarter could do so "only a

little". The material read was mainly letters, newspapers and comics, although ten per cent claimed to read Italian school-books. The number of girls able to write Italian "more than a little" was less than a third. Even then, their writing was confined to notes, exercises and letters. Comparable data were obtained from the Northern School Study.

Understanding or oral comprehension was found to be superior to speaking, including its associated skills: accent, command of grammar and vocabulary. Speaking is superior to reading and writing; and in turn, reading, though generally poor, is greater than writing skill. These results are not surprising as few of the students had studied Italian in school for any length of time and almost all used English as the dominant language. The significant fact that emerges from our studies is the high proportion of students whose knowledge of Italian did not extend to reading and writing. Even when these skills did exist, they were largely rudimentary, and far less developed than their comparable English linguistic systems.

Since many of the students in the Mixed Age Group Study (No. 3) were actually studying Italian at school, they were asked to assess their ability to understand and speak, as well as read and write, Italian. Although no attempt was made to accurately assess linguistic command (as had been done in Study 1), almost three quarters of the sample claimed to have very limited skills in all four areas, despite the fact that they were learning the language in school. In the interviewer's judgement they were able to read and write barely above elementary level; even their understanding was very limited and they found it difficult to express the simplest concepts in Italian.

What such results clearly indicate is that for most Italian-Australian students dialect is their mother tongue and Italian is for them not the second but a third language (after English). When introduced to Italian for the first time in secondary school, some find it almost as difficult to master as another language. This situation could be different if they were introduced to Italian in their first years of school and if a proper learning sequence were followed.

Unlike the Year 10 students, the 16-30 age group interviewed in Study No. 3 all claimed to have some understanding of Italian, although a third said they had only limited understanding and could not read, write or speak it. However, the proportion with some degree of mastery of all skills was significantly higher than for the Year 10 students. This may in part be explained by the fact that a quarter had received some education in Italy and over half had had a chance to visit Italy and thereby improve their knowledge of Italian. Moreover, it was obvious from their comments that most of this group felt much more at ease than the Year 10 students in conversing in either Italian or dialect, when the occasion demanded it. They were more likely than the Year 10 students to persist in Italian rather than lapse back into English. This may also be taken

as an indication of a greater positive evaluation of their language among Italian-Australians once they have left the Anglo-Australian milieu of the school.

Competence in English

Questioned about the development of their English linguistic systems, thirty-five per cent of the girls in the Schoolgirls Study (No. 1) said that they had not known any English when they started school. Of the others, thirty-four per cent said they had learned some English from older brothers and sisters and another twenty-five per cent from friends. Similar comments were made by students in the Second Eastern Suburb Study (No. 5). Asked whether they had found difficulty with English when they began school, thirty-seven per cent of the Schoolgirls group said no. A quarter admitted to having a little difficulty and seventeen per cent said they had experienced extreme difficulty. In the case of seventy-three per cent of the girls there had been no extra help at all in English during the course of their primary and secondary schooling. For the most part the help had been given by individual teachers in the form of extra reading. Only two of the girls had received special help with English at the secondary stage.

In the interviewer's judgement three quarters of the girls were able to speak English as well as Anglo-Australians and another fifth were only slightly below standard; only one of the girls spoke with a noticeably foreign accent. The reading habits of the girls suggested that they had mastered English sufficiently well to enjoy reading for themselves. As many as forty-four per cent said that apart from text books they read five to ten books a year and over twenty-three per cent read double that number or more. There were twenty-six per cent who read less than five books in a year. Yet forty-one per cent considered that they still had some problems with English. For the most part these were not extreme, but consisted of some difficulties with grammar (mentioned by twenty-seven per cent), vocabulary (nineteen per cent) and spelling (twenty-seven per cent). About a third felt that they still needed to improve their English. It would seem, therefore, that the fact that the girls received no additional help with English was not so much an indication that they would not have benefitted from extra tuition, but rather that such tuition was not available. They attended school at a time before the Commonwealth Government's Child Migrant Education Program had given schools the means of providing special classes in English for immigrant children (Smolicz & Wiseman, 1971; Martin, 1978).

Generally speaking, it appears from our studies that (1) command of Italian and dialect is generally inferior to command of English; (2) there is a descending order of command in ethnic language skills, falling off from oral comprehension, to speaking, reading and writing, in that order;

(3) English has generally become the students' dominant language, and regional Italian or some form of contact dialect the second; and (4) many students feel that their English may not be as good as that of their Anglo-Australian counterparts.

The Development of "Makeshift Languages" and "Contact Dialects"

A comparison of the quality and extent of the linguistic systems of the girls and their parents in the Schoolgirls Study highlights the problem of communication which has arisen in many Italian immigrant families. On the one hand, most of the parents spoke mainly dialect and understood only a little English; on the other hand, many of the daughters could speak English well, but had only a rudimentary command of dialect or Italian. The comment of an Italian-Australian (Aldo Zotti) who had just completed an Honours degree in French and English, is interesting in this regard. In describing the language barrier as he experienced it, Zotti (1979) maintained, "While at home with my family, I lived in a virtual verbal vacuum". In these circumstances the increased usage of a mixture of English and dialect (or Italian) which both parents and children could use and understand, emerged as a frequent mode of communication. This could be taken as an indication of the high priority given to family cohesion and the dynamic role of language in relation to it.

The Schoolgirls Study indicates that a third to a half of the respondents used mainly dialect as the family language when speaking to the mother and father; another quarter used a dialect-English combination. Similar results were obtained in the Eastern School Study (No. 4). In the Mixed Age Group Study, however, we found no evidence of pure dialect usage. The majority of the sample used a mixture that could be described as dialect plus English, since the basic dialect syntax was retained. This language was made more extensive and relevant to the Australian milieu by the incorporation of English words, modified to conform to dialect phonology and syntax, and it could presumably be regarded as a variety of "Australitanian". The comments on the students suggest that they were often forced to use this type of linguistic variety because of the inadequacy of their vocabulary in dialect or Italian. Among the examples of such language that is often heard in the Italian-Australian community, are "buccare" = to book; "carro" = car; "fattoria" = factory; "marchetta" = market; "affettare" = to affect, all of which have totally different meanings in Italian. [For further examples, see Leoni (1981)].

There has been a longstanding debate concerning the desirability of introducing direct borrowings from the English into ethnic speech or writing. One school of thought is that such borrowings are not to be condemned out of hand, since the bilinguals in the ethnic community

understand them best. Haugen (1977), for example, argues against "the often futile and partly misguided attempts to maintain the rhetorical norms of the homeland [and] in favour of one that [is best referred to as] a 'communicative norm'". The latter may lead to the formation of a *contact dialect* that takes into account the special situation of the bilingual speaker and writer and "is more like a spectrum, embracing the wide variation of situations in which the bilingual finds himself".

This view is not shared by all socio-linguists. Some workers condemn contact dialects as a "barbarous invention" and a violation of the "rhetorical norms" of the standard language. It has been claimed that this attitude is exemplified by Comin, who is reported to view the linguistic hybridization of Italian and English in Australia as "part of a process of linguistic and cultural de-Italianization of the migrant" (cfr. Leoni, 1981, xix). At the other end of the spectrum are those who are prepared to accept (or even to welcome) such linguistic adaptations as a legitimate language variation grounded in the specific circumstances of communication. As Andreoni (1981, xi) contends,

"The migrant usually cannot and does not want to lose his Italian identity, which would happen were he to decide to use English. However, the physical, social, political and cultural environment in Australia is so different from 'home' that to express ideas, to describe objects, experiences and typical Australian situations... he must find new words and expressions that differentiate his position from that of others, his present reality and hopes of today from the memory, and the bitterness of yesterday".

The acceptance of such a "relativistic" stance cannot be assumed as condoning the frequent habit in bilingual communities of the alternate use of languages whereby parents speak to the children in an ethnic tongue and are answered in English. In our view at least, any acceptance of contact dialects as the linguistic adaptation of bilinguals should be qualified with the insistence on mastery of the ancestral tongues, including their grammars and literary forms.

Another point of contention refers not only to the question of integrity of Australitalian as a distinct form of speech, but also to the reasons for its emergence, and its possible effects upon the cultural development of the Italian community in Australia. It is recognized, for example, that its development at least in part is a result of "linguistic limitations of migrants" and a reflection of their "fairly impoverished cultural reality" that has been shaped by such forces as "necessity", "linguistic laziness" and sheer "convenience" (Leoni, 1981, xviii). The latter point is important in relation to the need of migrants to communicate with other Italians who might speak a different regional dialect, as well as cases

where English appears simpler and where Italian does not appear to have a direct or easy equivalent.

The Adelaide studies suggest that language mixtures based on dialect had connotations of low socio-economic status and were often used with reluctance in public. In the Schoolgirls Study some of the girls were quick to perceive the differences in quality between their regional and/or contact dialect on the one hand, and English and standard Italian on the other, since the latter were directly taught at their day or ethnic school. In their view, inclusion of Italian in the curriculum would have given that language legitimacy and social prestige. Their type of dialect, with its English encrustations, was something to be practised only in the privacy of the home.

Our sociological investigations, while reporting the claim of a number of young people of Italian ancestry to use some form of Italian-dialect-English mix or hybrid were not directed to elucidate the linguistic nature of the phenomenon. We are, therefore, not in a position to make an authoritative judgement on the degree to which such linguistic amalgams have crystallized into a phenomenon labelled as "Australalian" by Gio Andreoni. What we can report is that while various linguistic combinations were claimed to have been used by a certain percentage of respondents, there also existed among them, even at that time, *a press for instruction in standard Italian, irrespective of what dialect or some other linguistic combination they may have used in the home*. Such a press has been encountered by other workers, and has recently been reported by Helen Andreoni (1982) to be pronounced even among a small Sardinian immigrant community and their descendants in New South Wales. This desire to acquire a working, literary knowledge of Italian is all the more remarkable since Sardinian is probably more distinct and differs more from Italian than other dialects spoken in Italy today.

Attitudes Towards Italian and Dialect

It is hardly surprising that the Italian-Australians in all these studies used English almost exclusively with their peers, in view of the fact that they lived in a monolingual English environment for most of their waking hours. But how can we explain the increasing activation of English in the home domain, and its prevalence as the means of communication between siblings? Does this indicate Italian-Australians' indifference to, or negative evaluation of, their Italian linguistic heritage? Does it represent a desire to identify with the Anglo-Australian majority? Or was it rather that through the Anglo-Australian school, peer group, mass media and social milieu generally, the students had greater opportunities to construct and activate English linguistic systems?

It should be noted that the data gathered in the Schoolgirls Study were obtained well before the greater acceptance of multiculturalism in Australia. The interviews provided evidence that both negative attitudes and lack of access to viable Italian linguistic and other cultural stocks were factors in explaining the use of English among the girls, at the expense of Italian systems. Unintentionally, the interviews revealed rather dramatically the extent to which some of the girls felt ashamed of their parents' language. An important part of the interviews conducted by Laura Pieraccini was to assess the linguistic ability of the girls in Italian. Only sixty-one of the girls were willing to be examined in this way. The remaining thirty-four always answered in English, even when questioned in Italian.

Asked to make their own evaluation of their capacity to speak Italian, only five of the latter group said they had no knowledge of Italian and another five said they knew only a little. The remaining twenty-three admitted that they could speak some form of Italian. When asked why they were unwilling to use Italian in the interview most gave answers which indicated that they were unable to speak "proper" Italian and were ashamed of their dialect. The fact that the ethnic tongue was restricted to communication with parents and older people in the home domain might well have led the girls to regard it as the language of age and local parochialism, if they did not actually despise it as an inferior "kitchen" language. Such shame could have arisen either from a feeling of frustration at not being able to express themselves as adequately in Italian as in English, or from a knowledge that dialect in Italy was often interpreted as a sign of lower socio-economic status and poor education. There might have also been an element of another traditional response to the dialect/Italian dichotomy: the belief that speaking Italian was an affectation. If this were so, the use of standard Italian by the interviewee (who has recently arrived from the University of Rome) might have been judged negatively as snobbishness by some girls.

It could also be argued that such negative evaluations of Italian were largely the product of lack of opportunity to learn the standard form of the mother tongue. This was revealed in a question concerning the girls' attitudes to their ethnic language. Only fifteen per cent said that they were opposed or indifferent to preserving Italian; the rest favoured maintaining it in some form, for a variety of reasons including social, cultural or overseas travel.

Over forty per cent expressed an active desire to undertake formal studies in Italian and two said they would be prepared to take it at tertiary level. (Both these girls did in fact proceed to tertiary studies in Italian at Flinders University). When directly asked their attitudes towards studying Italian at school, seventy-one per cent said they would like Italian introduced into the school curriculum, and eighty-two per cent claimed that they would take it, if it were offered as a subject (although

in a later question only sixty-four per cent of the girls expressed a desire to study Italian in its literary forms). In the Northern School Study we found similar attitudes among the students interviewed: seventy-four per cent said they would study Italian if it were offered as a regular subject.

The Mixed Aged Group Study also provided evidence of the ambivalent attitudes adopted by Italian-Australians towards Italian, and towards their native dialect in particular. On the one hand, the students revealed a sense of pride in their mother tongue as a symbol of their distinctive cultural heritage; on the other hand, there was evidence that they were acutely aware of the limitations of dialect and its low social status. Many regarded dialect as a second class kitchen language which lacked not only universality as a means of communication, but social recognition and prestige as well. Such negative evaluations were all too clearly revealed in the often repeated statement, "Oh, we only speak dialect". Yet, although most of the group acknowledged English as their dominant language and the language of their future children, many said that they would like to maintain dialect and encourage their children to learn it, either because they envisaged visiting Italy at a future date or because they wanted to retain their cultural heritage. Nevertheless, most admitted that in practice they were unlikely to improve their own Italian or dialect, or teach either to their children, unless they happened to marry someone whose command of Italian was much better than their own.

In regard to the transmission of language, the contrast between the attitudes and actions of the older and younger groups interviewed in the Mixed Age Group Study is significant. Most of the older group expressed the desire to transmit one or both forms of Italian to their children: principally on *utilitarian* grounds. "It's good to know another language" was the comment of some. Others pointed out that a second language might prove useful in acquiring a better job such as in a bank, where interpreters were needed. The Year 12 groups interviewed in the Second Eastern School Study also saw bilingualism as advantageous on utilitarian grounds.

A second reason which the older sample of the Mixed Aged Group gave for ensuring that their children should learn Italian, and especially dialect, was the recognition of the contribution of a shared language to *family cohesion*; without it their children would find it difficult, if not impossible, to communicate with grandparents. Most of the respondents intended to encourage their children to learn both dialect and Italian.

Yet these attitudes among the unmarried and childless members of the sample contrasted sharply with the actions of those who actually had children. All of these respondents, in fact, used English as a means of communication with their children. It seems clear that for them the tendency to speak English had become dominant and hence inhibited the weaker, but still positive attitude to Italian, from finding expression in their patterns of speech.

The first generation Italian-Australians do in fact still claim to possess such competence, at least in oral usage, as the 1976 census data indicate. Clyne (1982) has used such data to demonstrate the proportion of first generation immigrants from various ethnic groups who claim *not* to use their mother tongue. These show that the Greek-Australians exhibit the smallest language shift to English (3 per cent), but that the shift among Italians is also very moderate at 6 per cent. (This compares with 44% for the Dutch which of all non-English speaking groups show the biggest switch to English).

The picture is, however, much gloomier from the Italian linguistic point of view when later generations are considered. Our findings reported in this paper would be in agreement with Paolo Totaro's (1982, 33) view that "while not much has been known (...) regarding the quantity and quality of Italian language usage by the second and even less by later generations (...) it seems that the numbers fall exponentially as the generations succeed each other".

Studies on bilingualism in the U.S.A. and Canada among European ethnic groups show clearly that in an English speaking milieu one of the conditions for ensuring that the children gain a degree of mastery of their parents' ethnic tongue is to make the home domain the exclusive preserve of the ethnic language (Fishman, 1972). This in turn presupposes that the parents themselves have a reasonable degree of competence in their mother tongue and that the language in question is not purely oral, but is supported by a literary base. At the time the surveys were conducted, such a base was generally lacking. This showed itself in the decreasing ability to speak Italian on a generational basis, and an even more rapid decline in literacy. Such a decline was frequently accompanied, however, by a positive attitude to language maintenance which an energetic educational policy could revitalize.

Totaro, too, is not entirely pessimistic about the future, since he claims that

"Interest in the culture of origin, however, seems not unlikely to come back, often after one or more generations with time explosions of desire to know and understand one's cultural roots".

Educational Implications

The point Totaro is raising is what educational measures should be taken "to assist in quenching this thirst for knowledge at a cultural institutional level?". One of the factors to be considered is the need to provide instruction in Italian at primary and not only at the "academic" secondary level. In the second type of arrangement, too often Italian is

being taught essentially as a "foreign language" rather than as an ethnic or community language. Even senior Italian staff in the Eastern School Study, which was the first school in the survey to introduce Italian into its curriculum, still believed that Italian-Australian students should learn Italian simply as a means to obtain better matriculation marks. Frequently, the Italian language taught in Australian schools continues to remain "foreign" in a number of senses: it is Italian and not the dialect of the home (i.e. it is part of a linguistic system which few students have much command or frequently activate); it is "foreign" in so far as it has nothing to do with the rest of the Anglo-conformist curriculum; it also is "foreign" because it frequently assumes that there are no "living carriers" of Italian heritage present in the classroom and that the students are almost invariably of non-Italian origin. The gesture of teaching it fails to incorporate the school into the ethnic life of either parents or students.

In this matter while the "purists" insist on teaching solely standard Italian as a culturally uplifting and unifying factor for all Italians in Australia, Andreoni (1981) adopts a diametrically opposed stance when he claims that it is not Italian but Australitalian that is "the language of the Italian community in Australia". This leads him to demand that, "should it be decided that we must teach only the National Language, Australitalian spoken daily by students of Italian origin should serve as the base for the teaching of the National Language spoken in Italy". Indeed, this particular author goes so far as to advocate the teaching of Australitalian not simply to Italian-Australians but also when teaching young Australians who know no Italian at all. They should first learn the living language of their bilingual peers, and then move on to the National Italian language.

The use of Australitalian could, however, be regarded as no more than a bridge to Italian itself and it must, under no circumstances, be taken as an argument or an "excuse" against the teaching of Italian in secondary schools. Unfortunately, the extent to which language should enter into ethnic education programmes has been very difficult to resolve. The dilemma can be simply stated. The introduction of rigorous linguistic study may — as has often happened in the past — change courses in community languages and cultures into an exercise in cerebral gymnastics, totally divorced from the ethnic cultural context and the "active models" of ethnic cultures that already exist in Australia. The omission of language, on the other hand, would reduce such studies to some vague cultural yearnings which would leave little educational trace. Nor would "Australitalian" *on its own* satisfy the Italian-Australians or Australians from the majority or minority ethnic groups. Only a concerted National Language Policy could resolve this apparent dilemma that would need to take into account both the oral forms of Italian, as it is spoken today in Australia, and the legitimate aspirations of people to know the language in its full literary flowering.

Such a policy is being widely advocated in Australia today. Conferences have been organized in different States to develop support for a policy "recognizing the importance of developing Australia's already extensive language resources". According to Mr. John Menadue, Secretary of the Department of Immigration and Ethnic Affairs (1982):

"Education systems need to take positive action to encourage the study of community languages (...). There is concern in some states that the structure of existing curricula and matriculation requirements appear to discourage community language studies".

The points raised by Menadue include, the question of teaching a language when the child is still very young, as well as the need for Governments, educationists and the media to recognise that,

"In Australia over 1 million people are bilingual (and that) learning more than one language is the normal experience of millions of people in other countries, as well as of the majority of Australia's population from non-English speaking background".

The studies recorded in this paper give support to Menadue's contention about the bilingualism of people of ethnic minority background in Australia, and the need for its educational support. They also demonstrate that our respondents did not wish to keep their Italian culture and heritage solely for themselves, but that they were willing to share it with other Australians.

According to Menadue, recognition of this principle of sharing,

"would not only enrich Australian society, but would encourage us all to become less insular and more knowledgeable and understanding of the cultural and linguistic values and perspective of others".

From the same source there has come a statement on the meaning of multiculturalism which probably represents the most clear cut official recognition of the need to transmit and develop ethnic cultures in Australia and of the role of language in this process (Menadue, 1981, 7):

"The preservation and development of a culturally diversified and socially cohesive society certainly involves the maintenance and development of a range of cultures. That process fundamentally involves language. The challenge to a monolingual Australia is just beginning to take a more definite shape".

This is a statement that is echoed from the past by our Italian-Australian respondents, who unfortunately attended school at the time when such a challenge had not been heard, let alone accepted by any government and other official sources.

J. J. SMOLICZ
University of Adelaide

REFERENCES

- ANDREONI, G. 1967. « Australitalian », *University Studies in History* (Perth, University of Western Australia Press).
- ANDREONI, G. 1978. *La Lingua degli Italiani d'Australia e alcuni Racconti* (Rome, Il Veltro Editrice).
- ANDREONI, G. 1981. « Introduction » to LEONI, F. *Vocabolario Australiano* (Armidale, University of New England Publishing Unit).
- ANDREONI, H. 1982. « Looms for learning », *Education News*, vol. 17, no. 10, pp. 22-6.
- CLYNE, M. 1967. *Transference and Triggering* (The Hague, Mouton).
- CLYNE, M. 1970. « Some aspects of the bilingualism and language maintenance of Australian-born children of German-speaking parents », *ITL*, vol. 9, pp. 35-47.
- CLYNE, M. 1977. « Nieuw Hollands or Double Dutch », *Dutch Studies*, vol. 3, pp. 1-20.
- CLYNE, M. 1982. *Multilingual Australia: Resources, Needs, Policies* (Melbourne, River Seine Publications).
- FISHMAN, J. A. 1966. *Language Loyalty in the United States* (The Hague, Mouton).
- FISHMAN, J. A. 1972. *Language in Socio-cultural Changes* (Dil, A.S. ed.) (Stanford, Stanford University Press).
- FORSYTH, E. 1968. « Conserving a nation's language resources: an American tale with an Australian moral », *The Australian Journal of Education*, vol. 12, n. 2, pp. 113-123.
- HAUGEN, E. 1977. « Norm and deviation in bilingual communities », in HORNSBY, P. A. (ed) *Bilingualism: Psychological, Social and Educational Implications* (New York, Academic Press).
- LEONI, F. 1981. *Vocabolario Australiano* (Armidale, University of New England Publishing Unit).
- MARTIN, J. I. 1978. *The Migrant Presence* (Sydney, Allen & Unwin).
- MENADUE, J. 1981. « Multilingualism and multiculturalism », *Babel*, vol. 17, n. 2-3, pp. 4-12.
- MENADUE, J. 1982. Department of Immigration and Ethnic Affairs Press release, 11 June.
- RANDO, G. 1971. « The influence of Australian English on Italian spoken by Sicilian migrants in Perth », *Quaderni Dell'Istituto di Cultura*, vol. 4, pp. 171-6.
- SMOLICZ, J. J. 1979. *Culture and Education in a Plural Society*. (Canberra, Curriculum Development Centre).
- SMOLICZ, J. J. & HARRIS, R. McL. 1977. « Ethnic languages in Australia », in Bowen M. (ed.), *Australian 2000* (Armidale, University of New England Press), pp. 71-93.
See also *International Journal of the Sociology of Language*, vol. 14, pp. 89-108.
- SMOLICZ, J. J. & WISEMAN, R. 1971. « European migrants and their children », *Quarterly Review of Australian Education*, vol. 4, nos. 2 & 3.
- SMOLICZ, J. J. & SECOMBE, M. J. 1981. *Australian School through Children's Eyes: A Polish-Australian View* (Melbourne, Melbourne University Press).
- TOTARO, P. 1982. « Maintenance and transmission of Italian culture in Australia: realities, myths, dilemmas », *Curriculum Digest*, no. 6, p. 33.
- ZOTTI, A. 1979. « A personal view of cultural pluralism, interactionism and monism – an Italian perspective on Australia », Appendix II of SMOLICZ, J. J., *Culture and Education in a Plural Society* (Canberra, Curriculum Development Centre).

Summary

The A. reviews the studies carried out in different Australian schools on the attitudes of Italian children towards their mother tongue. In general most of the Italian-Australian students speak English to their peers and siblings and a language composed of dialect and some English to their parents and grandparents. Italian language plays a minor role and is usually activated only with older Italians, particularly those from other regions.

From a linguistic point of view, it appears that command of Italian and dialect is generally inferior to command of English and there is a descending order of command in ethnic language skills, falling off from oral comprehension to speaking, reading and writing. English has generally become the students' dominant language, even if many students feel that their English may not be as good as that of their Anglo-Australian counterparts. As far as educational implications are concerned, bilingualism of people of ethnic origin in Australia is to be encouraged, not only to keep the Italian culture and heritage but also to share it with other Australians.

Résumé

L'auteur passe en revue les plus récentes recherches concernant l'attitude des fils des émigrés italiens pour la langue d'origine. Les italo-australiens parlent l'anglais avec ceux de leur âge et leurs frères, tandis qu'ils usent d'un mélange de dialecte avec leurs parents et grands parents. La langue italienne remplit une fonction mineure et est utilisée de manière prévalente avec les italiens anciens.

D'un point de vue linguistique, la compétence de l'italien et du dialecte est d'un genre *moindre* que celle de l'anglais. L'anglais est devenu la langue dominante des étudiants. Pour ce qui regarde les implications éducatives, toutefois, le bilinguisme des groupes ethniques est favorisé, non seulement du fait du maintien du patrimoine culturel, mais encore du fait de la participation des autres australiens à ce dernier.

La comunità italo-australiana nelle prospettive degli anni '80

Contrariamente a quella che può essere l'opinione comune, la comunità italo-australiana non è mai stata monolitica. È sempre stata, invece, frammentata in gruppi con interessi, esperienze ed aspirazioni, se non contrastanti, di certo divergenti. Inoltre, mancando di una « leadership » forte ed influente non ha finora espresso strutture ed iniziative capaci di catalizzare i più e di assicurare una presenza rigogliosa e vigorosa nelle strutture socio-culturali del paese.

Al tempo stesso, la comunità che sta emergendo negli anni '80 presenta nuove tendenze che non possono, e non debbono, rimanere ignorate. Stando al censimento del 1981, 275.883 residenti sono nati in Italia. È il gruppo immigrato più numeroso, se si escludono coloro che sono di origine inglese o britannica. Ma il censimento ha anche confermato che è una comunità in fase di declino, almeno per quanto riguarda l'arrivo di nuove « leve » dall'Italia. Per vari motivi, legati alla mutata politica immigratoria australiana e alla situazione economico-sociale dell'Italia stessa, nell'ultimo decennio il numero di nuovi immigranti italiani — per lo più anziani — è di poche centinaia all'anno. È un aspetto che, come accennerd, ha rilevanza per il futuro culturale della nostra comunità.

È anche una comunità in fase di rapido invecchiamento: al censimento del 1981 il 24 per cento degli italo-australiani era in età superiore ai 55 anni, mentre quelli al di sotto dei 20 anni erano solo il 5 per cento.

TAB. 1 - *Italiani in Australia per gruppi di età*
(Censimento 1981)

Età	V. A.	Percentuale
0-19	12.771	4,6
20-49	156.033	56,6
50 e +	107.079	38,8

Inevitabilmente, la « spina dorsale » della comunità è costituita dalla seconda generazione, che sta proprio ora diventando sempre più numericamente rilevante fino al punto da sorpassare, sia pure solo di poche migliaia, il numero di coloro che sono nati in Italia.

TAB. 2 - *Seconda generazione italo-australiana per età*
(Censimento 1976)

<i>Età</i>	<i>V. A.</i>	<i>Percentuale</i>
0-14	153.677	63,7
15-19	30.233	16,3
20-24	18.198	7,5
25-49	25.200	10,4
50 e +	4.124	1,7
TOTALE	241.314	100,0

Infine, è una comunità orizzontalmente e verticalmente frantumata. Anzitutto possiamo identificare tre particolari momenti nella storia della nostra emigrazione in Australia.

Abbiamo, infatti, tuttora coloro che possono essere definiti — sia pure grossolanamente — gli « avventurieri ». Sono gli italiani, giunti in questo continente prima della seconda guerra mondiale ed i loro discendenti. Spesso, specialmente quelli degli anni '20 e '30, politicamente attivi, per lo più provenienti da regioni settentrionali, giunsero in un periodo in cui l'immigrazione sud-europea incontrava aperta ostilità. Dispersi soprattutto nei centri rurali, diversi di essi sono riusciti ad ottenere un certo successo economico e a vedere i loro figli conquistare posizioni di prestigio nel commercio e nelle professioni. Sotto questo punto di vista sono ben integrati e come tali considerati dagli australiani i « rappresentanti » della comunità, nonostante la loro limitata consistenza numerica e, soprattutto, i loro deboli — se non addirittura inesistenti — contatti con la massa della comunità.

Con gli anni '50 e '60 si è avuto un tipo di immigrazione, sotto tanti punti di vista, diverso. La pressione demografica ed economica in Italia, congiunta alla necessità di braccia per la ricostruzione dell'Australia minacciata dall'« invasione gialla », decisamente favorì l'insediamento di immigrati, per lo più meridionali, « tutto fare ». Professionalmente, ed anche culturalmente impreparati, si sono presto adattati alla nuova vita urbano-industriale di una nazione che si trovava, per la prima volta, in fase di vera espansione. Sono questi italiani, in gran parte di estrazione me-

ridionale, che costituiscono il nerbo, oggi, della comunità. In buon numero, iniziarono la loro vita australiana in isolate aree del Queensland ma, poi, attratti dai modelli della vita urbana e dal lavoro sicuro in fabbrica, si insediarono in Melbourne, Sydney ed Adelaide, ponendo le basi delle tre principali concentrazioni di italiani nell'Australia degli anni '80. A distanza di 30 anni si può dire che, economicamente parlando, la loro esperienza è stata positiva: hanno infatti raggiunto il loro sogno di avere una casa tutta loro, un reddito piuttosto sicuro e un futuro meno incerto per i loro figli. Quello che spesso viene dimenticato è il costo di questo loro, superficiale, « successo ». Costretti a lavorare l'intera giornata, sette giorni alla settimana, marito, moglie e figli, hanno spesso conquistato una limitata sicurezza economica rinunciando a diversi altri valori. Condizionati da tradizioni campanilistiche, non hanno saputo formare una vera coscienza di gruppo o di classe e non vogliono, spesso giustamente, identificarsi con chi è arrivato in Australia prima di loro.

L'emigrazione italiana in Australia è praticamente cessata nella seconda metà degli anni '60. Per quanto pochi (la media annuale dei nuovi arrivi si aggira in questo periodo sui 2-3.000), i nuovi arrivati costituiscono un genere d'immigrazione del tutto caratteristico. Provenienti da un'Italia in ebollizione, sono culturalmente e socialmente molto sensibili a diverse esigenze moderne. Soprattutto sono politicamente più maturi e di conseguenza risentono dell'apatia e mancanza di unità che riscontrano nella massa.

Un altro elemento di frammentazione, strettamente collegato al precedente, è costituito dal campanilismo non solo su linee regionali ma anche paesaneche. Basta guardare alla proliferazione di clubs ed associazioni collegate a tradizioni prettamente locali come agli stessi dati disponibili sul flusso immigratorio dalle varie regioni (cfr. tab. 3), per comprendere quanto complesso è il quadro della cosiddetta comunità italo-australiana. Il contrasto tra i vari gruppi è acuito, perciò, non solo dalla prospettiva storica d'insediamento (le opportunità di avanzamento e successo sono effettivamente diminuite col passare dei decenni) ma anche dai tradizionali pregiudizi che operano come barriera tra regione e regione. Sotto questo punto di vista si può dire che, se in Italia si parla di « tre Italie », in Australia sarebbe più esatto parlare di « cento Italie » indipendenti, e perfino contrastanti, tra loro.

A tutto questo si aggiunga la mancanza di una classe professionale che, in genere, rimane più aperta ad un'azione di pungolo e di confronto. Solo il 7 per cento degli italiani in Australia occupava, al censimento del 1981, posizioni spiccatamente professionali (cfr. tab. 4).

Infine, c'è anche da osservare che la sensibilizzazione politica tra gli italo-australiani non ha finora raggiunto livelli capaci di catalizzare la comunità e, di conseguenza, di presentarla come un gruppo di pressione compatto.

TAB. 3 - Saldo netto degli immigrati italiani in Australia
per regione di provenienza, 1959-79

	V. A.	Percentuale
Piemonte	2.140	1,53
Valle d'Aosta	63	0,04
Lombardia	2.900	2,07
Trentino-Alto Adige	382	0,27
Veneto	4.817	3,44
Friuli-Venezia Giulia	2.877	2,05
Liguria	1.821	1,30
Emilia Romagna	665	0,47
<i>Italia Settentrionale</i>	<u>15.665</u>	<u>11,2</u>
Toscana	1.436	1,02
Umbria	149	0,10
Marche	1.018	0,72
Lazio	9.019	6,44
<i>Italia Centrale</i>	<u>11.622</u>	<u>8,3</u>
Abruzzi-Molise	16.818	12,02
Campania	15.505	11,08
Puglie	6.004	4,29
Basilicata	3.675	2,62
Calabria	36.675	26,22
<i>Italia Meridionale</i>	<u>78.271</u>	<u>56,0</u>
Sicilia	35.003	25,02
Sardegna	612	0,43
<i>Italia Insulare</i>	<u>35.615</u>	<u>25,5</u>
ITALIA	139.863	100,0

TAB. 4 - Professione dei nati in Italia residenti in Australia
(Censimento 1981)

	V. A.	Percentuale
Liberi professionisti, tecnici	2.463	3,5
Dirigenti	2.149	3,1
Ingegneri	5.059	7,3
Commessi	5.052	7,3
Contadini, minatori, ecc.	3.555	5,1
Trasporti e comunicazioni	2.929	4,2
Operai specializzati e generici	39.041	56,1
Servizi, sports, forze armate, ecc.	3.889	8,5
Non specificati	3.889	5,6
TOTALE OCCUPATI	69.634	100,0

Anche se mancano dati precisi ed attendibili al riguardo, è mia impressione che gli interessi politici degli italo-australiani siano nettamente polarizzati. Da un lato abbiamo i piccoli imprenditori e i professionisti che tendono a favorire posizioni di ispirazione social-democratica o, tutt'al più, socialista di tipo australiano, riflettendo anche in questo la loro estrazione socio-culturale. Mancando però di una tradizione di attiva partecipazione politica, la comunità rimane insensibile ai pur deboli richiami dei partiti. Anzi, l'italo-australiano che si dedica fattivamente a movimenti politici o sindacali è visto dai suoi stessi connazionali con un certo sospetto, disinteresse e persino ostilità.

La sfida degli anni '80 sta invece proprio, per la comunità italo-australiana, nel trovare una comune identità su cui far convergere i vari interessi di gruppo.

La recente politica « multiculturale » perseguita — sia pure tra contraddizioni ed incertezze — dalla società australiana lascia ai singoli gruppi etnici il non facile compito di crearsi e mantenere un proprio spazio nelle strutture sociali e culturali del Paese.

La realizzazione di una « società multiculturale » — intesa come un sistema sociale che favorisca la coesistenza su basi di uguaglianza e di mutua accettazione, di culture e strutture differenti — rimane infatti condizionata dalla disponibilità dei singoli gruppi a preservare e tramandare valori e tradizioni capaci di sussistere sotto la pressione uniformante della società dominante.

Se nei primi decenni del dopoguerra il « successo » dell'immigrato poteva risiedere nel sapersi individualmente inserire positivamente in una attività economicamente soddisfacente, nell'acquistare una casa che poteva chiamare « sua », nell'assicurare ai propri figli un'educazione, almeno di base, più elevata di quella raggiunta dai loro genitori, oggi ci si trova

davanti ad una realtà del tutto nuova che richiede lungimiranza e comunità d'intenti.

La settorializzazione che — come accennato — caratterizza la comunità italo-australiana rappresenta un ostacolo, purtroppo, di non facile superamento. Giudicare soddisfacente l'esperienza italo-australiana in relazione solo al miglioramento nella qualità di vita conquistato dai nostri connazionali — cosa ripetutamente sostenuta anche all'interno della comunità — non serve che a creare facili illusioni e a spostare l'attenzione su aspetti marginali del processo di integrazione.

In altre parole, quello a cui si sta assistendo negli anni '70 ed '80 è — a mio avviso — lo sgretolamento della presenza italiana in Australia. E, se questo avviene, lo si deve proprio alla mancanza di una organizzazione comunitaria.

Ad esempio, negli anni '80 si sta assistendo ad un rinnovato interesse per le lingue e culture cosiddette etniche. Le iniziative, favorite da sussidi speciali messi a disposizione dai governi federale e statali (il contributo dello stato italiano è solo marginale), abbondano in tutte le comunità, specie rispetto all'istituzione di corsi extra-scolastici e d'inserimento nei programmi regolari. Attualmente l'italiano viene insegnato ad un elevato numero di studenti (circa 35-40.000 nel 1982) e questo dato viene usato per dimostrare quanto viva sia la presenza italiana nella società australiana.

Ci sono però diverse cose da osservare. Anzitutto, dal 65 al 75 per cento dei bambini e giovani che utilizzano questi corsi non sono di origine italiana. La cosa è — almeno parzialmente — positiva dal punto di vista « multiculturale ». Ma al tempo stesso dimostra che, da parte della nostra comunità, l'interesse di base per la conservazione e lo sviluppo della nostra lingua e cultura, rimane marginale: i figli degli italo-australiani che si avvalgono di questi servizi sono una minoranza in numero assoluto. Segno che, allora, l'italiano — come lingua e retaggio culturale — sta « sfondando » e viene ad essere accettato come una parte integrale della struttura australiana? Francamente ne dubito, e per vari motivi.

A confronto con l'entusiasmo e la forza di affermazione di altri gruppi, lo sforzo della nostra comunità verso la preservazione ed il consolidamento di una propria identità integrata nella società ospite rimane — dispiace dirlo — relativo. Basti ricordare, senza menzionare gruppi di più recente insediamento, che i greci (per quanto corrispondano numericamente a circa la metà degli italo-australiani) risultano in modo assoluto ispiratori di un maggior numero di iniziative, per lo più a diretto beneficio dei propri connazionali. Si aggiungono altri fattori (quali le limitazioni linguistico-culturali degli insegnanti stessi, la limitata durata delle lezioni settimanali, la differenziata composizione delle stesse scolaresche, e la stessa mancanza di un'opera d'appoggio da parte delle famiglie) e non occorre essere dei profeti per prevedere che mancano le basi più necessarie per uno slancio a favore della nostra cultura e lingua.

L'enfasi attualmente posta sull'introduzione di una parvenza di lingua e cultura italiana nella scuola elementare è più che pedagogicamente giustificata. La realtà è che manca un sistema di insegnamento che permetta agli studenti di progredire nell'apprendimento della lingua e nell'apprezzamento della cultura italiana. Non c'è un accettato e seguito curriculum, strutturato e progressivo che dia, a coloro che sono intenti a raggiungere una certa familiarità con la lingua e cultura italiana, la possibilità di consolidarne la padronanza.

Se si vuole che la lingua ed, indirettamente, la stessa cultura italiana rimangano espressione di una comunità viva e creativa, si richiede la presenza di un sostanziale numero di persone capaci di usarla come naturale mezzo di comunicazione e di attingere direttamente alle fonti della vita italiana. Purtroppo invece, anche se c'è stato negli ultimi anni un certo aumento degli studenti che presentano l'italiano come materia di esame all'esame di maturità classica o scientifica (*matriculation* o *higher school certificate*) o che lo studiano a livello universitario, il loro numero non è di certo impressionante.

In questo contesto, la stessa attuale polemica sul valore e ruolo del cosiddetto «australiano» (un italiano, cioè, bastardizzato) appare rivelatrice. Accorgendosi che la lingua madre è — almeno come mezzo di comunicazione sociale all'interno e all'esterno del nucleo familiare — in rapida fase di estinzione, si tenta di rivalkutare e giustificare il gergo locale frutto dell'interscambio tra dialetti e lingua inglese, senza vedere che questo fenomeno è indicativo di un costante processo di ghettizzazione ed isolamento nei confronti della lingua e cultura d'origine.

Per un vero recupero culturale della comunità, specie nell'ambito di pressioni dirette a favorire il multiculturalismo, ci vuole ben altro che velleitari corsi linguistici e culturali del tipo attualmente favorito. Si richiede un superamento dei regionalismi e campanilismi d'origine a cui fanno appello le stesse prassi degli attuali interventi nascenti nella madre patria. Si richiede la capacità di riscoprire e riformulare una propria identità etnica di base comune e vitale, attualmente inesistente.

La presenza di un così elevato numero di anziani, come accennato, nella comunità comporta inesorabilmente un ricambio culturale in direzione dei valori ed esperienze caratteristiche dell'Italia contemporanea. L'immagine che per lo più viene proiettata della madre patria è — e non può essere altrimenti — quella spezzettata e arretrata di periodi ormai superati. Alla seconda generazione viene tramandata un'eredità culturale che risulta sfasata ed insignificante, e questo proprio in un momento in cui la società ospitante si rivela maggiormente aperta all'accettazione di nuovi valori ed esperienze. L'inevitabile desiderio di identificazione etnica da parte dei giovani rimane inappagato o falsato proprio perché la comunità italo-australiana non ha finora saputo esprimere strutture e servizi che superino il campanilismo e l'isolamento d'origine.

Anche a livello strutturale, la presenza italiana non ha saputo finora dare un suo contributo costruttivo e ben difficilmente lo potrà dare in futuro, permanendo le divisioni interne. Il « multiculturalismo » è anche, in gran parte, frutto di alleanza e movimenti prettamente a carattere politico, e questo è tuttora sfuggito ai nostri connazionali che si vedono lasciare ai margini da gruppi meno numerosi e di più recente insediamento.

È per questo che — a mio modo di vedere — il futuro della presenza italiana in Australia si presenta alquanto problematico. Culturalmente non abbiamo saputo — e non abbiamo, per lo più, voluto — trovare uno spazio che ci caratterizzasse. Strutturalmente e socialmente abbiamo, con facilità e leggerezza, abbracciato un sistema che — negli anni '50 e '60 — prevedeva la totale assimilazione (leggi: scomparsa) di qualsiasi divergente gruppo d'interesse. Come comunità, non siamo stati capaci di creare una base unitaria che superasse divisioni e particolarismi. Come individui gli italo-australiani degli anni '80 saranno, molto probabilmente, « integrati ». Ma come comunità forse non esisteremo più. Se questo avverrà, sarà proprio per colpa nostra, perché non abbiamo saputo costituirci in gruppo di pressione e non abbiamo voluto trovare una base di unità comune quando ancora era possibile.

LIDIO BERTELLI
CIRC, *Melbourne*

Summary

The essay analyses the future of the Italian community in Australia. The fast ageing of the Italian population, the lack of coordination and of strong cultural and political leadership among the various community organizations, the absence of a mediation between the political and cultural experience of the country of origin with that of the host country, the author foresees a dismal future even in relation to the preservation of the linguistic-cultural heritage of the community. Notwithstanding the pursuing of a multicultural policy by the Australian government, even the safeguard of the linguistic-cultural heritage of the Italian community is endangered.

Résumé

L'essai affronte les perspectives à venir de la communauté italienne en Australie. Après avoir noté le rapide vieillissement, la fragmentation en chapelles des organisations communautaires, l'absence d'un fort leadership culturel et politique, le manque d'une médiation entre l'expérience politique et culturelle du pays d'origine avec celle du pays d'adoption, l'auteur formule des hypothèses pessimistes aussi pour ce qui regarde la préservation du patrimoine linguistico-culturel de la communauté, malgré la relance d'une politique multiculturelle de la part du gouvernement australien.

**L'EMIGRAZIONE CALABRESE
DALL'UNITÀ AD OGGI**

**Atti del II Convegno di studio
della Deputazione di Storia Patria
per la Calabria
(6-8 dicembre 1980)**

a cura di Pietro Borzomati

Roma, CSER, 1982, 308 p. - L. 14.000

**CHIESA ED EMIGRAZIONE
ITALIANA TRA '800 E '900**

a cura di Gianfausto Rosoli

Roma, CSER, 1982, 174 p. - L. 8.000

recensioni

a cura di RENATO CAVALLARO

AA.VV., *Global Trends in Migration – Theory and Research on International Population Movements*, MARY M. KRITZ, CHARLES B. KEELY, SILVANO M. TOMASI eds, Center for Migration Studies, New York, 1981, 433 p.

I numerosi saggi che costituiscono questo importante volume furono presentati in origine come *papers* ad un congresso internazionale tenuto nel 1979 a Bellagio e promosso dalla Rockefeller Foundation. Le parti di cui si compone sono sostanzialmente tre: la prima, in cui si spiega come le strutture politiche, economiche e sociali, sia a livello nazionale che internazionale, influenzino i modelli di emigrazione e le politiche che si sviluppano nelle differenti nazioni; una seconda parte orientata a mostrare le diverse tendenze e l'ampiezza delle migrazioni internazionali in sei aree geografiche; una terza, infine, dove la realtà migratoria è considerata, in particolare, attraverso i meccanismi con cui avvengono l'insegnamento e l'inserimento degli emigrati nelle società ospiti.

La ricchezza e la problematicità di questo volume sono già individuabili nella introduzione di Mary M. Kritz e Charles B. Keely. I quali sottolineano l'importanza del processo migratorio nel quadro più ampio della «mobilità», includendo anche la migrazione dei rifugiati, dei lavoratori temporanei e degli stranieri illegali. Le migrazioni internazionali possono, infatti, essere esaminate sotto molti aspetti, sovente tra loro interrelati: il commercio, la tecnologia, la cultura e così via, all'interno dei quali si collocano i problemi economici, militari e politici, tutti inclusi nella più generale e vasta concezione del potere.

Nella prima relazione del volume è da segnalare, oltre ai saggi sugli aspetti politici ed economici dell'emigrazione (di particolare interesse il contributo di Elizabeth McLean Petras — *The Global Labor Market in the Modern World Economy* —, lo studio di Hans-Joachim Hoffman Nowotny, *A Sociological Approach Toward a General Theory of Migration* (cfr. pp. 64-83). L'Autore sottolinea come la teoria dei *societal systems* integri con particolare forza la conoscenza sociologica, la psicologia sociale e l'economia con i problemi della stratificazione, della mobilità sociale e del mutamento, dell'interazione simbolica e così via. In particolare, nella teoria dei *societal systems* la «struttura» del sistema si definisce mediante l'interrelazione delle posizioni sociali dei singoli individui, mentre la cultura comprende l'interrelazione tra simboli (norme, valori). I concetti teorici fondamentali che sorreggono l'impalcatura concettuale di questa teoria sono quelli di *potere* e *prestigio*: il primo come capacità di «controllo» posseduta da un determinato siste-

ma; il secondo come grado con cui viene legittimato il potere dagli elementi che costituiscono la trama antropologica della «cultura». L'ipotesi di maggiore interesse ruota, in ogni caso, intorno al concetto di *migrazione* come interazione dei sistemi societari con effetto «riduttore» delle tensioni e dei conflitti anche in ambito migratorio (cfr. p. 71), cui corrisponde per altro verso una *immigrazione* creatrice, sovente, di tensioni. L'Autore, di cui qui si ricorda il contributo *Migration: Ein Beitrag zu Einer Soziologischen Erklärung* (Enke, Stuttgart, 1970), sottolinea inoltre l'importanza del «linguaggio» e del sistema dei «valori» come fondamenti da acquisire in breve tempo per favorire una politica di «assimilazione. D'altra parte, gli ostacoli per un corretto processo di «assimilazione» sono numerosi, ed un modo di superare le difficoltà è individuato soprattutto nella «partecipazione» degli emigrati alla vita associativa: associazioni per stranieri, sindacati, partiti politici, circoli culturali, ecc...).

Per quanto riguarda la seconda parte del volume, tra i contributi di maggiore rilievo va segnalato quello di Charles B. Keely e Patricia J. Elwell sulle migrazioni internazionali in Canada e negli Stati Uniti (*International Migration: Canada and the United States*, pp. 181-207). Gli autori riferiscono il loro discorso al problema dei «rifugiati» e dell'emigrazione clandestina (*illegal aliens*) nelle due nazioni e sottolineano, in particolare, l'evoluzione delle politiche migratorie. Il Canada ha recentemente riesaminato la propria politica legislativa nel quadro di una maggiore «flessibilità» che tiene da conto i mutamenti economici a breve scadenza; gli Stati Uniti, il cui sistema è notevolmente più rigido rispetto a quello canadese, ricorrono ad una «Select Commission» che valuta, di volta in volta, l'opportunità di concedere il visto di «rifugiato» o di stabilizzare posizioni di immigrazione non legale.

Alejandro Portes inaugura la parte terza, sezione ricca di contributi problematici, con un saggio incentrato sui diversi aspetti dell'*incorporation*, con particolare riguardo al mercato del lavoro (cfr. *Modes of Structural Incorporation and Present Theories of Labor Immigration*, pp. 279-297). La tradizione sociologica che l'A. richiama è quella delle indagini che oggi sono dei classici nella storia delle scienze sociali: la ricerca di Thomas e Znanieski sui contadini polacchi emigrati negli Stati Uniti, di Handlin, di W. L. Warner e L. Srole sugli «sradicati». Da segnalare inoltre in questa ultima sezione il contributo di A. H. Richmond sull'adattamento dell'immigrato nella società post-industriale con particolare riguardo agli insediamenti nella società canadese. Il concetto di società «postindustriale» è mutuato dalle suggestioni di D. Bell e di A. Etzioni, il quale ha però parlato più specificamente di società «post-moderna» nella quale è richiesta manodopera sempre più specializzata all'interno di una divisione del lavoro che rinvia per buona parte ai ruoli «sessuali» e «culturali». L'adattamento (economico e culturale) degli emigrati risulta connesso con il grado di scolarizzazione e di esercizio della lingua, i quali dipendono anche dal tipo di relazioni sociali e dall'influenza dei mass media. In quest'ultimo caso un ruolo importante è giocato anche da televisione, filmati, giornali

e così via prodotti dagli emigrati stessi con funzioni di integrazione delle due culture.

Il tema della « partecipazione » politica è trattato, infine, da Silvano M. Tomasi in *Sociopolitical participation of migrants in the receiving countries* (pp. 320-337). L'A. sottolinea come le condizioni di emigrante siano sovente un fattore limitante della piena partecipazione alla vita sociale, da connettere alla partecipazione politica più generale, da cui l'emigrante è quasi sempre escluso e che costituisce, al contrario, il fondamento principale della piena « cittadinanza ».

Circa cinquanta pagine di bibliografia (pp. 365-413) completano ed arricchiscono il volume che diviene uno strumento di lavoro di grande interesse per quanti vogliono conoscere ed approfondire le problematiche più recenti ed aggiornate sul problema.

R.C.

ANNE SPORIELLO, *Les pêcheurs du Vieux-Port - fêtes et traditions de la communauté des pêcheurs de Saint-Jean*, ed. J. Laffitte, Marseille 1981, 304. p.

Indagine sostanzialmente « storica » in cui sono mescolate con cura memorie « orali » raccolte sul campo e documenti « scritti ». Lo studio ricostruisce la vita, le abitudini, i problemi quotidiani della comunità di pescatori del *Vieux-Port* di Marsiglia per meglio evidenziare il sistema « festivo » della piccola comunità. Questi pescatori discendono in gran parte da emigrati italiani arrivati dalla Campania (Ischia, Procida) o dalle estreme propaggini del Lazio intorno alla metà del XIX secolo. Gli « Sportiello », da cui discende l'autrice, sono originari di Ventotene e di professione pescatori di corallo. Il lavoro comprende due grandi sezioni: la prima riguarda il XVII e il XVIII secolo e tratta sostanzialmente delle feste e delle manifestazioni della comunità; la seconda, basata sulla raccolta di testimonianze orali, copre all'incirca gli ultimi cento anni della storia del quartiere di Saint-Jean. Ma l'autrice tende soprattutto a ricostruire, attraverso le suggestioni della memoria, la storia della comunità di ieri e di oggi e, soprattutto, a comprendere il « sistema festivo », vero cuore pulsante della collettività.

Questa seconda parte dell'indagine, la più ampia e la più ricca in quanto è anche maggiormente documentata, merita una certa attenzione. Il periodo esaminato va dal 1880 al 1977 ed è sottolineato come sino al 1870 circa gli abitanti fossero di origine marsigliese. Dopo questo periodo inizia una grande immigrazione verso Marsiglia composta soprattutto da pescatori stagionali attratti dalle grandi campagne di pesca. Molti di questi pescatori, dopo avervi partecipato, decisamente di stabilirsi a Marsiglia e, in particolare, al *Vieux-Port* dove le case erano a buon mercato, causa l'abbandono del quartiere da parte dei marsigliesi per l'elevato stato di degradazione. Nascono le prime associazioni professionali, la Chiesa, le « pizzerie », le « lotterie », mentre si cominciano a diffondere per il quartiere le prime canzoni in dialetto napoletano. Malgrado il nucleo

italiano si rafforzasse, i rappresentanti del governo italiano, soprattutto di quello fascista, non tentarono mai di farne una colonia.

Nascere ed essere vissuto al *Vieux-Port* non era privo di significati: era il marchio del marsigliese autentico, dell'uomo nato in riva al mare. E tutti i pescatori avevano coscienza di appartenere ad un gruppo sociale ben definito e delimitato dallo spazio fisico del quartiere, con la liquida trincea del mare di fronte alle abitazioni. Ma anche le relazioni familiari e di vicinato contribuivano a sostenere l'unità «morale» del gruppo e a costituirne la sua compattezza. Questo senso di appartenenza al gruppo, l'autrice lo ricava dalle testimonianze. Le quali mettono in luce come il primo, autentico rapporto vissuto dal gruppo sia stato ed è la «famiglia», «*valeur toute puissante, de force, de réconfort et de référence, toujours invoquée: «mon père... ma mère... les miens... mes frères... et soeurs... ma famille, notre maison... notre foyer*» (cfr. p. 114; i corsivi nel testo francese). Il tipo di famiglia che emerge dai colloqui sottolinea il robusto carattere patriarcale, accentuato dalla sottomissione — la Sportiello la definisce «subordinazione» — della moglie e dei figli ai desideri del capofamiglia.

Il calendario annuale delle feste ha inizio con la *Toussaint*, la festa d'Ognissanti. In questa notte le famiglie si riuniscono per la *chataignade* (la «castagnata») e trascorrono parte della serata rievocando il passato, ricordando gli anziani e mangiando castagne bolite, generosamente annaffiate da vino bianco. Anche il ciclo delle feste natalizie è di notevole interesse, essendo il Natale la festa più importante dell'anno, simbolo dell'unità del gruppo familiare attraverso la nascita divina. Alla festa natalizia si riferiscono la maggior parte dei ricordi felici. La Messa di mezzanotte, di solito particolarmente affollata, si svolge nella chiesa di Saint-Laurent. In questa occasione pescatori e pescivendole, tramite i loro rappresentanti, abbigliati con il costume tradizionale marsigliese, depongono davanti al bambino Gesù dei pesci, di solito i più belli del pescato. Tra le feste importanti per la collettività di pescatori, vi è anche il carnevale e il ciclo pasquale. La domenica delle palme i pescatori si recano alla Messa delle cinque del mattino, a loro riservata, per la benedizione dell'ulivo. Il Venerdì Santo, considerato giorno di «morte», quindi nefasto, è vietato uscire in mare. Ma vi sono anche le feste di maggio, come la «*Belle de Mai*», e poi la festa di Saint-Jean, patrono del quartiere, dai residui caratteri magici. Tra le feste tradizionali della vecchia Marsiglia è segnalata quella, particolarmente importante, dei santi patroni; tra questi Saint-Pierre, la cui cappella è la più ricca di «ex-voto»: tavole dipinte, parti del corpo di metallo argentato e, soprattutto, piccoli battelli di legno a testimonianza della fede e della riconoscenza dei pescatori del *Vieux-Port* per situazioni di grave pericolo, superate per intervento del Santo. Per quanto riguarda le feste particolari degli emigrati italiani, vengono descritte quelle di S. Leone, patrono degli abitanti di Sperlonga, di Sant'Antonio e così via, che si inscrivono in un affresco corale della solidarietà del gruppo emigrato.

R.C.

Il volume consiste nella tesi di dottorato (Ph.D.) discussa dall'autrice nel 1980 presso la James Cook University del North Queensland. Due ipotesi costituiscono l'impalcatura concettuale dell'indagine: la differenza sostanziale tra lingua inglese e italiana e la difficoltà, se non l'impossibilità, di convivere separatamente, in contesto di emigrazione, senza contaminazioni.

La ricerca, di tipo linguistico, si è svolta in due nuclei — Townsville e Giru — del Nord Queensland, in quanto il numero di italiani e dei loro discendenti è presente, in questi due centri, in percentuale piuttosto rilevante. Mentre Giru è un piccolo paese di 600 abitanti posto a 53 Km da Townsville, quest'ultima è una cittadina di circa 1.200 abitanti. Nella prima vi è un nucleo abbastanza omogeneo di italiani di origine contadina provenienti dal Nord-Italia, nella seconda, capitale del Queensland, vi sono invece nuclei italiani del Nord e del Sud dell'Italia.

Lo studio è stato condotto su quarantasette informatori (venti uomini e ventisette donne) distribuiti secondo le seguenti aree dialettali: tre del Piemonte, quindici della Lombardia, ventidue del Veneto, cinque del Friuli e due della Toscana. Fondamento metodologico dell'indagine è l'osservazione partecipante e le interviste registrate nel periodo giugno 1977 - settembre 1979, nelle case degli emigrati. Le interviste, del tipo «non strutturato», hanno cercato di mettere a fuoco, attraverso la storia personale, le cause e le modalità del processo migratorio. L'A., sottolinea come gli intervistati appartenenti alla prima generazione abbiano usato la lingua italiana, mentre gli appartenenti alla seconda generazione abbiano condotto i colloqui in inglese. Di particolare interesse il capitolo in cui sono descritte le procedure di trasferimento (*transference*) dall'italiano all'inglese e viceversa nell'ambito di atti linguistici in cui è possibile rilevare trasferimenti:

- 1) «fonetici» (passaggi di fonemi o allofoni);
- 2) «lessicali» (passaggi di parole in genere e significato);
- 3) «semanticci» (passaggi di parole per il solo significato);
- 4) «sintattici» (passaggi di regole sintattiche);
- 5) «multipli» (passaggi di due o più parole consecutive);
- 6) «pragmatici» (passaggi di regole e di atti linguistici);
- 7) «prosodici» (passaggi di strutture sonore).

Di particolare interesse i fenomeni di integrazione fonetica, per cui una frase viene concepita nel modo seguente: «Sai dove che siamo noi altri, lì sul *City Council*, il nuovo *building* là, well, quel *brock* che ha *car park*, lì viene il nuovo *Art Gallery* (cfr. p. 59).

Il linguaggio si rivela, nel caso di questa ricerca, un fattore particolarmente importante per il trasferimento di modelli, non solo linguistici. I problemi connessi al bilinguismo sembrano legati al reale processo di apprendimento che, in quanto processo, possiede una struttura dinamica. Infatti, nella seconda generazione l'appren-

dimento e la conoscenza della lingua, permettono un reale « trasferimento » da un sistema linguistico ad un altro, e di descrivere veramente il contesto culturale in cui sono immersi. L'autrice, che distingue nella struttura linguistica degli emigrati tra italiano « dialettale », « popolare » ed italiano « standard », sottolinea l'importanza e l'urgenza di raccogliere il patrimonio linguistico degli emigrati che oggi si sta lentamente perdendo.

R.C.

HELEN WARE, *A Profile of the Italian Community in Australia*, Australian Institute of Multicultural Affairs - CO~~«~~AS.IT Italian Assistance Association, Hawthorn, Victoria, 1981, 128 p.

Si tratta di un breve profilo storico — non certo privo di interesse — della emigrazione italiana in Australia. Risale al 1840 circa l'arrivo del primo italiano ed al 1871 il primo censimento. Vi erano in questo periodo 860 emigrati italiani: 772 nel Victoria e 88 nel Queensland e solo il 6 per cento del totale era rappresentato da donne. Ma il numero degli italiani in Australia è destinato a crescere; da 860 passano a 3.890 nel 1891, a 6.719 nel 1911 ad oltre 33 mila nel 1947. Nel periodo tra le due guerre l'emigrazione italiana verso l'Australia è composta soprattutto da siciliani e calabresi che trovano lavoro come pescatori, muratori, piccoli commercianti ortofrutticoli e così via; ma poiché l'economia australiana non è in questo periodo particolarmente fiorente, si forma una sorta di « pregiudizio etnico » nei confronti degli emigrati italiani meridionali, rispetto a tutti gli emigrati provenienti dal nostro paese, in particolare dal settentrione. È dopo la seconda guerra mondiale che l'immigrazione aumenta progressivamente: nel decennio 1951-1961 arrivano 17 mila emigrati. Questo è il periodo « forte » dell'emigrazione italo-australiana che poi si attenua progressivamente.

La « comunità » italiana che l'A. tiene da conto sotto il profilo esclusivamente statistico, riguarda sostanzialmente coloro che sono nati in Italia e coloro che hanno almeno « un » genitore italiano, per un totale di circa 520.655 individui. Le regioni di provenienza, in ordine di importanza numerica sono: la Sicilia, la Calabria, il Veneto, il Friuli-Venezia Giulia e gli Abruzzi. L'A. si ricollega poi allo studio di L. Bertelli per determinare la composizione etnica italiana nelle aree australiane di insediamento (cfr. *Italo-Australians: Some Fact and Figures*, CIRC Papers, 24, Melbourne, 1980). Nella regione di Victoria predominano i calabresi ed i siciliani, così come nel New South Wales e nel South Australia vi è un maggior numero di provenienza campana. I siciliani superano però i calabresi ed i veneti nel Queensland.

Dopo un breve cenno sull'uso della lingua, sui problemi della cittadinanza, sono analizzati il periodo di residenza, gli alloggi, la scolarità, la qualificazione professionale, l'atteggiamento nei confronti della religione. Nel terzo capitolo sono presi in esame le forze di lavoro, il reddito ed i problemi della disoccupazione; per quanto

concerne quest'ultima, soltanto il 2,6 per cento (dati al censimento del 1976) di italiani adulti risulta disoccupato. Osservando la distribuzione percentuale delle occupazioni, si nota una più forte concentrazione nel settore dei piccoli commercianti e dei contadini per quanto riguarda gli uomini; per le donne si rileva solo un 7 per cento inserito nel ramo del commercio, mentre un 38 per cento è inserito in lavori di tipo operaio. Una comparazione tra i dati della prima e della seconda generazione di emigrati permette di rilevare che vi è stato, nella seconda generazione, un forte aumento percentuale nel settore delle professioni tecniche e dei lavori specializzati: dal 2,6 per cento nella prima generazione, si passa al 7 per cento della seconda per quanto riguarda gli uomini e dal 2,5 per cento all'8,3 per cento nella seconda generazione per quanto riguarda le donne; nelle attività impiegatizie il passaggio prima-seconda generazione va dal 2,4 per cento al 9,4 per cento per gli emigrati italiani di sesso maschile e dal 14,2 al 42,9 per cento per le donne.

Il volume, che fornisce sostanzialmente un primo ed agile approssimativo ragionato ai problemi degli italiani in Australia, si conclude con l'esame dei dati e dei problemi relativi al matrimonio, divorzio, fecondità, malattie fisiche e psichiche degli emigrati.

R.C.

EDITH IMHOF, *La prise en compte de la problématique des enfants de travailleurs migrants lors de la formation initiale et continue du corps enseignant suisse*. Mémoire de licence, Université de Genève, Faculté de psychologie et des sciences de l'éducation, Section des sciences de l'éducation, 1982. 2 vol. V, 222 p. Ann. 122 f.

Sans vouloir faire de propositions opératoires de modèle de formation qui risquerait d'être assez éloigné du terrain concret, l'Auteur réunit un matériel suffisamment précis pour que chaque institution de formation puisse se situer par rapport aux réalités décrites. L'étude, même si elle ne permet pas de cerner toute la réalité nationale, contribue à faire connaître un certain nombre de réalisations intéressantes, conduise les formateurs à collaborer et facilite la mise sur pied d'autres projets.

Après avoir situé la problématique dans le cadre de la politique scolaire suisse, on accorde une place prépondérante à la formation initiale du corps enseignant, car il s'agit de l'angle de formation le plus démultiplificateur puisqu'il touche tous les futurs enseignants. Les résultats d'une enquête de la CDIP (Conférence suisse des directeurs cantonaux de l'instruction publique), que nous avons été amenée à dérouiller dans le cadre de notre travail au Cesdoc (Centre suisse de documentation en matière d'enseignement et d'éducation) constituent le point de départ de notre étude. Si la problématique des enfants de migrants est abordée dans pratiquement chaque institut de formation pour enseignants, peu nombreux sont pourtant ceux qui ont mis sur pied un réel plan de formation à la dimension. Toutefois, en comparant la situation actuelle à celle décrite en 1978

pour le Conseil de l'Europe, on note tout de même un développement réjouissant.

Les trois expériences retenues plus particulièrement, menées dans les écoles normales de Bâle-Ville, Neuchâtel et Rorschach, en attestent: elles sont éclairées de la perspective interculturelle et dépassent le statut d'expériences ponctuelles. La formation a le mérite de ne pas demeurer théorique pour être confrontée à la pratique. Elle tient compte des caractéristiques du milieu. Les 3 écoles normales s'ouvrent largement au monde extérieur et aux différents partenaires impliqués par la problématique des enfants étrangers. L'expérience neuchâteloise est spécialement intéressante. Les contacts veulent aller au-delà de l'information et de l'échange d'expériences pour parvenir à une collaboration directe entre enseignants autochtones et étrangers. De plus, l'inscription de la problématique au plan d'études est importante, cela lui confère en plus d'une reconnaissance institutionnelle une reconnaissance cantonale.

On étudie aussi des actions de formation continue; il faut en effet aussi toucher les enseignants en place. A nouveau, on constate que les réalisations sont loin d'être généralisées et développées au même degré dans tous les cantons. De plus, reposant généralement sur une base facultative, elles atteignent le plus souvent des enseignants déjà motivés et sensibilisés et non ceux que en auraient le plus besoin. Mais le développement récent est tout de même encourageant: le nombre de cours ne cesse d'augmenter. Si certains demeurent actions ponctuelles, plus nombreux sont ceux qui à la suite d'une première réalisation fructueuse sont réitérés et élargis d'une nouvelle composante. Les cours bâlois, nés de l'initiative d'un groupe d'enseignants suisses et italiens, représentent un exemple particulièrement réussi de collaboration interculturelle tant au niveau des formateurs que des participants. Le dernier cours mené va au-delà des précédents, il a conduit à l'élaboration d'unités d'enseignement communes pour les cours de langue et culture et les classes ordinaires.

Quant aux cours d'italien, axés sur la compréhension des enfants migrants et de leurs parents, ils permettent aussi une sensibilisation à la problématique et jouent un rôle important dans le rapprochement des communautés. Enfin, on analyse quelle formation était offerte aux formateurs de formateurs, car - même s'il y a prise de conscience de la nécessité d'agir, il faut reconnaître que les formateurs préparés à répondre aux exigences d'une formation interculturelle sont encore peu nombreux. Si le Conseil de l'Europe propose des séminaires dans cette optique depuis 1979, ce n'est qu'en 1982 qu'un tel cours a pu voir le jour en Suisse, organisé à la demande de la CDIP du Nord-Ouest. Ce séminaire répondait à une nécessité, de nombreux professeurs d'écoles normales étant encore très peu au fait de la situation particulière des enfants de migrants. Cette réalisation a des chances de dépasser le cadre régional, peut-être incitera-t-elle les autres conférences régionales à choisir la même voie.

E.I.

Il lavoro di Fichera si colloca come ricerca originale ed interessante nel quadro degli studi, finora non numerosi, sugli italiani di San Francisco.

L'arrivo dei primi gruppi di italiani a San Francisco, nella seconda metà del secolo scorso, di provenienza quasi esclusivamente settentrionale, pose le basi per la trasformazione del «gruppo etnico» in vera e propria «comunità etnica»: trasformazione che Fichera data alla fase immediatamente successiva al terremoto del 1906, un'occasione drammatica in cui si rende necessaria una vita di gruppo efficientemente organizzata ai fini della ripresa della vita cittadina.

Man mano che il flusso migratorio verso San Francisco interessa anche altre regioni italiane, all'inizio del secolo si vanno delineando le differenze tra gruppi regionali o di «campanile». I gruppi provenienti dal Sud dell'Italia, in particolare dalla Sicilia e dalla Calabria, mostravano, secondo Fichera, un minor senso della collettività, sia in campo strettamente economico che in generale. Al contrario gli emigranti provenienti dal nord Italia, specialmente dalla Liguria, dalla Toscana e dal Piemonte, giunti a San Francisco nei decenni precedenti, si manifestavano molto più attivi nel costruire le fondamenta della futura comunità in ogni campo: basti pensare al fiorire di numerose associazioni volontarie di Mutuo Soccorso, alle banche italiane, ai giornali in lingua italiana, all'impegno nell'attività economica della pesca e dell'agricoltura.

L'afflusso numeroso dal meridione d'Italia aveva fatto temere il fenomeno del gangsterismo a San Francisco, come avveniva nello stesso periodo a Chicago: Fichera individua proprio nella vita di gruppo della comunità italiana, già inserita economicamente e socialmente nelle istituzioni americane, la causa principale per cui il fenomeno della malavita a carattere etnico non poté attecchire all'interno della comunità, non trovando il necessario retroterra e supporto per svilupparsi. Quale esempio del rapporto di non conflittualità e spesso di collaborazione attiva tra comunità italiana ed istituzioni americane Fichera considera emblematico l'elezione a sindaco di San Francisco dell'italo-americano Angelo Rossi nel 1930.

Nella comunità italiana di San Francisco più che in altre parti ci si trova di fronte alle grandi contraddizioni fra la tendenza ad una integrazione totale nella società americana e il tentativo di sopravvivenza e rivendicazione di una propria identità etnica. In questo quadro di contraddizioni Fichera pone ed affronta l'analisi dell'amato capitolo del razzismo e del fascismo degli italiani di San Francisco. La principale componente di entrambi i fenomeni va individuata, come più volte è stato ribadito da storici e sociologi, nel senso di inferiorità nei confronti della società americana, dalla quale avevano dovuto subire, almeno nei primi decenni dell'emigrazione, una pesante emarginazione.

Fichera mette in luce giustamente come alla base del razzismo antiorientale (contro cinesi e giapponesi) degli italiani di San Fran-

cisco sia soprattutto il tentativo di non farsi accomunare ad essi, di differenziarsi il più possibile da un gruppo etnico emarginato: solo secondariamente le radici di tale comportamento trovano supporto in conflitti economici, come nel caso della pesca.

Allo stesso modo alla base della popolarità del fascismo all'interno della comunità italiana, o meglio della maggioranza di essa, nel corso degli anni '20 e '30 sarebbe la mancanza o la crisi di una identità etnica: il fascismo avrebbe sapientemente riempito tale vuoto — e in questo campo Fichera fa sua la interpretazione più corrente —, infondendo negli italiani di San Francisco l'orgoglio di sentirsi parte di una nazione nota e temibile. Questi per Fichera i motivi di base, anche se non vanno trascurati gli aiuti in denaro del regime fascista ai giornali ed ai gruppi che facevano propria l'ideologia e la propaganda fascista.

L'esperienza della guerra mise definitivamente in crisi il tentativo di rendere compatibile l'adesione al fascismo e la fedeltà agli Stati Uniti. Fichera mette in luce come il tentativo da un lato, di mostrarsi più patriottici degli americani stessi nel difendere la loro patria di adozione, dall'altro, lo sforzo di mantenere quei valori che per quasi un ventennio avevano coinciso con il mantenimento di una, seppur fittizia, identità etnica, non potevano non portare ad una dolorosa lacerazione per la difficoltà oggettiva di integrare i due aspetti.

Se però durante la seconda guerra mondiale la maggioranza della comunità italiana ebbe a soffrire dal punto di vista della vita politica e sociale di questa contraddizione, altrettanto non si può affermare per quanto riguarda l'aspetto economico. In questa parte della tesi di Fichera, che si può considerare la più interessante ed originale, dopo aver descritto ed analizzato lo status economico della comunità, vengono analizzati i meccanismi di funzionamento dei rapporti economici: la coesione del gruppo italiano, il suo passaggio da gruppo a comunità sarebbe stato favorito, se non causato, in modo determinante dall'esistenza di una «sub-economy» interna al gruppo stesso. Il funzionamento di tale «sub-economy» seguiva questo schema-tipo: la banca italiana raccoglieva e prestava denaro all'interno della comunità, mettendo in moto un effetto moltiplicativo di investimenti e consumi tutto interno alla comunità. In tal modo l'economia della comunità si autoriproduceva e si sviluppava creando capitale, produzione ed occupazione per la comunità stessa, mettendo in moto processi notevoli di mobilità sociale verso l'alto. Ma la crescita dell'economia della comunità italiana consiste, sempre secondo Fichera, nell'aver saputo, una volta esaurite le risorse interne alla comunità, penetrare nella più vasta economia della città rinunciando, dal punto di vista economico, ad ogni specificità etnica. L'esempio riportato è quello significativo della *Bank of Italy* di San Francisco: nata e cresciuta all'interno della comunità italiana, diventa alla fine degli anni venti la *Bank of America*, avendo ormai esaurito la sua espansione circoscritta agli italiani di San Francisco.

Il lavoro di Fichera, corredata da una ricca documentazione e una ampia bibliografia, si situa come contributo degno di rilievo nella variegata costellazione di studi ed indagini sull'emigrazione.

Questo esame delle valenze economiche, politiche, sociali e psicologiche della comunità italiana di San Francisco risulta inoltre molto utile nell'evidenziare ed analizzare le peculiarità dell'esperienza dell'emigrazione italiana nell'ovest degli Stati Uniti rispetto alle altre zone.

PATRIZIA SALVETTI

JERRE MANGIONE, *Mount Allegro - A Memoir of Italian American Life*, Columbia University Press, New York, 1981, 309 p.

Si tratta di una nuova edizione del noto lavoro che Jerre Mangione pubblicò negli anni '40 per illustrare la vita degli emigrati siciliani a Rochester. Il lavoro, che qui è stato accresciuto di un capitolo nuovo, è sostanzialmente un « piccolo classico » della letteratura etnica americana, una cronaca autobiografica — come ricorda Herbert J. Gans nella sua introduzione — di uno scrittore allora alle prime armi che cerca di sfuggire alla propria cultura di origine. Pur non essendo un'indagine sociologica in senso stretto, ma muovendosi e creando un universo romanzesco, il racconto di Mangione apre degli scenari complessi sulla vita e sulle relazioni dei gruppi familiari dei siciliani emigrati.

Condotto tutto sul filo della memoria (« When I grow up I want to be an American... »), il volume sottolinea, tra l'altro, i modi con cui i rapporti di parentela e di vicinato della collettività siciliana nella *Little Italy* americana si sono evoluti nel quotidiano contatto con emigrati ebrei, polacchi, neri. Appartenenti tutti (gli italiani!) alla collettività di *Macaroni Town* — come ironicamente venivano definiti dai membri di altri gruppi etnici — il quartiere degli emigrati siciliani, *Mount Allegro*, è lo spazio che occupano e dove si insediano i siciliani per marciare alla « conquista » dell'America. *Uncle Nino*, *Aunt Giovanna*, donna Maricchia, Angelo, Elvira, *Great-Uncle Minicuzzu*, e così via, rappresentano una fitta schiera di personaggi che, nella quotidianità analizzata da Mangione rivelano, a poco a poco, le loro debolezze, la loro umanità, la loro condizione di subalternità nella società ospitante, la loro dipendenza dalla cultura di origine.

Così il rapporto con il cibo, spesso monotono, che consisteva, per troppo lungo tempo di « denti di leone » (*dandelion*) e di altre verdure amarognole appartenenti alla famiglia della « cicoria », sino a che le vivaci rimprose del padre, interrompevano, magari per poco tempo, questo genere di vitto che la madre reputava particolarmente salutare. Ma anche il linguaggio era una continua battaglia che sottolineava la diversità della cultura, e le storiature che Mangione riporta sono spesso considerate un classico del lessico italo-americano-italiano. In questo rinnovato e sonoro *slang*, « minute » diviene minuto, « pound » ponte, « store » storo, « bar » barra e « job » il classico giobba.

Di grande interesse sul piano socio-etnografico il capitolo sul « malocchio ». Il sabato che precede la Pasqua, quando i Santi nelle

chiese sono coperti dai drappi viola del lutto, nella casa degli emigrati siciliani di *Mount Allegro*, risuonano nelle case grida del tipo «Fuora diavolo trasi Maria». È questo l'invito fatto alla Vergine Maria di entrare in casa per far sì che il demonio fugga. D'altra parte il modello di vita americana penetra lentamente nello stile di vita degli emigrati: cominciano a bere succhi di frutta a colazione e *tea* a cena. Gli emigrati cominciano ad usare il pigiama per andare a letto, a bere whiskey e soda, a sostituire la «briscola» con il gioco del poker.

È questo l'universo sociale e culturale che Mangione abbandona a diciotto anni per conoscere da vicino quell'America più autentica che gli sfugge, la vera e meno appariscente America che i suoi parenti non hanno compreso e che, forse, non comprenderanno, filtrata come è dal legame possente con la cultura del proprio gruppo.

R. C.

Renato Cavallaro

STORIE SENZA STORIA

**Indagine sull'emigrazione calabrese
In Gran Bretagna**

PREMIO SILA 1982

Roma, CSER, 1981, 262 p. - L. 11.000

Giovanni Rovere

IL DISCORSO OMILETICO

**Materiali per uno studio pragmalinguistico di
processi comunicativi in ambito istituzionale**

Roma, CSER, 1982, 432 p. - L. 19.000

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Abbonamento annuale	L. 16.000
> semestrale	L. 10.000
> estero	L. 20.000 (o 15 dollari U.S.A.)
Un fascicolo	L. 3.000

Morcelliana - 25100 Brescia

OMAGGI DI HUMANITAS

A tutti gli abbonati a HUMANITAS 1983 in omaggio a scelta:

- A M. De Unamuno, *Il Cristo di Velasquez*, Poema.
- B A. M. Carré, *Beatitudini per oggi*.
- C P. Lippert, *Avventure della vita*.

Gli abbonati usufruiranno di uno sconto del 10% sul prezzo di copertina di tutti i libri della Editrice MORCELLIANA

- inviatemi un fascicolo di HUMANITAS in saggio
- desidero abbonarmi a HUMANITAS 1983. Inviatemi il prossimo numero con il c.c.p. necessario per il versamento della quota annuale. Sullo stesso scrivere l'omaggio scelto.
- desidero abbonarmi a HUMANITAS 1983. Allego a tali fine assegno bancario con la quota annuale. Scelto l'omaggio [A] [B] [C]

IN STAMPATELLO:

COGNOME e NOME

VIA

C.A.P. CITTÀ

PROVINCIA



INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

In addition to special topically oriented issues, each publication of IMR contains original articles, documentation, legislative reports, extensive bibliographic services through book reviews, review of reviews, listing of new books and the International Newsletter on Migration (Research Committee on Migration, International Sociological Association)

VOLUME XVII

NUMBER 1

SPRING 1983

- C. Michael Lanphier REFUGEE RESETTLEMENT: MODELS IN ACTION
- Richard Rhoda RURAL DEVELOPMENT AND URBAN MIGRATION: CAN WE KEEP THEM DOWN ON THE FARM?
- Peter Kivisto THE DECLINE OF THE FINNISH-AMERICAN LEFT, 1925-1945
- Sergio Diaz-Briquets DEMOGRAPHIC AND RELATED DETERMINANTS OF RECENT CUBAN EMIGRATION
- Victor Callan ANGLO-AUSTRALIAN ATTITUDES TOWARD IMMIGRANTS: A REVIEW OF SURVEY EVIDENCE
- Research Note
- Amadeu Ferreira de Paiva PORTUGUESE MIGRATION: A CRITICAL SURVEY OF PORTUGUESE STUDIES ON THE ECONOMIC ASPECTS OF THE PHENOMENON SINCE 1973

Subscription rates: U.S. Institutions/1 year, \$29.50/2 years, \$58.00/3 years, \$86.50. Individuals:
1 year, \$22.50/2 years, \$44.00/3 years, \$67.50. All other countries add \$5.00 for each year's subscription. Single copy \$8.00 + \$1.50 postage and handling.

CUMULATIVE INDEX VOLUMES: 1 - 10 (1964-1976). Annual indices of published volumes and sample copies available upon request.

Order from: CENTER FOR MIGRATION STUDIES/209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304.

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione
- note e discussioni sui temi di politica migratoria
- documentazioni storiche e di attualità politica
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

L. 7.000

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV